

✠ **Mario Russotto**
Vescovo di Caltanissetta

PADRE NOSTRO
Preghiera Pane Perdono

Lettera Pastorale
anno 2020-2021

DISEGNO DI COPERTINA:
Vincenzo Giovino - Curia Vescovile Caltanissetta

IMPAGINAZIONE:
Salvatore Tirrito - Curia Vescovile Caltanissetta

STAMPA:
Tipolitografia Paruzzo - Caltanissetta

*A tutte le donne di vita consacrata,
in particolare
alle donne chiamate alla grazia della clausura,
fra esse le Sorelle Povere di Santa Chiara
e le Carmelitane Scalze.
Una dedica speciale
all'amabile compianta M. Tekla Famiglietti, O.S.S.S.
mia amica-figlia-madre-sorella di cammino.*

INTRODUZIONE

Figlioli carissimi,
questa Lettera pastorale rappresenta per me una *chiusura* e una *apertura* per tanti motivi: ecclesiali, sociali, personali.

1. Meta... in cammino

A livello ecclesiale questa è l'ultima tappa del nostro cammino pastorale, avviato nel 2014 e incentrato sul Battesimo.

Nello stesso tempo, però, ci schiude il percorso degli anni a venire (2021-2027), che ci vedranno impegnati ad approfondire e vivere il mistero fascinoso dello *Spirito Santo*, con i suoi sette doni e i suoi copiosi frutti, e dell'*Eucaristia*, che celebriamo in modo particolare nel solenne *Congresso Eucaristico diocesano*, preparato in ogni parrocchia e città, nella ricorrenza del 180.mo anniversario della nostra amatissima Diocesi.

2. Cammino in... pandemia

A livello sociale osiamo sperare che questo prossimo anno pastorale veda definitivamente chiusa la triste drammatica vicenda della pandemia da covid-19, che tante vittime ancora miete nel mondo ed è causa di una anomala surreale situazione sociale-economica-ecclesiale-relazionale.

Una nuova diversa cultura, forzosamente provocata dalla pandemia, si va facendo strada educandoci a vivere fra distanza e prossimità, rispetto e responsabilità, desiderio e paura di incontri e contatti. Il coronavirus ha aperto e diffuso nuove vie di comunicazione; anche a livello pastorale abbiamo potuto in un certo modo pregare e tenerci in contatto con migliaia di persone – sposi e giovani, anziani e bambini, donne e uomini soli e famiglie – grazie alla tecnologia dei “social”, che certamente costituisce soltanto un fortunato ripiego e non il modo ordinario di celebrare-pregare-meditare.

Le previsioni dei tanti “meteorologi” della pandemia vanno creando giorno dopo giorno sempre

maggiore confusione e, secondo alcuni, pare che dobbiamo aspettarci una seconda ondata del coronavirus nel prossimo autunno. Pertanto è necessario vivere e mantenere un forte senso di responsabilità, attenendoci tutti alle norme di sicurezza, igiene e rispetto per tutelare la salute di tutti e di ciascuno. E comunque, con l'unanime responsabile impegno, speriamo di riuscire a fronteggiare e bloccare questo terribile virale ciclone pandemico.

Certo, è cresciuto a dismisura il disagio economico di tantissime famiglie, in modo particolare nel nostro territorio. Già la mancanza e la precarietà del lavoro avevano prostrato i meno abbienti, ma le tremende difficoltà create dalla pandemia hanno azzerato le scarse possibilità di “sopravvivenza” in migliaia di persone. E le prospettive, pur con la riapertura degli esercizi commerciali e di tante piccole e medie imprese, non sono affatto confortanti.

Eppure mai come in questi ultimi mesi abbiamo registrato una commovente gara di solidarietà in tutte le nostre parrocchie e, in modo specialissimo, nella nostra Caritas diocesana, che ha provveduto

con tanti giovani e meno giovani generosi volontari ad assistere oltre cinquecento famiglie in tutti i paesi della Diocesi. Tutto questo è stato possibile grazie anche all'encomiabile zelo e alla pastorale collaborazione dei nostri cari Sacerdoti e di molti uomini e donne, che hanno incarnato l'urgenza della Carità al di sopra di tutto, come ci ricorda il motto paolino del Venerabile Vescovo Mons. Giovanni Jacono: *Super omnia Caritas...* A tutti loro vanno il plauso e la gratitudine dell'intera Comunità diocesana.

3. Anno di prova e di grazia

Questo anno 2020 si è aperto con la prova dolorosissima del ritorno alla Casa del Padre del giovane Sacerdote P. Ivan e nel giro di pochissimi mesi altri due Sacerdoti lo hanno raggiunto in Paradiso. Oltre all'imperversare della pandemia, anche la morte dei tre Sacerdoti ha segnato la nostra Comunità ecclesiale e la nostra anima, generando squarci significativi nella nostra speranza crocifissa: «Le sue carni aperte / fessure di luce e di morte» (R. Farruggio).

Anche a livello personale il dolore ha accompagnato il mio ministero: la perdita dei tre Sacerdoti e la dipartita verso il Cielo della carissima Madre Tekla Famiglietti, per 37 anni Abbadessa Generale dell'Ordine del SS.mo Salvatore di Santa Brigida, mia figlia spirituale e amica preziosa, madre premurosa e sorella impareggiabile del mio cammino umano-spirituale-sacerdotale. Per queste ragioni ho voluto dedicare anche a lei questa Lettera pastorale, oltre che alle carissime donne di vita consacrata e, in modo particolare, alle claustrali; penso alle nostre amatissime Sorelle Povere di Santa Chiara, come pure alle carissime mie amiche Carmelitane Scalze di Ragusa e Chiaramonte Gulfi...

Questo anno di prova ha visto per la prima volta una celebrazione anomala e surreale della Settimana Santa, che abbiamo vissuto con tanta sofferenza e profondo zelo pastorale, con responsabile compostezza e raccolta apostolica spiritualità. Abbiamo dovuto rinunciare a quasi tutte le processioni e ai tradizionali eventi di pietà popolare. È stato necessario rinviare al prossimo autunno tutte le celebrazioni di Prima Comunione e Cresima. Siamo stati costretti a sospendere per questo anno

anche tutti i corsi di Esercizi spirituali dei Sacerdoti, degli sposi, dei giovani... Abbiamo sospeso o limitato il più possibile gli incontri di catechesi e formazione, di accompagnamento spirituale e le stesse confessioni. Le relazioni interpersonali sono state bruscamente limitate o hanno trovato altre nuove diverse qualificazioni e modalità.

Eppure... quanta grazia ci è stata donata! Quanta forza lo Spirito ci ha infuso! Quante persone hanno sperimentato un profondo sincero desiderio dell'Eucaristia! Quanti sposi hanno ritrovato la bellezza e il gusto di stare insieme... come chiesa domestica e focolare d'amore e di preghiera! Quanti giovani e anziani hanno cominciato a pregare con la Liturgia delle ore, riscoprendo la luce della Parola di Dio!

Anno di prove e sofferenza quello che ci stiamo lasciando alle spalle... Anno di grazia e preghiera quello di cui il Signore ci ha fatto dono... Ed ora siamo pronti e disposti a ricevere la *consegna della preghiera del Signore*, il "Padre nostro" «*breuiarium totius evangelii*» (Tertulliano), scrigno e compendio di tutto il Vangelo. Perciò «non pregate

come gli ipocriti, ma come ordinò il Signore del suo Vangelo. Pregate così: Padre nostro...» (Didachè 7,1).

4. Il Pane della Preghiera

Figlioli carissimi, questa Lettera pastorale credo si presenti diversa dalle altre che ogni anno ho scritto e a voi indirizzato, per un comune cammino nell'unità della nostra amatissima Chiesa nissena. Probabilmente troverete pochi “spunti” pastorali, quasi nessuna “strategia” di organizzazione ecclesiale o di operosità parrocchiale...

Giunti alla fine del percorso dei nostri Orientamenti pastorali – quelli avviati nel 2014 – ritengo che la nostra Comunità diocesana sia matura per accogliere responsabilmente il dono e l'appello della preghiera del Signore, il “Padre nostro”. Essa ci impegna a prendere confidenza con la nostra anima, quale Cielo che Dio ama abitare, e con la responsabilità per grazia assunta nel Battesimo: essere e riconoscersi figli di Dio e, dunque, essere e accoglierci quali fratelli nel *Padre nostro*.

Ha scritto Santa Teresa d'Avila nel "Cammino di perfezione", proprio meditando il "Padre nostro": «Sapevo benissimo di avere un'anima, ma non ne capivo il valore, né chi l'abitava, perché le vanità della vita mi avevano bendato gli occhi per non lasciarmi vedere. Se avessi visto, come ora, che nel piccolo albergo dell'anima mia abita un Re così grande, mi sembra che non lo avrei lasciato tanto solo...».

Consegnandovi il "Padre nostro" desidero con tutto il cuore spingervi ad innamorarvi della preghiera nella "cripta del cuore", spalancando la porta dell'anima al Padre per Cristo nello Spirito. Solo così si potranno allargare le braccia della vita all'ospitalità e al riconoscimento degli altri come fratelli, perché figli dell'unico Padre.

Il pane della preghiera, che schiude le ali della nostra esistenza credente a vivere la *preghiera del pane*, è la scuola necessaria per apprendere la grammatica del Vangelo e camminare insieme verso la meta: *essere Santi come Dio è Santo!*

Se ogni Lettera pastorale è specchio del cuore del Pastore, la presente – che per la prima volta non scrivo nel mese di agosto sulle montagne svizzere – vorrebbe dirvi e darvi tutto il mio cuore e quello che della preghiera del Signore da sempre vado cercando di capire e di vivere. E vi chiedo, con le parole di Santa Teresa, dottore della Chiesa: «Ri-entrate in voi stessi, consideratevi nell'intimità dell'anima vostra... e troverete con voi il vostro Maestro che non vi verrà mai meno».

Dal vangelo secondo Matteo (6,9-13)

⁹ Voi dunque pregate così:

Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome;

¹⁰ venga il tuo regno;
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.

¹¹ Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

¹² e rimetti a noi i nostri debiti
come noi li rimettiamo ai nostri debitori,

¹³ e non ci indurre in tentazione,
ma liberaci dal male.

(Bibbia CEI 1974)

Dal vangelo secondo Matteo (6,9-13)

⁹ Voi dunque pregate così:

Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome;

¹⁰ venga il tuo regno;
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.

¹¹ Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

¹² e rimetti a noi i nostri debiti
come noi li rimettiamo ai nostri debitori,

¹³ e non ci abbandonare alla tentazione,
ma liberaci dal male.

(Bibbia CEI 2008)

I

PREGHIERA *...respiro dell'anima*

1. Preghiera... sete d'amore

Il “*Padre nostro*” è la preghiera consegnata da Gesù ai suoi discepoli, per questo lungo i secoli è stata chiamata “*la preghiera del Signore*”: «*Preghando, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate. Voi dunque pregate così...*» (Mt 6,7-9). Pertanto, per capire il “Padre nostro” è necessario e propedeutico comprendere cos’è la preghiera e perché bisogna pregare.

Pregare è aprire il cuore e l’intelligenza ai misteriosi suoni di Dio: aprire il cuore per amare, lasciandosi appassionare dalla sua musica; aprire l’intelligenza per conoscerlo e conoscerci. Sant’Agostino soleva dire: «*Noverim Te,*

Domine, noverim me!» (che io conosca Te, Signore, che io conosca me). Per questo al centro della preghiera ci sta la vita. *La preghiera è vita*, è la vita di ogni giorno: non un momento della vita, né uno spazio della nostra giornata. La preghiera è tutta la vita nel suo incessante scorrere; è lasciarsi coinvolgere dalla musica di Dio e danzare la nostra vita al ritmo di questa musica. La preghiera è dialogo di fede e di amore con Dio nel quale, scavando dentro il nostro cuore, osserviamo-comprendiamo-valutiamo-progettiamo la vita alla luce del Vangelo.

Santa Teresa d'Avila affermava che la preghiera «non è altro che un intimo rapporto di amicizia, un frequente trattenersi in solitudine con Colui da cui sappiamo di essere amati». Un rapporto di amicizia, un rapporto tra persone, nella fede profonda che percepisce la Presenza viva e amorosa di Dio. Un *rapporto cuore a cuore*. Perciò la Santa di Avila, giunta alla *Quarta dimora* del Castello interiore dove scopre il Cielo dentro di sé, fa l'esperienza che pregare molto non significa pensare molto, ma amare molto. Su questa scorta, la piccola Teresa di Lisieux sintetizzava la sua vocazione

affermando: «Nel cuore della Chiesa, mia madre, sarò l'amore. Allora sarò tutto».

Nell'enciclica *Deus caritas est* Benedetto XVI ha scritto: «Nella liturgia della Chiesa, nella sua preghiera, nella comunità viva dei credenti, noi sperimentiamo l'amore di Dio, percepiamo la sua presenza e impariamo in questo modo anche a riconoscerla nel nostro quotidiano. Egli per primo ci ha amati e continua ad amarci per primo; per questo anche noi possiamo rispondere con l'amore» (DCE, 17). Per il cristiano «la preghiera consiste nell'amare molto» (C. De Foucauld).

La preghiera, più che elevazione e tensione del cuore e della mente a Dio, è *gratuità, apertura e risposta* umana alla grazia di Dio. Per questo richiede il *coraggio* del discepolo pronto sempre a *imparare, a dare ad ogni istante il peso dell'eternità*, accogliendo il dono della grazia «in spirito e verità» (Gv 4,23), per trasfigurare e santificare il tempo. Cristo infatti non è uscito dal tempo, ma vi è rimasto per fare entrare il tempo – noi – nell'eternità. Pregare con Gesù, nello Spirito, significa riconsegnare istante per

istante la nostra esistenza alla Fonte dalla quale è scaturita. La preghiera è «l'incontro della sete di Dio con la nostra sete. Dio ha sete che noi abbiamo sete di Lui» (Catechismo Chiesa Cattolica, n. 2560).

2. Gesù in... preghiera e carità

2.1. *Maestro perché Testimone*

Prima di svelarsi *Maestro di preghiera*, Gesù si presenta come *Testimone di preghiera*, vivendo in maniera intensissima il rapporto con Dio, che invoca e chiama con il titolo originalissimo di “*Abbà*”, “*Papà*”.

Sbaglieremmo però se pensassimo alla vita di Gesù come un continuo contemplativo dispiegarsi in statico atteggiamento orante. Egli non è un monaco, bensì il buon Pastore che dà la vita per le sue pecorelle. Gesù vive profondamente *in preghiera perché il Padre è sempre con Lui e Lui con il Padre*: «Credetemi: io sono nel Padre e il Padre è in me» (Gv 14,11). E in tale incessante inabitazione

è costantemente pellegrino per le strade e i villaggi ad annunciare il Vangelo del Regno.

Gesù per trent'anni ha lavorato con le proprie mani, vivendo in mezzo alla gente. Quando inizia la sua missione non si ritira per anni in un luogo deserto, come Giovanni il Battezzatore, ma vive in mezzo ai villaggi, passando tra la gente e parlando nelle case e nei crocicchi delle strade a pescatori, artigiani, uomini e donne, bambini e malati, presunti giusti e peccatori. *La strada è la "cattedrale" in cui Gesù parla di Dio Padre e del Vangelo del Regno* e vive la sua esperienza di Figlio amato e amante. Prima di essere l'orante solitario sulle colline della Galilea o nell'orto degli ulivi, Gesù vive la sua esperienza spirituale in mezzo alla gente, nell'intreccio delle relazioni umane. Anche se in questo ostendersi missionario Lui cerca e vive momenti di solitaria solitudine contemplativa nella comunione con il Padre.

In Gesù c'è una perfetta identità tra preghiera, evangelizzazione, gesti e parole. Gesù è l'Evangelizzatore della strada e il Messia d'azione e di tenerezza, perché è *Uomo di preghiera*. Vive

veramente e profondamente – senza soluzione di continuità – la *contemplazione* nell'esercizio quotidiano della *prossimità nella carità*. Per questo è Maestro e modello di preghiera.

Il vangelo secondo Luca presenta molti quadri di Gesù in preghiera ed offre, attraverso il suo esempio, anche le motivazioni e la *metodologia della preghiera*: bisogna *pregare il Padre* celeste perché è buono e perché dà lo Spirito Santo, sintesi di tutti i suoi doni (Lc 11,5-8); occorre pregare con la *fiducia* e la *familiarità* di un amico (Lc 11,9-13); con la *certezza di ottenere* (Lc 18,1-8), ma anche con l'*umiltà* di chi riconosce di essere peccatore: come il pubblicano (Lc 18,9-14) o il figlio che ritorna fra le braccia del padre (Lc 15,18-19), o come Pietro dopo la forte esperienza di Dio nella pesca miracolosa (Lc 5,8).

Un momento particolarmente significativo nella vita di Gesù è la sua preghiera nella drammatica ora della prova. Così la descrive la Lettera agli Ebrei: «Proprio per questo nei giorni della sua vita terrena, Egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da

morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5,7-8). L'autore presenta il momento culminante della prova di Gesù come una preghiera. L'evento drammatico, che mette in questione tutto il suo mistero e il suo ministero, viene affrontato da Gesù in una preghiera intensa che costituisce un'offerta: «*offrì preghiere*».

La figliolanza di Gesù si manifesta qui nell'obbedienza incondizionata: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!» (Mt 26.39). Queste sono le parole della preghiera al Padre, consegnata già ai discepoli nel "Padre nostro": «*Sia fatta la tua volontà, come in cielo così anche in terra*» (Mt 6,10). In Gesù non c'è soluzione di continuità fra *preghiera e vita*: l'adesione alla volontà del Padre, riconosciuta nella preghiera, diventa accettazione del suo progetto nel quotidiano... seppur drammatico.

Anche in queste ore difficili Gesù si presenta e si offre come Maestro di preghiera: la preghiera parte da Dio («*Padre mio*») e si conclude in Dio («*come*

vuoi tu»), perché pregare è essenzialmente aprire la propria anima all'azione di Dio. Figlio e Padre sono uno di fronte all'altro, ma vengono riuniti nella sottomissione della obbedienza e nella certezza che ciò che vuole il Padre è solo un progetto d'amore! Nella preghiera si attua una unione delle due volontà, quella del Padre e quella del Figlio Gesù, che permette il perfetto adempimento del progetto salvifico di Dio.

2.2. Preghiera in... solitudine

Santa Teresa d'Avila raccomanda la *solitudine* per raccogliersi in se stessi e disporsi all'incontro con il Signore: «Sua Maestà ci insegna a pregare in solitudine... Occorre farsi un po' di violenza per raccogliersi e contemplare il Signore nel proprio interno... Non si può parlare con Dio nel medesimo tempo che con il mondo... ascoltando ciò che si dice all'intorno, o fermandosi a quanto viene loro in mente, senza alcuna cura di raccogliersi».

L'atto di raccogliersi induce nell'anima il necessario distacco dalle cose, dalle persone, dalle

occupazioni. Per prendere consapevolezza che Dio ci ama e desidera comunicarsi a noi invitandoci nella preghiera ad entrare nell'intimo colloquio con Lui: «Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6,6).

Ha scritto Romano Guardini in “Introduzione alla preghiera”: «Dal raccoglimento dipende tutto. Nessuna fatica impiegata a questo scopo è sprecata. Anche se tutto il tempo destinato alla preghiera trascorresse nel cercarlo, sarebbe bene impiegato perché, in sostanza, il raccoglimento è già preghiera. Anzi, nei giorni di inquietudine, di malattia o di grande stanchezza... può essere qualche volta bene accontentarsi di queste “preghiere di raccoglimento”».

Tutte le svolte e i momenti più significativi della vita di Gesù sono segnati, soprattutto nel vangelo secondo Luca, dalla preghiera. L'evangelista presenta otto quadri di Gesù in preghiera.

- Dopo il battesimo: «Ricevuto il battesimo, stava in preghiera» (Lc 3,21);

- Dopo le prime fatiche pastorali, cioè i primi momenti da evangelizzatore e taumaturgo: «La sua fama si diffondeva, ma Gesù si ritirava in luoghi solitari a pregare» (Lc 5,16);
- Prima di scegliere i dodici «se ne andò sulla montagna a pregare tutta la notte» (Lc 6,12);
- Quando svela la sua identità e il suo modo di essere Messia, interrogando i discepoli con il «Ma voi, chi dite che io sia?» (Lc 9,18);
- Sul Tabor nell'icona della Trasfigurazione: «Mentre pregava il suo volto cambiò d'aspetto» (Lc 9,29);
- Prima di consegnare la preghiera del "Padre" ai suoi discepoli (Lc 11,1);
- Nell'orto degli ulivi nelle ore che precedono la Passione (Lc 22,41);
- Sulla croce per implorare dal Padre il perdono per i suoi carnefici (Lc 23,34).

Prima di scegliere i suoi apostoli, il vangelo dice: *«E avvenne che in questi giorni Gesù uscì per pregare sul monte, e passava la notte in preghiera di Dio»* (Lc 6,12), così recita letteralmente il testo greco.

«Questi giorni (*en tais hēmérais taútais*)» sono quelli che hanno registrato i duri attacchi di scribi e farisei contro Gesù e il suo insegnamento. Ecco dunque la conseguenza: Gesù *esce* da queste polemiche, *sale* sul monte e trascorre la *notte*, probabilmente più notti, nella *preghiera di Dio*.

Gesù, come poi farà anche San Paolo, inizia il suo ministero in Israele. Ad un certo punto però è costretto ad uscire dal giudaismo e, rifugiandosi nel cuore di Dio Padre attraverso la preghiera, formula un nuovo progetto, riparte così da un “resto di Israele”: costituisce un gruppo di discepoli che chiama “apostoli”, cioè “inviati”, e rifonda su queste dodici fragili colonne il nuovo popolo di Dio. Questo testo lucano, pertanto, è di una importanza fondamentale. Da quella notte di preghiera nasce il primo nucleo della Chiesa! Un giorno sarà lo straniero Pilato a reinserire Gesù nel giudaismo dichiarandolo: «Re dei Giudei» (Lc 23,3.38).

«*Passava la notte in preghiera di Dio*»: la preghiera per Gesù è il “luogo teologico” della sua *intimità con il Padre*: in essa trova la sua identità e il senso della sua missione. Nella preghiera Gesù

tesse e rafforza con il Padre una relazione nella quale cresce la sua coscienza di Figlio.

La preghiera per Gesù è il “luogo teologico” della sintonizzazione del *suo cuore con il cuore del Padre* e della *sua volontà con la volontà del Padre*; è dunque il “luogo” del discernimento della volontà e della libertà consegnate alla volontà e alla libertà del Padre.

La preghiera per Gesù è il “luogo teologico” della sua *umanità aperta alla relazionalità* senza frontiere, perché non lo isola dagli altri ma lo apre a tutti e a ciascuno con le loro esigenze, i loro problemi, i loro desideri. L'umanità di Gesù, trasfigurata dalla preghiera e dall'intima unione con il Padre, viene consegnata a tutti ed è come risucchiata da tutta l'umanità sfigurata dal male e dal peccato, in un dono senza attesa e senza ritorno.

Il franco-americano Alexis Carrel, premio Nobel nel 1912 per la medicina e la fisiologia, convertitosi a Lourdes dove assistette ad un paio di miracoli, così scrisse sulla preghiera: «La preghiera stampa un'impronta incancellabile nei nostri atti e

nelle nostre sembianze. In coloro che sanno valutarla, la preghiera infonde un aspetto calmo e tranquillo. I lineamenti sereni e il comportamento limpido sono manifestazioni esterne della pace. Per di più nell'intimo dello spirito la preghiera accende una luce splendente; la preghiera fa comprendere gli errori, le vanità, le gelosie, l'avarizia. Intellettualmente chi è dominato dalla preghiera si fa più umile e così inizia la sua giornata di lavoro con lo slancio di un'anima che va verso la grazia. La preghiera è una forza che agisce sulla persona umana con la stessa concretezza ed efficacia con cui la forza di gravità agisce sulla terra. Durante la mia carriera di medico più di una volta ebbi occasione di vedere uomini che, nonostante fosse fallita in loro ogni specie di terapia, vincevano il male e dominavano la loro depressione con l'aiuto sereno della preghiera. Un miracolo nascosto e silenzioso avviene tutti i giorni, e tutte le ore, nel cuore di coloro che dalla preghiera attingono una perenne fonte di energia».

Nella preghiera la vita di Gesù diventa nostra vita. E la condizione per riceverla è chiedere-cercare-bussare. Chiedere, perché Dio non ci dà

quello che noi non vogliamo e se c'è una legge che Dio ha dato a se stesso è quella di non violentarci. *Cercare*, perché questo colloquio d'intima amicizia con il Signore non è scontato, l'accogliere e il non giudicare, l'amare e il perdonare il fratello o la sorella, non sono scontati e per questo bisogna cercare. *Bussare* perché nessun dono può essere preteso.

3. Preghiera... fra esodo e avvento

La preghiera è un *atto di amore ricevuto e donato* che nasce dalla necessità che le nostre mani, inaridite dal cuore spento, possano ricevere vita. La preghiera è *stare con Dio*, per essere guariti dalle nostre solitudini e dalle nostre delusioni.

La preghiera è *stare in Dio*, è *vivere la vita in Lui*, è *lasciare entrare Dio in noi* così che il nostro cuore possa battere al ritmo del Suo cuore. Se il nostro cuore batte al ritmo del Suo, allora i nostri passi saranno movimento di vita e le nostre mani carezza che consola.

La preghiera *chiede esodo* dai nostri idoli, dai nostri orgogli, dalla ricerca e dall'affermazione di noi stessi. Chiede esodo dalle nostre attese e pretese, dalle nostre passioni e oppressioni, dai nostri tentativi di possedere e trattenere. E solo in questo esodo la nostra diventa *preghiera di Dio, preghiera con Dio*. La "preghiera di Dio" è desiderio del cuore che riconosce il desiderio che Dio ha di noi.

«*Passava la notte in preghiera di Dio*» (Lc 6,12): la notte è il nulla che avvolge le cose. Della notte spesso noi abbiamo terrore. Siamo talmente impauriti che non la ascoltiamo e non la viviamo. Le nostre paure ci portano a riempire la notte di rumori e di luci. Non vorremmo neppure il sonno. La notte ci ricorda la morte. Nella notte Gesù prega, sta col Padre in solitudine, lasciandosi avvolgere dal buio e dal silenzio. La notte vissuta in preghiera è vigilanza per essere in comunione con Dio che viene a noi.

La notte può diventare il luogo del nostro fallimento o della nostra verità. Quante notti... anche nei nostri giorni... E sovente noi le temiamo, le vorremmo scacciare o sconfiggere. La nostra

notte anche in pieno giorno a volte ci fa paura, mentre invece potrebbe diventare momento di verità e di bellezza, luogo e momento di preghiera e di rinascita. La nostra notte anche in pieno giorno è occasione per ritornare a sentire la sete di Dio e a cercare l'acqua viva della Vita. Nella notte, infatti, possiamo vivere e sentire e sognare un'estasi di preghiera di Dio e con Dio, possiamo cercare e meditare consegnando la nostra vita e la nostra volontà alla vita e alla volontà di Dio Padre...

«Passava la notte in preghiera di Dio. Quando fu giorno chiamò a sé i suoi discepoli» (Lc 6,12-13): la notte di Gesù in preghiera è l'alba della Chiesa. *Noi nasciamo dalla notte di Gesù!* La notte per Lui è esodo e ascensione sul monte della preghiera nell'intimità e nella comunione con Dio Padre. Gesù "pernotta" nella *preghiera di Dio*. Sì, perché possono esserci preghiere che non sono *di* Dio ma di noi stessi, anzi ricerca di noi stessi! La preghiera è stare davanti a Dio che ti restituisce a te stesso, trasfigurato nella sua volontà. E questa preghiera è *di notte*... quando tutto scompare. È il momento del vuoto e del nulla riempito di Dio, che nella

notte vive la morte di sé per dare vita a noi... È questa la sorgente della nostra vocazione e della Chiesa: in quella intima orante comunione fra il Figlio e il Padre più forte della morte, più forte di ogni notte...

La preghiera è luce che trasfigura la vita e la nostra giornata; è luce che illumina d'amore i nostri rapporti con gli altri. La preghiera ci aiuta a vivere secondo una dinamica di *resistenza e resa*. Resistenza nella fatica del giorno, resa nella consegna della sera... e così lo scorrere del tempo (*chrònos*) si trasfigura in grazia (*kairòs*). Ha scritto San Giovanni Crisostomo: «Io penso senz'altro che riesca a tutti evidente come è impossibile, senza il sussidio della preghiera, vivere virtuosamente». E Sant'Agostino annotava: «Veramente sa vivere bene chi sa pregare bene».

Se la vera secolarizzazione è lo *svuotamento di senso*, occorre – come dice giustamente Karl Rahner – «...pregare quotidianamente, pregare nella vita giornaliera, non limitare la preghiera ai rari angusti momenti di intima e forte commozione».

4. Preghiera in spirito e verità

In quello splendido scandaloso incontro al pozzo di Sicàr fra Gesù e la donna di Samaria, il Signore ad un certo punto del dialogo afferma deciso: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre... i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità» (Gv 4,19-24).

4.1. *La vera adorazione*

Gesù dichiara alla Samaritana: «...*i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità...*» (Gv 4,20-21.23-24), annunciando così l'avvento di un *culto nuovo nello Spirito*. Nel vangelo secondo Giovanni lo *Spirito* non si oppone né alla materia né alla realtà sensibile, ma alla "carne", cioè all'impotenza della creatura. Per questo l'uomo nuovo viene rigenerato dall'acqua e dallo Spirito, come Gesù aveva detto a Nicodemo (cfr. Gv 3,5ss).

Vorrei ribadire quanto già vi scrivevo dieci anni orsono, nella mia Lettera pastorale “*Il pozzo e la brocca*”, a proposito della vera adorazione. La preghiera autentica, allora, nasce nel cuore dell’uomo “nuovo” che accoglie la novità del cuore di Dio. *Adorare*, pertanto, non è soltanto *un* modo di pregare ma *il* modo profondo di porsi davanti a Dio, nella preghiera come nella vita. L’adorazione è l’atteggiamento di chi vive riconoscendo ovunque e in tutto il *primato di Dio*. Nella sua enciclica *Caritas in Veritate* Benedetto XVI ha affermato: «Ciascuno trova il suo bene aderendo al progetto che Dio ha su di lui... in tale progetto egli trova la sua verità ed è aderendo a tale verità che egli diventa libero» (CV, 1).

E dunque poco importa il *luogo* della adorazione. La grandiosità o l’antichità di un santuario non contano. Ciò che vale è la *qualità dell’ispirazione della preghiera*. Essa deve venire da molto più lontano dell’uomo: pur rimanendo assolutamente umana, deve essere *divina nella sua fonte e nella sua radice*. Non può essere nell’uomo, se non come l’opera di Dio che è “spirito”.

Solo questa preghiera «*in spirito e verità*» risponde all'attenzione profonda del cuore di Dio. Le parole di Gesù alla donna di Samaria definiscono, quindi, la preghiera in ciò che essa ha di più fondamentale e caratteristico: *la preghiera è opera dello Spirito di Dio nella Verità, che è Gesù*. Siamo di fronte ad un dato specifico e peculiare di tutto il Nuovo Testamento: il cristiano prega nello Spirito e nella Verità, o nella Verità dello Spirito... E «il Padre cerca tali adoratori» (Gv 4,23).

«L'adorazione è il pensiero che, incapace di ragionare, canta; una filosofia che, a un certo punto, s'inginocchia; una carità che, nella propria insufficienza, si fa prestare qualcosa da tutte le creature per offrirsi. L'adorazione è un colloquio tra l'Infinito e il mio niente, a cui il Padre ha regalato un cuore. Chi adora non chiede, ma si offre intonandosi all'armonia divina del creato...» (P. Mazzolari).

Perché il Padre cerca tali adoratori? Perché vuole aiutarli con la sua grazia a conoscersi per conoscerLo, ad amarLo per amarsi sempre più in profondità. Quanto più conosceremo a fondo

il pensiero e la volontà di Dio, tanto più Lo adoreremo «*in spirito e verità*». E questo significa rivolgersi a Lui senza simulazioni e senza ipocrisie, avendo sentimenti di vero amore e di vera figliolanza. Dio, infatti, non guarda tanto la quantità delle nostre pratiche esteriori, bensì quanto amore vero c'è nel nostro cuore, quanto sincera e retta è la nostra intenzione quando ci rivolgiamo a Lui. Adorare «*in spirito e verità*» significa riconoscere la signoria di Dio sopra ogni cosa, soprattutto sulla nostra vita, e quindi lasciare che la nostra esistenza venga regolata dalla sua volontà e non dalla nostra: «*sia fatta la tua volontà come in cielo così anche in terra*» (Mt 6,10).

Non nei grandi avvenimenti si incontra Dio, ma nella culla povera di un cuore pienamente disponibile al suo amore; basta dare spazio al bisogno che Lui ha di noi. Allora sperimenteremo che l'incontro con Dio non lascia le cose come prima, ma le cambia come ha cambiato la vita della Samaritana, dell'adultera, di Pietro, di Paolo... e ne ha fatto una *divina avventura*. Al contrario del giovane ricco che, pur avendo incontrato Gesù, rimane tagliato fuori da questa

esperienza trasfigurante; perché il cuore, pieno di tante cose, non è stato capace di farsi culla adorante «*in spirito e verità*» e di disfarsi della menzogna e della zavorra della ricchezza.

4.2. *In spirito e verità*

Per San Paolo è lo Spirito Santo a “creare” la preghiera nel cuore del credente. È lo Spirito a far sì che la preghiera, della Chiesa e nella Chiesa, sia “voce di Cristo”. Perché da soli noi non siamo assolutamente capaci di pregare: «*Noi non sappiamo nemmeno che cosa domandare per pregare come si conviene... lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza*» (Rm 8,26). La parola greca «*astheneia*» (debolezza) significa assenza di forza, inadeguatezza, impotenza. Lo Spirito, quindi, viene in aiuto a noi che siamo impotenti e senza forze adeguate per la preghiera: Egli ci dona la forza che ci manca per entrare in contatto con il Dio vivo. Si può dire che è Lui a stabilire il contatto: «Egli viene in aiuto nostro».

Pregare, allora, è *aprirsi allo Spirito Santo*, affidarsi a Lui, accogliere il suo aiuto, lasciarsi condurre,

plasmare e illuminare da Lui. Lo Spirito Santo ci viene in aiuto con le parole della Sacra Scrittura, che Egli ha ispirato e mette sulle nostre labbra o addirittura incide nel nostro cuore. Ci viene in aiuto con la preghiera della Chiesa, Corpo mistico di Cristo, di cui Egli è l'anima. Grazie allo Spirito Santo, il cristiano che prega penetra nei misteri più profondi: entra cioè nell'intimità della comunione con Dio. E scopre «ciò che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrò in cuore d'uomo, ciò che Dio ha preparato per quelli che lo amano» (1Cor 2,9).

Lo Spirito Santo dà alla preghiera la sua caratteristica più specifica, quella che la rende del tutto cristiana: l'*intimità filiale* e la *semplicità confidenziale*. Ai Galati San Paolo ricorda che, con il dono dello Spirito, essi sono diventati *veramente figli di Dio*: «E che voi siete figli, ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei vostri cuori lo Spirito del Figlio suo che grida: «Abbà! Padre!»» (Gal 4,6). E ai Romani scrive: «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno Spirito che fa

di voi dei figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!»» (Rm 8,15).

Questo “grido” riassume tutta la preghiera del cristiano. La preghiera, dunque, non è altro che il *grido del Figlio di Dio in noi*, grido suscitato e sostenuto dallo Spirito Santo. In questo grido confluiscono l’adorazione, il ringraziamento, la lode, l’implorazione, il silenzio amante... Questo grido: «Padre!», che nello Spirito sale dall’intimo e più profondo segreto dell’anima cristiana, costituisce anche il mistero più profondo. È il primo filiale risveglio dell’anima che balbetta il nome proprio di Dio: «*Abbà! Papà!*».

Lo Spirito Santo, che è Amore e Comunione, offre alla preghiera cristiana anche la sua ampiezza e la sua *dimensione comunitaria*. Gesù non si è accontentato di raccomandare la preghiera solitaria nel segreto della propria camera (Mt 6,6), ma ha anche detto: «In verità vi dico: se due di voi, sopra la terra, si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre che è nei cieli ve lo concederà; poiché dove sono due o tre riuniti nel nome mio, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,19-20). E ai

suoi discepoli, che lo supplicavano di insegnare loro a pregare, ha consegnato la *preghiera comunitaria* per eccellenza: «*Padre nostro... Da' a noi il nostro pane quotidiano, rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori. E aiuta noi a non soccombere nella prova, ma libera noi dal maligno*» (Mt 6,9-13).

Questo aspetto comunitario e fraterno è caratteristico della preghiera cristiana fin dalle origini. In Atti degli Apostoli, così Luca descrive la comunità dei discepoli alla vigilia della Pentecoste: «Tutti erano assidui e concordi nella preghiera» (At 1,14). E dopo la Pentecoste riferisce: «Ogni giorno, tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane nelle loro case, prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (At 2,46-47). I cristiani della prima generazione erano legati fra loro in comunione fraterna, la cui fonte ed espressione erano la *preghiera* e lo *spezzare il pane*, cioè l'Eucaristia. Anche per la nostra generazione di Chiesa l'Eucaristia rimane la fonte della vera comunione fraterna perché «l'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai

quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi» (Benedetto XVI).

La preghiera cristiana, come dice Clemente d' Alessandria, è «l'unione di molte voci fuse in una armonia divina per costituire una sola sinfonia». Il cristiano, dunque, non è mai solo: la sua preghiera, anche quella più solitaria, si inserisce in una immensa comunitaria ed ecclesiale celebrazione.

4.3. Spogliamento e purificazione

Etty Hillesum, un'ebrea olandese uccisa dai nazisti nelle camere a gas di Auschwitz, nei suoi diari ha scritto: «C'è dentro di me un pozzo molto profondo. E in questo pozzo c'è Dio. A volte, riesco a raggiungerlo. Ma, più spesso, pietre e calcinacci ostruiscono il pozzo e Dio si trova sepolto. Allora, bisogna riportarlo alla luce».

Lo Spirito Santo conferisce alla preghiera cristiana anche il suo carattere di spogliamento purificatore. Per unificante che sia, la preghiera

non è certamente un riposo. Gesù la paragona alla veglia nella notte (Mt 24,42; 25,13; 26,41). Essa è perseveranza-attesa-fedeltà. Talvolta è anche cammino nel deserto, attraversato da tenebre fittissime. È «lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori» (2Pt 1,19).

Nella preghiera lo Spirito Santo dà la forza di rimanere fermi nella fede, come l'uomo che vede l'invisibile (cfr. Eb 11,27), educando-sostenendo-fortificando. Lo Spirito unisce misteriosamente la preghiera del credente desolato a quella di Gesù nella sua agonia (cfr. Mt 26,36-46). Questa unione alla Passione di Cristo e al suo estremo abbandono al Padre sulla Croce (cfr. Mt 27,46-50) è anch'essa una delle caratteristiche specifiche della preghiera cristiana «in spirito e verità».

Nello Spirito, l'anima vive la sua dolorosa divisione e la sua purificazione: divisione tra ciò che è già e ciò che essa attende nella fede (Rm 5,2; 8,24), purificazione da tutto ciò che non è esistenza filiale e vera obbedienza e comunione con Dio Padre. Soprattutto nella preghiera, sotto l'azione

dello Spirito, l'anima avverte il peso del presente e l'attrazione del «futuro», le difficoltà di una fedeltà impegnativa e l'attrazione di un amore sempre più forte: «*Venga il tuo Regno...*» (Mt 6,10).

«Ma tu, o Signore, guardasti all'abisso della mia morte e, nel profondo del mio cuore, distruggesti l'abisso della corruzione... Come subito mi apparve soave l'essere privo di quelle false dolcezze che prima avevo paura di perdere ed ora invece mi era gioia il lasciarle! Eri tu che le allontanavi da me; tu, o dolcezza vera e somma. Le allontanavi e penetravi tu al loro posto, tu più dolce di ogni voluttà ma non per la carne e il sangue. Tu più luminoso di ogni luce ma intimo più di ogni segreto... Balbettavo le prime parole a te, mia luce, ricchezza e salvezza, o Signore Dio mio» (Sant'Agostino).

Pregare «in spirito e verità» richiede, pertanto, il coraggio e l'umiltà adorante di lasciarci contestare dalla Parola, quale spada affilata che ferisce il cuore, per cambiare la nostra vita e permettere al Vangelo di Gesù di plasmarci secondo la volontà del Padre. Se questa preghiera «in spirito e verità»

diviene relazione contemplativa con Dio, allora sperimenteremo la grazia di non appartenerci più, perché vivremo la beatitudine dello spirito di povertà come elevazione nel mistero del Crocifisso Risorto, che tutto e tutti attira a Sé... pur nei travagli della nostra quotidianità, nell'intensità dell'azione, nello smarrimento dell'insuccesso...

Interrogativi per la riflessione e il confronto...

1. Che cos'è la preghiera per me? Riesco a ritagliarmi qualche spazio di preghiera durante la mia giornata oppure sono risucchiato dalla frenesia della vita e non riesco a dedicare tempo a Dio e a me stesso?
2. La mia preghiera è quell'intimo rapporto di amicizia del quale parla santa Teresa d'Avila? Come, quando e quanto so mettermi a colloquio con Dio in un «*rapporto cuore a cuore*»?
3. Dall'esempio di Gesù apprendiamo una *metodologia della preghiera*: «occorre pregare con la *fiducia* e la *familiarità* di un amico, con la

certezza di ottenere, ma anche con l'*umiltà* di chi riconosce di essere peccatore». Il mio modo di pregare rispecchia queste caratteristiche?

4. Mi sforzo – e ci sforziamo in comunità – di “leggere” i fatti della vita attraverso la lente della preghiera? Trovo – e troviamo – nella preghiera le risposte che mi (e ci) aiutino a dare un senso agli avvenimenti, a volte inspiegabili e incomprensibili?
5. Nella preghiera mi lascio interpellare, ferire, inquietare, contestare dalla Parola, disposto a cambiare la mia vita e a lasciarmi plasmare secondo la volontà del Padre o rimango arroccato nelle mie certezze, nelle mie attese e nelle mie pretese?
6. Come viviamo l'aspetto comunitario e fraterno, caratteristico e imprescindibile, della preghiera cristiana? Riconosciamo la sua importanza o viviamo la preghiera in modo troppo intimistico e separato dalla nostra esperienza ecclesiale? Riusciamo a comunicare agli altri l'essenza e il vero significato della

preghiera? Li coinvolgiamo in esperienze comunitarie di preghiera... anche silenziosa?

7. La preghiera è il luogo teologico dell'incontro tra la nostra volontà e la volontà di Dio, ma anche il luogo dove incontriamo gli altri con le loro esigenze e i loro problemi. Abbiamo avuto esperienze di vita in cui abbiamo aperto il nostro cuore a chi ci sta accanto donando senza nulla attendere e pretendere? La mia e nostra vita caritativa è sostenuta dalla preghiera e dalla contemplazione? La Parola che annunciamo ci porta alla testimonianza della carità?

II

INSEGNACI A PREGARE... PADRE *... per un cristianesimo vitale*

1. Alla scuola di Gesù

«Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei discepoli gli disse: “Signore, insegnaci a pregare, come anche Giovanni ha insegnato ai suoi discepoli”. Ed egli disse loro: “Quando pregate, dite...”» (Lc 11,1-2): la richiesta dei discepoli a Gesù è motivata dal fatto che Giovanni Battista ai suoi insegnava a pregare, per cui gli apostoli non vogliono essere meno formati degli altri, ma anche dal fatto che pregava con tale intensità-fascino-estasi che, vedendolo pregare così, i discepoli gli dicono: «Insegnaci a pregare».

San Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* scriveva che: «c'è bisogno di un cristianesimo che si distingua innanzitutto nell'arte della preghiera... (La preghiera) è il segreto di

un cristianesimo veramente vitale, che non ha motivo di temere il futuro, perché continuamente torna alle sorgenti e in esse si rigenera...» (NMI, 32).

«*Insegnaci a pregare*» (Lc 11,1); «*Così dunque pregate voi*» (Mt 6,9): la preghiera è per noi via obbligata e fascinosa per tornare alle sorgenti della nostra fede e del nostro *esserci essendo*, in quanto discepoli di Gesù, vera famiglia cristiana. La preghiera ci rigenera giorno dopo giorno alla vita della grazia e alla vitalità della testimonianza, perché è *ferita e benedizione*. Sì, la preghiera, quando si nutre di ascolto della Parola e nell'intimo colloquio con Dio si fa dialogo, scava abissali ferite nel cuore, suscita nuove inquietudini, svuota la mente da ogni presunzione, espropria la creatura della sua volontà per riconsegnarla libera e liberata alla volontà del Padre: «*sia fatta la tua volontà come in cielo così anche in terra*» (Mt 6,10).

«*Così dunque pregate voi*» (Mt 6,9): alla scuola della preghiera ogni ferita è una benedizione, perché restituisce noi a noi stessi, ma trasfigurati e fecondati dalla grazia di Dio. E nella preghiera le nostre solitudini si popolano di volti

sguardi storie, gelosamente custoditi nel sacrario della nostra anima. E lì possiamo ancora intercedere perdonare avvolgere nell'abbraccio rigenerante della grazia... La nostra personale frequentazione dei banchi della preghiera può trasformare le nostre famiglie e le nostre comunità parrocchiali in «autentiche “scuole” di preghiera... Una preghiera intensa, che tuttavia non distoglie dall'impegno nella storia: aprendo il cuore all'amore di Dio, lo apre anche all'amore dei fratelli, e rende capaci di costruire la storia secondo il disegno di Dio» (NMI, 32).

«*Così dunque pregate voi*» (Mt 6,9): in ogni vera esperienza di preghiera si genera una qualche inversione di me stesso, l'alterazione si fa sottrazione. Nella preghiera qualche cosa mi ferisce, perdo in un certo senso la mia libertà, consegnata alla volontà del Padre. Mi scopro conquistato, segnato da qualche cosa che non avevo previsto nelle sue estreme conseguenze, mi trovo avviato su un cammino imprevedibile che mi trasforma liberandomi da me stesso, riconsegnandomi al Padre come figlio liberato e agli altri come dono di fraternità.

«Così dunque pregate voi» (Mt 6,9): è l'imperativo del Signore. Questo tipo di preghiera è in contrapposizione a quella degli ipocriti (Mt 6,5) e dei pagani (Mt 6,7). Non prego “davanti agli uomini” per *ophthalmodoulía*, cioè per vanagloria, ma prego nella “cripta del cuore” davanti al Padre. Non multiplico le parole per farmi ascoltare da Dio e piegarlo ai miei desideri, ma ascolto Dio e accollo la sua volontà, per realizzare i suoi desideri di Padre su di me suo figlio.

La preghiera – diceva Sant'Agostino – è una *ginnastica del desiderio*. Il desiderio è la facoltà più alta dell'uomo: produce niente ma accoglie tutto. Tutto ciò che è, non è da fare ma da accogliere. Desiderare è volere veramente il dono dell'altro e l'altro come dono, con una volontà che si fa attesa mai pretesa.

Al tempo di Gesù nella sinagoga gli Ebrei imparavano due preghiere: quella delle diciotto Benedizioni (*Shemoneh-esreh*), che si recitava individualmente tre volte al giorno, e quella popolare in aramaico (*Qaddish*), che si recitava più volte quotidianamente. Alla scuola di vita di Gesù, i discepoli

sentono nascere in loro il desiderio di condividere la preghiera del Maestro. L'esempio trascina! E Gesù non fa belle prediche sulla preghiera, ma invita i suoi ad esprimere a Dio, con due significative aggiunte, la preghiera del *Qaddish*, la cui strofa principale recita: «Sia magnificato e santificato il suo grande nome, nel mondo che egli ha creato secondo la sua volontà. Venga il suo regno durante la nostra vita e durante i nostri giorni e durante tutta la vita della casa di Israele, fra breve e nel tempo prossimo. Che la nostra preghiera sia accolta e la nostra supplica realizzata... davanti al Padre nostro che è nei cieli».

Gli Ebrei pregano Dio in terza persona, ma il contenuto centrale del *Qaddish* è il nucleo della preghiera del "Padre Nostro". L'unica vera *duplice novità* apportata da Gesù, oltre al fatto che si prega in seconda persona diretta dando del "tu" a Dio, è la *consegna del Nome e del perdono*.

2. La consegna del Nome

«Il Padre Nostro è una preghiera di domande, non di lode, né di ringraziamenti. Semplicemente di

domande. E questo è splendido. Si pensa – a volte – che la preghiera di domanda sia la più umile, la più interessata delle preghiere, in un certo senso persino indegna dell’uomo maturo. Forse. Personalmente penso invece che sia la preghiera più vera, quella che fotografa l’uomo nelle sue dimensioni più reali: il pericolo, l’impotenza, la paura e il bisogno. Proprio perché è una preghiera fatta di domande, soltanto di domande, il Padre Nostro è la preghiera dell’uomo. Però dell’uomo autentico, semplificato, che chiede le cose necessarie, non cose inutili e ingombranti, non le cose di troppo: il Regno di Dio, il pane di ogni giorno, il perdono, la vittoria sul male» (B. Maggioni).

Gesù ci insegna che possiamo parlare direttamente a Dio, a tu per tu, chiamandolo “*Papà*”, proprio come fa Lui stesso nella sua preghiera di filiale confidenza. Per questo «quando rivolgiamo a Dio la nostra preghiera, non dobbiamo separare da lui il Figlio, e quando prega il corpo del Figlio [noi], esso non deve considerarsi come staccato dal capo [Gesù Cristo]» (Sant’Agostino). Gesù ha tre persone a cui tiene in modo specialissimo. Quando si parla della kenosi del Verbo Figlio di Dio, molti si

limitano a riferirsi all'incarnazione, ma in realtà ciò che costa veramente a Gesù è perdere le tre "realtà costitutive" del suo essere Dio e del suo essere uomo: il Padre, lo Spirito e la Madre.

Ebbene, con questa preghiera Gesù consegna a noi Dio suo Padre e il nome familiare con cui Lui, da Figlio, lo chiama: «*Abbà, Papà*». E così questo Padre suo diventa Padre nostro: «Chiamati figli di Dio, lo siamo realmente!» (1Gv 3, 1). Appeso al patibolo della Croce, consegna lo Spirito e da Risorto ce ne fa dono: «*Ricevete lo Spirito*» (Gv 20,22). San Paolo, infatti, nella Lettera ai Galati scrive che lo Spirito di Dio in noi grida: «*Abbà, Padre*» (Gal 4,6). Infine, sul Calvario, Gesù Crocifisso consegna l'ultima persona alla quale era legatissimo come uomo: sua Madre: «Donna, ecco tuo figlio. Figlio, ecco tua Madre» (Gv 19,26-27). Così non gli è rimasto più niente. Questa è la sua kenosi, lo spogliamento totale!

Con la preghiera del "Padre nostro", Gesù consegna ai suoi Dio come Papà (*Abbà*), così come Lui stesso era solito chiamarlo. È la rivelazione del volto paterno, affettuoso e familiare di Dio, che

guida il suo popolo provvedendo al suo bene materiale e spirituale. È il Papà che regna servendo e offrendo il suo Figlio per amore, perché vuole che tutti gli uomini si riconoscano figli nel Figlio.

«Amica e familiare è la preghiera fatta a Dio con le sue stesse parole, la preghiera stessa di Cristo portata a lui. Quando preghiamo, il Padre deve riconoscere le parole del suo Figlio... Perciò otterremo più efficacemente quello che chiediamo nel nome di Cristo, se lo chiederemo nel nome di Cristo, se lo chiederemo con la sua preghiera» (Tertulliano).

Gesù invita i suoi ad avere un'idea giusta di Dio. Dio non è un sovrano inaccessibile, un Dio-Padrone ma un *Dio-Papà (Abbà)*. Dio è *il Padre*, che condivide con i figli non solo il Nome ma anche la vita. *Padre...* Dio nostro compagno di viaggio, con noi nelle sofferenze e nella gioia, nei fallimenti e nelle vittorie. Dio non è un Padre che è nei cieli e lì ci resta!

Dio, il Padre di Gesù, è Colui che ha cominciato una volta e per sempre ad amare e non è mai stanco

di ricominciare ad amare: è il Padre onnipotente nell'amore, che non viene mai meno alla sua fedeltà. Il fatto che Dio sia Padre è la buona novella che Egli è Amore, e perciò non esiste colpa a motivo della quale possa dimenticarsi di noi e abbandonarci nella tristezza infinita della lontananza da Lui. La fede in Dio Padre è la sola risposta credibile all'interrogativo sul perché Dio continui a fidarsi degli uomini, perché essa sola ci rivela quanto e come Dio è Amore. Dio come Padre è immutabile e sempre nuovo nella fedeltà del suo amore!

«Le parole della preghiera contengono una manifestazione del Padre, del Nome del Padre e del Regno del Padre, affinché fin dall'inizio noi impariamo a venerare, invocare e adorare la Trinità una. Nome infatti di Dio Padre, essenzialmente sussistente, è l'Unigenito Figlio. E Regno di Dio Padre, essenzialmente sussistente, è lo Spirito Santo» (Massimo il Confessore).

Nel momento in cui Gesù ci insegna a chiamare Dio "Papà", come lo chiama Lui, compie un atto e un inchino d'amore straordinario: il Padre ha

consegnato agli uomini quel che di più prezioso aveva: il Figlio. Perché Dio non ha risparmiato il Figlio suo per amore nostro. Adesso Gesù consegna ai discepoli quel che di più prezioso ha: il suo Papà, in quanto vuole condividere questo Dio-Papà con tutti noi! E ora Dio è Padre “nostro” e nessuno può dire Padre “mio”, perché mi riconosco figlio nella misura in cui accolgo e accetto tutti gli altri in questa comune figliolanza e nella comunione di fraternità: «Pensiamo, fratelli, *di chi* abbiamo cominciato ad essere figli, e *viviamo come si conviene a figli di tale Padre*» (Sant’Agostino).

Il nucleo centrale della Buona Novella proclamata da Cristo Gesù è costituito dal pieno *svelamento della paternità di Dio*. Ogni uomo che invoca Dio come Padre si trova rilanciato in comunicazione e in comunione con tutti, perché proprio in quanto figlio si scopre fratello... Per questo prega dicendo «Padre *nostro*»! E tuttavia, nonostante l’intimo familiare rapporto con gli uomini, l’abitazione di Dio rimane il *cielo*. Perché Dio resta vicino e trascendente. Ma guardare il cielo è un gesto di sollievo e una ricerca di protezione presso il proprio Padre Dio. L’appartenenza alla famiglia di Dio riempie

di consolazione l'animo di tutti noi figli e fratelli, ma impegna la nostra vita ad un comportamento etico degno del rango a cui siamo stati elevati.

Ecco il commento orante alla nostra preghiera di un mistico olandese: «Dio, Padre mio e Padre di ogni uomo, quante volte mi sono rivolto a te nella mia vita? Quante volte ho pregato dicendo: Padre nostro? Forse anche per la mia preghiera valgono le parole di Gesù: «Non chi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli». Dio, Padre della mia esistenza, perdonami se ho sprecato il tuo Nome, se ho pregato senza essere disposto a fare la tua volontà, se ho pregato senza credere nelle beatitudini del Regno. Aiutami a convertirmi per pregarti meglio, ma aiutami a pregarti per essere capace di convertirmi a te e alla venuta del tuo Regno».

3. La consegna del perdono

Gesù fa un'aggiunta innovativa e strabiliante alla preghiera del *Qaddish*: «*Rimetti a noi i nostri debiti* (cioè: perdonaci) *come noi li rimettiamo ai nostri debitori* (cioè: perdoniamo)» (Mt 6,12). Il verbo

italiano “rimetti” in greco è *aphíēmi*, che significa “manda via, allontana”. Noi credenti, perciò, preghiamo Dio Padre affinché i nostri debiti, che ci pesano e rendono faticosa e gravosa la vita, siano allontanati da noi. Dio è Padre perché dona e perdona. L’amore vive di dono e di perdono: se nel bene è dono, nel male cresce in *per-dono*, per questo il *super-dono d’amore* è per noi il pane quotidiano di cui il nostro essere ha bisogno: «Indotti a pregare per i nostri peccati mentre ne chiediamo perdono, ci ricordiamo di quello che siamo» (San Cipriano).

È importante notare in questa preghiera che l’orante chiede il perdono non solo per se stesso, ma per *noi*: «Rimetti a noi i *nostri* debiti». Diversamente non raggiungerebbe la fonte del perdono, che è l’amore del Padre per tutti. I *debiti* in ebraico esprimono anche i *peccati*. In un suo radiomessaggio al Congresso Catechistico degli Stati Uniti (1946), Papa Pio XII dichiarava che «il peccato del secolo è la *perdita del senso del peccato*». Ma «se diciamo che siamo senza peccati inganniamo noi stessi e la verità non abita in noi. Se riconosciamo i nostri peccati, egli che è fedele e giusto

ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa» (1Gv 1,8-9).

A Dio noi “dobbiamo” tutto ciò che abbiamo e siamo: tutto è ricevuto da Lui. E questo “tutto” non è un “debito” da restituire, ma un dono da accogliere e da vivere con gratitudine. Il peccato invece è considerare la vita come “debito” e non come dono. Con questa preghiera noi diciamo a Dio Padre: «Manda via, allontana da noi la mentalità del debito per entrare nella dimensione del dono, che noi da Te dobbiamo accogliere e ai fratelli dobbiamo donare». La salvezza, perciò, è passare dalla logica del debito e della colpa a quella del dono e del perdono.

La tradizione rabbinica presenta la misericordia di Dio infinitamente superiore alla sua giustizia, tanto che nel Talmud Babilonese (*Berakhot 7*) Dio stesso prega per l'uomo peccatore dicendo: «Possa Io volere che la mia misericordia sottometta la mia collera, e possa la mia pietà prevalere sul mio attributo della giustizia, affinché Io possa trattare i miei figli con la misura della misericordia, e che Io mi trattenga di fronte a loro dall'usare la misura del rigore».

«*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*» (Mt 6,12): ovviamente questa preghiera al “Padre nostro” suppone la nostra ferma volontà di riconciliarci con i fratelli (cfr. Mt 6,14-15; 18,21-35). *Se non perdono il fratello non sono figlio del Padre!* Perdonare il fratello non è un dono che a lui faccio, ma un dono che da lui ricevo, perché perdonando ricevo lo Spirito del Padre. Pertanto, perdonare è un miracolo più grande che risuscitare un morto: è nascere alla vita immortale, rinascere come figlio nello Spirito ed essere restituito alla comunità come fratello.

«Infatti, se non perdonerete agli uomini di vero cuore, neanche il Padre vostro perdonerà a voi» (Mt 6,14): queste parole, poste a conclusione della preghiera, sono una verifica per vedere se ho pregato in verità. Se non ho perdonato il fratello, non riconosco Dio come Padre e non accetto il suo perdono per me! Giusto, allora, non è chi non pecca – tutti commettiamo dei peccati ogni giorno – ma chi perdona come il Padre. Il perdono del fratello è il luogo in cui riconosco davvero Dio come Padre. Se non perdono, ho

pregato con falsità, senza lo Spirito d'amore del Padre e del Figlio!

«Si tratta di perdonare tutti coloro da cui pensiamo di aver ricevuto qualche torto, un trattamento ingiusto; a tutti coloro che ci hanno deluso, che non ci hanno dato quell'amore, quell'attenzione, quell'ascolto che ci saremmo attesi. Ci sono dentro di noi tante piccole ferite e amarezze: è necessario medicarle con l'olio e il balsamo di un continuo sincero perdono. Tutto ciò ci farà stare meglio, pure in salute, e ci farà gustare profondamente il perdono del Padre non solo per tutte le nostre colpe, ma anche per le nostre inadeguatezze, per tutto ciò che abbiamo negato a Dio e che Egli poteva aspettarsi da noi in fiducia e amore, per tutti i nostri incalcolabili peccati di omissione» (C. M. Martini).

Il perdono infatti rimette nella marcia dell'amore e dell'amicizia sia chi subisce sia chi infierisce: «Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). È la pazzia dell'amore, possibile solo a Dio e a chi nella fede ha imparato a conoscerlo e a lasciarsi amare e perdonare.

4. Contesto e struttura del “Pater”

4.1. Contesto in *Luca* e *Matteo*

La preghiera del “Padre nostro” ci viene consegnata dai vangeli in due forme: una più lunga e articolata (Mt 6,9-13) e l'altra più breve ed essenziale (Lc 11,2-4). Il contenuto sostanziale è uguale in tutti e due i vangeli.

Matteo colloca la preghiera all'interno del grande “discorso della montagna” (Mt 5-7). Gesù vuole spiegare ai discepoli come pregare senza moltiplicare parole come i pagani, perché a Dio ci si rivolge con umiltà e sobrietà di parole. *Luca*, invece, colloca la preghiera dopo il “discorso missionario” di Gesù nel capitolo 10, che si conclude con la parabola del buon Samaritano e la visita di Gesù a Betania in casa delle due sorelle Marta e Maria. Subito dopo il “Pater” (Lc 11,2-4) abbiamo l'insegnamento di Gesù sulla preghiera: «Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto... Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli,

quanto più il *Padre vostro celeste* darà lo *Spirito Santo* a coloro che glielo chiedono!» (Lc 11,9-13).

Nel vangelo secondo *Luca*, abbiamo dunque una sequenza di brani strettamente legati fra loro e dobbiamo tenere conto anche del contesto, perché il Vangelo non va letto a brani isolati. Abbiamo prima la parabola del buon Samaritano, poi il racconto di Marta e Maria e infine la preghiera al Padre. È una trilogia molto forte che ci dice quanto è importante farsi prossimo dell'altro, chiunque egli sia, perché così si è icona della prossimità di Dio nei nostri confronti e bisogna farsi prossimo amando. Non solo, ma – ecco il racconto di Marta e Maria – bisogna amare offrendo all'altro l'omaggio dell'ascolto: prima delle azioni e delle opere, vi è l'ascolto. Proprio quell'ascolto che vogliamo trovare in Dio Padre rivolgendogli la preghiera a noi consegnata da Gesù.

Nel vangelo secondo *Matteo*, prima del “Padre nostro”, abbiamo un richiamo ai discepoli perché nella relazione con Dio si comportino in modo diverso dai pagani: «Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a

forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il *Padre vostro* sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate» (Mt 6,7-8).

Pregando ogni giorno con il cuore, i discepoli di Gesù entrano in una relazione con Dio Padre fatta di fiducia e confidenza e imparano a pensare come Lui, sperimentando una progressiva trasformazione a Sua immagine: «*Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*» (Mt 5,48). Tutto questo si ripercuote sulla qualità delle relazioni con gli altri vissute in conformità al Padre, che «fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45).

4.2. Testo e struttura

La preghiera del “Padre nostro” allora non è un insieme di formule da ripetere meccanicamente, ma un *programma di vita* da attuare giorno dopo giorno.

La preghiera che Gesù insegna ai suoi discepoli sgorga dalla sua preghiera personale. Il Padre Nostro non è semplicemente una preghiera da recitare.

È un riassunto dell'intero Vangelo e ogni sua frase deve essere accuratamente meditata e compresa. Perché il miglior commento al "Padre nostro" è la stessa vita di Gesù! Per questo il "Padre nostro" costituisce la carta d'identità dei cristiani. E ne abbiamo conferma dal fatto che, fin dal III secolo d.C., coloro che si preparavano a ricevere il Battesimo (i catecumeni) ricevevano in consegna (*traditio*) la preghiera del "Padre nostro".

«*Così dunque pregate voi*» (Mt 6,9): la preghiera del "Padre nostro" è il *dunque*, cioè la preghiera che contiene ogni altra preghiera. È costituita da *sette richieste poste all'imperativo*:

1. sia santificato il tuo Nome;
2. venga il tuo Regno;
3. sia fatta la tua volontà;
4. *dacci oggi il nostro pane*;
5. rimetti a noi i nostri debiti;
6. fa' che non cadiamo nella prova;
7. liberaci dal maligno.

Con questa preghiera, pertanto, vogliamo che il Padre ci dia ciò che Lui amandoci vuole donarci.

L'imperativo nasce da un indicativo: *Dio è Padre di amore, sia dunque per noi amore di Padre!* Lui vuole il nostro bene e noi vogliamo che sia così... per noi, per me, per tutti.

Le prime tre domande della preghiera – *sia santificato il tuo Nome, venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà* – riguardano il bisogno che noi qui in terra abbiamo di Dio Padre, che resta al “centro” di queste prime tre domande. Le altre quattro domande – *dacci oggi il nostro pane, rimetti a noi i nostri debiti, fa' che non cadiamo, liberaci* – riguardano il bisogno che abbiamo di tali doni per vivere da donne e uomini liberi e uniti nella fraternità della comune figliolanza. Perché *la fraternità nell'umanità è sacramento della paternità di Dio*, mentre il perdono del fratello è il luogo del *super-dono* del Padre. Nel Talmud Babilonese (*Pesachim 54*) si legge: «Quando un uomo va da un re terreno, parte con le mani piene e ritorna con le mani vuote; quando invece va dal Signore, nell'andare è vuoto, ma al ritorno è pieno».

Al “centro” delle ultime quattro domande, dunque, ci siamo noi... con i nostri bisogni e le nostre

fragilità, le nostre debolezze e le nostre tentazioni. E in tutte queste circostanze siamo un “noi” nell’umana e cristiana fraternità, fratelli e sorelle ma non orfani! Abbiamo il *Padre nostro*! Il suo Nome viene santificato in noi anche nel dono del Pane eucaristico, che ci trasfigura nel Figlio Cristo Gesù. Il suo Regno viene ogni volta che, prendendo coscienza di essere peccatori, costruiamo la pace nel dono del reciproco perdono: «Come si potrebbe andare alla pace di Dio privi della pace, o alla remissione dei peccati senza aver prima perdonato?» (Tertulliano). La sua volontà si compie anche ogni volta che non cediamo nei momenti di prova, ma viviamo l’agonia (lotta) della tentazione imitando Gesù al Getsemani; ogni volta che non cedendo al maligno scegliamo l’abbraccio del Padre.

Pertanto, il testo della preghiera si divide in *due parti*:

- a. Mt 6,9-10: caratterizzata dalla ripetizione dell’aggettivo “tuo” in riferimento al Nome, al Regno e alla volontà di Dio Padre;
- b. Mt 6,11-13: caratterizzata dalla ripetizione dell’aggettivo “nostro” in riferimento al pane, ai debiti, alla prova-tentazione, al male-maligno.

La prima parte della preghiera è un *cammino ascendente*: dall'io-noi al Tu, dalla terra al cielo. Invece la seconda parte è un *cammino discendente*: dal Padre ai figli-fratelli, dal cielo alla terra. Così ha scritto Papa Benedetto XVI: «Le prime tre domande riguardano la causa stessa di Dio in questo mondo; le quattro che seguono riguardano le nostre speranze, i nostri bisogni e le nostre difficoltà. Si potrebbe paragonare la relazione tra i due tipi di domande del Padre nostro con quella tra le due tavole del Decalogo che, in fondo, sono spiegazioni delle due parti del comandamento principale – l'amore verso Dio e l'amore verso il prossimo –, parole guida nella via dell'amore. Così anche nel Padre nostro viene affermato dapprima il primato di Dio, dal quale deriva da sé la preoccupazione per il retto modo di essere uomo. Anche qui si tratta innanzitutto della via dell'amore, che è allo stesso tempo una via di conversione. Perché l'uomo possa chiedere nel modo giusto, deve essere nella verità. E la verità è: “prima Dio, il regno di Dio” (Mt 6,33). Dobbiamo innanzitutto uscire da noi stessi e aprirci a Dio. Niente può diventare retto, se noi non stiamo nel retto ordine con Dio. Perciò il Padre nostro

comincia con Dio e, a partire da Lui, ci conduce sulle vie dell'essere uomini».

Il “Padre nostro” è il compendio di tutto il Vangelo: «Se passi in rassegna tutte le parole delle preghiere contenute nella S. Scrittura, per quanto io penso, non ne troverai una che non sia contenuta e compendiata in questa preghiera insegnataci dal Signore» (Sant’Agostino). E Tertulliano spiegava: «Quanti nostri doveri (nel *Pater*) vengono espletati! Nell’invocare il Padre l’onore di Dio; nel Nome la testimonianza della fede; nella sua volontà l’offerta dell’obbedienza; nel Regno il ricordo della speranza; nel pane la domanda della vita; nella richiesta del perdono la confessione dei peccati; nella richiesta di una protezione la preoccupazione per le tentazioni».

Questa bellissima preghiera consegnataci da Gesù comincia con l’invocazione del *Padre* e finisce con la richiesta di liberazione dal *maligno*. Perché tutta la nostra vita è un “*tra*”... identità e alienazione, figliolanza e lontananza, bene e male, cielo e terra...

«*Così dunque pregate voi*»: non si prega per piegare Dio ai nostri desideri, ma per renderci liberi e aperti ai desideri di Dio. Il “Padre nostro” è la norma dei desideri. Nel “Padre nostro” «non solo vengono domandate tutte le cose che possiamo retamente desiderare, ma anche nell’ordine in cui devono essere desiderate: cosicché questa preghiera non solo insegna a chiedere, ma plasma anche tutti i nostri affetti» (San Tommaso d’Aquino).

Dire “Padre nostro” è possedere la *certezza di avere un Padre*, e questo ci libera dalla tentazione di sentirci orfani e soli. Dire “Padre nostro” è *scoprirci figli*, e questo ci libera dalla tentazione di sentirci senza radici. Dire “Padre nostro” è *scoprirci fratelli e sorelle*, e questo ci libera dall’indifferenza, dall’autoisolamento e dal ripiegamento in noi stessi e nelle nostre “solitarietà”.

Interrogativi per la riflessione e il confronto...

1. Nella nostra società attuale alcune scelte che negano la sacralità della vita nascono dal considerare la vita un diritto, mentre alcune piccolezze

anche delle nostre comunità cristiane nascono dalla logica del debito. Cosa è per me la vita? Diritto, debito o dono? E come questa logica influenza le mie scelte?

2. Sono consapevole del fatto che ho ricevuto tutto ciò che ho e che sono da Dio Padre? Vivo questa consapevolezza come un dono da accogliere e vivere con gratitudine?
3. Come posso incarnare nella mia esperienza personale e comunitaria il passaggio dalla logica del “debito” e della colpa a quella del dono e del perdono?
4. Le nostre famiglie riconoscono l'importanza di essere “autentiche scuole di preghiera”, per dare un valore aggiunto alla formazione dei propri figli, attribuendo ad essa la capacità di una vita migliore?
5. «*Se non perdono non ho pregato in verità*». Riesco a cogliere il collegamento tra preghiera e perdono? Tra perdono ricevuto e perdono donato? La capacità di perdonare il fratello è il

banco di prova in cui si misura la mia capacità di accogliere a mia volta il perdono. Come vivo questa prova?

6. Riesco a perdonare il fratello con cuore puro e sincero, attendendo con umiltà e docilità che anche il fratello lo faccia con me? Ho il coraggio e la fede di perdonare me stesso per il mio peccato, che spesso ha ferito e deluso proprio le persone che amo di più?

7. Chiamando Dio Padre, riconosciamo gli altri come fratelli, in quanto la fraternità nell'umanità è sacramento della paternità di Dio; ma nella nostra vita mettiamo in atto questo legame di fratellanza o riteniamo di poter vivere esclusivamente il nostro rapporto di figliolanza con Dio? Riesco a vivere la fratellanza senza ipocrisia? So uscire da una mentalità egoistica e vivere profonde relazioni di amicizia sincera?

III

PADRE NOSTRO

...la terra specchio di cielo

Con questo capitolo entriamo “dentro” il testo della preghiera del Signore per approfondirlo, meglio comprenderlo e viverlo, così da ospitarlo nel nostro cuore e pregare con più profonda coscienza e conoscenza. Seguiremo ovviamente la versione del vangelo secondo Matteo, la più lunga, che la Chiesa ci ha fatto apprendere fin dall’infanzia e che recitiamo sia nella Celebrazione della Santa Messa, sia nel Santo Rosario.

1. La paternità di Dio nell’Antico Testamento

1.1. *Un Dio... Padre?*

«*Padre nostro che sei nei cieli...*» (Mt 6,9): Dio visto come “padre” è un’immagine diffusa in molte religioni, soprattutto in riferimento alle origini del creato. Nell’Antico Testamento solo 15 volte

appare direttamente e formalmente la categoria della “paternità” applicata a Dio, mentre nel Nuovo Testamento tantissime volte: 100 soltanto nel vangelo secondo Giovanni!

Nell’Antico Testamento “padre” si riferisce a Dio in quanto *Creatore* (cioè datore di vita) e *Signore* (datore di salvezza), come si evince per esempio dai libri di Deuteronomio e del profeta Malachia: «Così ripaghi il Signore, o popolo stolto e insipiente? Non è lui il padre che ti ha creato, che ti ha fatto e ti ha costituito?» (Dt 32,6); «Non abbiamo forse tutti noi un solo Padre? Forse non ci ha creati un unico Dio? Perché dunque agire con perfidia l’uno contro l’altro profanando l’alleanza dei nostri padri?» (Mal 2,10). In alcuni Salmi troviamo lo stesso concetto, tinto del delicato colore della *misericordia*: «Come un padre ha pietà dei suoi figli, così il Signore ha pietà di quanti lo temono. Perché Egli sa di che siamo plasmati, ricorda che noi siamo polvere» (Sal 103,13-14).

Alla luce dell’esperienza storico-salvifica di Dio, in quanto Salvatore-Liberatore-Redentore, Israele vede lentamente svelarsi il volto di Dio in

quanto Creatore, Origine e Roccia della vita... Padre ed Educatore del popolo. Certamente l'esperienza della paternità umana ha illuminato il rapporto di Israele con Dio in quanto "Padre", ma è anche vero il contrario: la paternità di Dio ha dato senso e qualità alla paternità umana. E allora è proprio in questo esistenziale intreccio divino-umano che si snoda il racconto delle prime pagine di Genesi: «E Dio vide che era cosa buona... Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,10.31).

Dio è felice, è Lui stesso colpito da stupore dinanzi alla meraviglia del creato. È la gioia e la meraviglia che prova una madre dinanzi alla creatura uscita dal suo grembo. È la gioia di un padre che, tenendo fra le mani la piccola fragile vita del figlio, è colto da gioioso stupore: «Nell'istante in cui potei prendere tra le braccia mio figlio, provai un riflesso di quell'ineffabile, sublime beatitudine che dovette colmare il Creatore il sesto giorno quando Egli vide la sua opera imperfetta, pur tuttavia compiuta. Mentre tenevo tra le mie braccia quella cosina minuscola, urlante, paonazza, sentivo chiaramente quale mutamento stava avvenendo in

me. Per piccola, brutta e rossastra che fosse la cosa che tenevo tra le braccia, da essa emanava una forza indicibile: essa era un riflesso del Creatore» (J. Roth).

1.2. *Dio Padre-Educatore*

Il punto di partenza teologico del rapporto di paternità di Dio nei confronti di Israele deve essere collocato all'interno dell'evento capitale dell'Esodo. Il Signore Dio sceglie ed elegge un intero popolo, Israele, quale suo primogenito figlio in virtù della promessa fatta ad Abramo: «Dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito» (Es 4,22). E subito dopo Dio interpella il faraone così: «Lascia partire il mio figlio» (Es 4,23). Dio è *Padre di tutto il popolo*, perché la paternità è legata alla dimensione della famiglia: Dio è Padre del popolo in quanto questo viene costituito come *famiglia di Dio*, comunità nella quale i singoli devono riconoscersi fratelli perché figli.

Nella sua confessione autobiografica Giacobbe (Israele) afferma: «Dio, come un padre, mi ha allevato fin dall'infanzia, fin dal ventre di mia

madre mi ha generato» (Dt 31,18). Si è padre non solo perché si generano figli ma, soprattutto, perché si sostiene e si orienta la vita generata verso una pienezza di senso. Si è padre perciò perché si ha a cuore il cuore dei figli, perché ci si china verso di loro con *amorevole cura e coraggiosa responsabilità*. Queste richiedono fermezza, equilibrio e coraggio per educare e correggere: «Il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto» (Prv 3,12); «Come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te» (Dt 8,5); «Prova- sti gli Israeliti come un padre che corregge, vagliasti gli Egiziani come un re severo che condanna» (Sap 11,10).

Il libro di Deuteronomio presenta l'intreccio fra pedagogia divina e pedagogia paterna: «Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire

che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Il tuo vestito non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio, così il Signore tuo Dio corregge te. Osserva i comandi del Signore tuo Dio camminando nelle sue vie e temendolo» (Dt 8,1-6).

1.3. *La fatica di essere Padre*

«E ora forse non gridi verso di me: Padre mio, amico della mia giovinezza tu sei! Serberà egli rancore per sempre? Conserverà in eterno la sua ira? Così parli, ma intanto ti ostini a commettere il male che puoi» (Ger 3,4-5). Alla paterna sollecitudine di Dio, il popolo risponde molto spesso ribellandosi, seguendo i capricci del proprio cuore ostinato. I profeti non si stancano di denunciare l'infedeltà del popolo e delle classi dirigenti con una infinità di testi. La maggior parte di essi sono messi sulla bocca di Dio e suonano come rimprovero, delusione, disinganno.

Dio Padre, pur deluso, non si perde d'animo e proprio nel portale di un libro importante quale quello di Isaia, denuncia il suo popolo: «Ho allevato e fatto crescere figli, ma essi si sono ribellati contro di me. Il bue conosce il proprietario e l'asino la greppia del padrone, ma Israele non conosce e il mio popolo non comprende» (Is 1,2-3). Secondo questo testo, l'educazione del popolo non consiste soltanto nel trasmettere informazioni e nozioni, ma nello sviluppare la capacità di comprendere pensare conoscere.

Lasciamo risuonare nei nostri cuori il grido di dolore del Padre per la ribellione del figlio amato: un grido che si conclude con la denuncia, mai con la rinuncia! La premura e l'attenzione responsabile di Dio Padre per Israele figlio avrebbero dovuto spingere l'adolescente alla gratitudine filiale; invece lo hanno reso indisciplinato e ribelle: «Giacobbe ha mangiato e si è saziato... e ha respinto il Dio che lo aveva fatto, ha disprezzato la Roccia, sua salvezza... La Roccia, che ti ha generato, tu hai trascurato; hai dimenticato il Dio che ti ha procreato!» (Dt 32,15.18). Dio Padre non non si rassegna al fatto che il figlio adolescente e amato si ribella!

Anche Geremia parla le parole dell'amara constatazione di Dio Padre: «Stolto è il mio popolo: non mi conoscono, sono figli insipienti, senza intelligenza, abili nel male, incapaci al bene» (Ger 4,22). Malachia, ultimo libro e ultimo profeta dell'Antico Testamento, formula la tesi che il traviamiento e il disorientamento del popolo-figlio di Dio è di origine "pastorale": la colpa cioè è dei sacerdoti che non hanno saputo ben guidare Israele e non hanno incarnato nel loro ministero pastorale la paternità del Signore Dio: «Il figlio onora suo padre e il servo rispetta il suo padrone. Se io sono padre, dov'è l'onore che mi spetta? Se sono il padrone, dov'è il timore di me? Dice il Signore degli eserciti a voi, sacerdoti, che disprezzate il mio nome» (Mal 1,6).

La requisitoria di Dio, formulata in termini di paternità, rivela il desiderio e la nostalgia di Dio Padre per uno sperato ritorno del figlio, per un suo reale profondo cambiamento di mentalità. Dice, infatti, Geremia: «Dicono a un pezzo di legno: Tu sei mio padre, e a una pietra: Tu mi hai generato. A me essi voltan le spalle e non la fronte; ma al tempo della sventura invocano: Alzati,

salvaci!» (Ger 2,27). La requisitoria si conclude con un invito pressante rivolto al popolo. Dio infatti è pronto a perdonare, vuole perdonare: «E ora forse non gridi verso di me: Padre mio, amico della mia giovinezza tu sei!... Io pensavo: Come vorrei considerarti tra i miei figli e darti una terra invidiabile, un'eredità che sia l'ornamento più prezioso tra i popoli! Io pensavo: Voi mi direte: Padre mio! e non tralascierete di seguirmi» (Ger 3,4.19).

Ecco la risposta del popolo-figlio: «Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma, tutti noi siamo opera delle tue mani» (Is 64,7). Ed ecco ancora le parole del Padre Dio: «Io sono un padre per Israele, Efraim è il mio primogenito... Non è forse Efraim un figlio caro per me, un mio fanciullo prediletto? Infatti dopo averlo minacciato, me ne ricordo sempre più vivamente. Per questo le mie viscere si commuovono per lui, provo per lui profonda tenerezza» (Ger 31,9.20).

2. La paternità di Dio nel Nuovo Testamento

2.1. *Padre di Gesù Cristo*

Come è noto dalle tante indagini sociologiche, il fenomeno religioso è alquanto in crescita dalla seconda metà degli anni '90 del secolo scorso. Ma tutti quelli che si appellano a Dio, in chi credono veramente? Alcuni si riferiscono a un essere superiore, forse lontano; altri svicolano riferendosi vagamente al mistero anzi ai misteri; altri ancora – anche nella Chiesa Cattolica – hanno un'immagine sfumata di Dio vagamente confusa e indistinta rispetto a quella dell'ebraismo, dell'islam e di tante sette religiose.

Ebbene, il Nuovo Testamento rivela che solo il Figlio Cristo Gesù conosce Dio nella sua piena verità e lo conosce come Padre. Dio è «il Padre del Signore nostro Gesù Cristo» (Ef 1,3); «Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (Lc 10,22). Al di fuori di Gesù Cristo, *Dio resta un mistero* impenetrabile: grande, affascinante ma nascosto, inconoscibile e irraggiungibile.

Solo la rivelazione cristiana ha approfondito la dottrina su Dio in chiave trinitaria, ossia nel rapporto fra il Padre e il Figlio unigenito consustanziale al Padre, a Lui coeterno e unito da quell'intimità d'Amore che è lo Spirito Santo. Tale fede in Dio, Padre del Signore Gesù Cristo, costituisce l'elemento trascendente e specifico della rivelazione cristiana in confronto non solo con l'ebraismo, ma con tutte le altre religioni monoteistiche. Il cristianesimo infatti si distingue e si differenzia da ogni movimento culturale, filosofico e religioso del mondo perché crede e insegna che l'unico Dio sussiste in tre Persone: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Dio è Padre, innanzitutto e specialmente, perché fin dall'eternità genera il Figlio. Per noi creature, la paternità si acquisisce con la nascita di un figlio che prima non c'era. In Dio non è così. Egli da sempre è Padre perché da sempre c'è il Figlio. Per il Nuovo Testamento Dio è Padre del Verbo Dio che si è fatto carne e ha piantato la sua tenda nella storia umana: questo è l'elemento specifico della rivelazione cristiana. Dio dunque è Padre in relazione al Figlio suo Unigenito. Dio ha un solo Figlio, in senso forte e pregante, che è Dio. E Dio

è Padre dell'umanità perché nel Figlio ci ha fatti figli.

Nel Nuovo Testamento Dio è indicato come Padre quasi sempre con il termine greco *Patēr*; tuttavia tre volte viene adoperato anche il sostantivo aramaico *Abbà* (Papà): nella preghiera di Gesù al Getsemani (Mc 14,36) e in due testi dell'epistolario paolino (Gal 4,6; Rm 8,15).

«Se nell'ambito del giudaismo ellenistico si hanno esempi dell'uso, sia pure sporadico e dovuto all'influsso greco, di rivolgersi a Dio con “*patēr*”, d'altro canto si può affermare con tutta sicurezza che l'uso di *Abbà* come invocazione a Dio non ha riscontro nelle preghiere giudaiche, non solo in quelle fissate dalla prassi liturgica ma anche in quelle libere, tramandate in numerosi passi degli scritti talmudici. Ci troviamo perciò di fronte ad un fatto della massima importanza. Le preghiere giudaiche ignorano l'uso di *Abbà* come invocazione a Dio, mentre Gesù si è rivolto sempre in questo modo al Padre (eccezion fatta per il grido sulla croce)» (J. Jeremias).

Il nucleo centrale della Buona Novella proclamata da Cristo Gesù è costituito dal pieno *svelamento della paternità di Dio*. Gesù non solo continua, approfondisce e perfeziona il filone veterotestamentario della paternità di Dio nei confronti di Israele e dell'intera umanità, ma porta una rivelazione che trascende completamente le categorie teologiche rigidamente monoteistiche dell'Antico Testamento e del giudaismo, perché proclama che Dio è Padre del Figlio, da Lui generato prima del tempo, il quale è venuto sulla terra per redimere e salvare il mondo intero con la sua morte e risurrezione.

2.2. Padre dei cristiani

«Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio» (Gal 4,4-7).

In questo testo della Lettera di San Paolo ai Galati Dio Padre è rivelato non solo come l'ideatore e il promotore dell'economia della salvezza, ma anche come l'*Abbà-Papà* dei cristiani, che ne fanno esperienza nell'intimo del loro cuore. Lo Spirito di Cristo Gesù, che vive e agisce nella coscienza del credente, fa sperimentare la figliolanza divina che è chiamata *huiiothesian*, per distinguerla dalla filiazione naturale ed unica di Gesù, il quale è Figlio per "natura" e quindi da sempre, mentre i credenti siamo figli per grazia e lo diventiamo solo dal momento dell'adesione di fede al Signore nostro Gesù Cristo.

L'azione specifica, che San Paolo attribuisce allo Spirito Santo nell'intimo della coscienza dei cristiani, consiste nella profonda esperienza della paternità di Dio, perché lo Spirito di Cristo Gesù grida nei loro cuori: «*Abbà*» (Gal 4,6). Questo grido indica la preghiera autentica dei cristiani, caratterizzata dal dialogo filiale con Dio Padre per il Figlio nello Spirito: «Poiché quelli che Egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quelli poi che

ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati» (Rm 8,28-30).

La figliolanza divina dei cristiani è legata alla fratellanza con Gesù. Facendoci simili a Lui, noi riacquistiamo l'immagine ideale di Dio e ci rivolgiamo al Padre come figli suoi. Così il Figlio unigenito comincia ad essere il primogenito di molti fratelli nella grande famiglia di Dio, chiamata ad essere sale della terra e luce del mondo, città posta sopra il monte «affinché vedano le vostre buone opere e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,16).

Nel Discorso della Montagna (Mt 5-7), che inizia con la proclamazione delle Beatitudini, Gesù invita chiunque voglia farsi suo discepolo a compiere opere di solidarietà concreta nei confronti dei poveri, evitando ostentazione e pubblicità, affinché l'elemosina resti «segreta e il Padre tuo che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6,4). Analogo comportamento deve essere seguito nella preghiera: bisogna aborrire la condotta degli ipocriti che danno spettacolo; Dio deve essere

invocato e supplicato con fede nella “cripta del cuore” «e il Padre tuo che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6,6). Similmente nella pratica del digiuno il cristiano non deve imitare gli ipocriti che fanno mostra della loro “giustizia”, ma deve evitare ogni ostentazione; in tal modo «il Padre tuo che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6,18).

Vivendo il precetto dell’amore, che abbraccia anche i nemici e i persecutori, il cristiano si comporta come il Padre celeste e raggiunge la perfezione nella giustizia-santità (Mt 5,48). Vivendo il precetto dell’amore gratuito e incondizionato verso tutti, il discepolo di Gesù diventa figlio del Padre celeste, il quale non apre il cuore solo ai buoni e ai giusti, ma abbraccia tutti, anche i cattivi e gli ingiusti (Mt 5,45).

Il carattere trascendente della nostra filiazione e dell’amore cristiano trova dunque il sigillo nella sentenza matteana: «*Siate perfetti come il Padre vostro celeste è perfetto!*» (Mt 5,48). Nel testo parallelo del terzo vangelo Gesù concretizza la sua esortazione chiamando tale perfezione con il nome

di “misericordia”: «*Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso!*» (Lc 6,36).

«O Dio, Tu ci hai amati per primo! Ahimè, noi ne parliamo come di un semplice fatto storico, come se una volta soltanto Tu ci avessi amati per primo. E tuttavia Tu lo fai sempre. Molte volte, ogni volta, durante tutta la vita, Tu ci ami per primo. Quando ci svegliamo al mattino e a Te volgiamo il nostro pensiero, Tu sei il primo, Tu ci hai amati per primo. E se m'alzo all'alba e nello stesso secondo a Te volgo in adorazione l'animo mio, Tu mi hai già preceduto e amato per primo. Quando da una dissipazione io raccolgo l'animo mio e penso a Te, Tu sei stato il primo. E così sempre. E poi noi ingrati parliamo come se una volta sola Tu ci avessi amati così per primo!» (S. Kierkegaard).

2.3. Nel cuore del Padre

Gesù dodicenne sale a Gerusalemme con Maria e Giuseppe per la festa del *bar mitzwah*, “figlio del precetto”, cioè per diventare un giovane credente responsabile della sua identità davanti al Signore e in mezzo al suo popolo. Finora Gesù è stato

semplicemente *bar 'ioseph*, figlio di Giuseppe, ora diventa *bar mitzwah*. Siamo dunque di fronte ad un rito liturgico-culturale-culturale-sociale, che segna il passaggio e il distacco del figlio dal proprio padre e dalla propria madre per essere figlio della Parola, figlio chiamato a compiere i precetti di Dio.

Al ritorno da questa meravigliosa festa, dopo un giorno di viaggio, Maria e Giuseppe scoprono che Gesù non è con loro nella carovana. Allora si informano e non trovandolo ritornano a Gerusalemme. Ma solo il *terzo giorno* trovano Gesù; e lo trovano nel tempio. La ricerca di fatto è durata due giorni: pensiamo all'angoscia di Maria e Giuseppe: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo» (Lc 2,48).

«*Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*» (Lc 2,49). In realtà traducendo letteralmente il testo greco Gesù dice: «*Non conoscete che io devo stare nella casa del Padre mio?*». Questa risposta di Gesù è una esatta citazione del profeta Malachia: «Ecco, io manderò un angelo a preparare la via, subito entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate»,

ma in ebraico abbiamo: «e subito il Signore sta nella sua casa» (Mal 3,1).

Il tempio è la casa di Dio, il luogo di ricerca e incontro di Dio! Non “fuori” Gerusalemme (la città della Passione), ma “dentro” le sue mura, anzi dentro il tempio! Non fuori dalle nostre angosce e dalle nostre disperate ricerche troviamo Dio, ma dentro i nostri angoscianti cammini, dentro le prove della nostra libertà, dentro i giorni del silenzio di Dio!

«Non conoscete che io devo stare nella casa e nelle cose del mio Abbà-Papà?»: l'espressione indica un rapporto di figliolanza e di intimità strettissima fra Gesù e il Padre celeste. Ecco perché il Figlio si stacca dai genitori: c'è una disgiunzione di Gesù dai suoi genitori, ma c'è anche un distacco di libertà e conoscenza. I suoi genitori, come tutti i genitori del resto, non “possiedono” e non “conoscono” il Figlio!

Nel vangelo secondo Luca la prima e l'ultima parola di Gesù riguarda il Padre: nel nostro testo abbiamo le prime parole pronunciate da Gesù e sulla croce, prima di morire, Gesù esclama: *«Padre,*

nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46).
Gesù è davvero il Figlio che rivela il Padre!

In seguito alla guarigione di un uomo infermo da 38 anni, avvenuta in un sabato di festa presso la piscina Betzaetà a Gerusalemme, Gesù viene ripreso e perseguitato dai giudei, «perché faceva tali cose di sabato. Ma Gesù rispose loro: “Il Padre mio opera sempre e anch’io opero”» (Gv 5,16-17). Gesù, *il Figlio*, collabora al lavoro del Padre nella sua bottega di *artigiano della vita*. Un lavoro che non conosce tregua né sosta, perché l’attività di Dio non è terminata con la creazione: il Padre continua a creare nel corso della storia perché non è sottomesso ai tempi e alle istituzioni create.

Se il Padre tiene aperta la bottega anche in giorno di sabato, il Figlio può e deve lavorare in giorno di sabato. «Proprio per questo i giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio» (Gv 5,18; cfr. Mc 3,6). E ancora: «Gesù riprese a parlare e disse: In verità, in verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa,

anche il Figlio lo fa. Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete meravigliati» (Gv 5,19-20). Dio Padre non ha nessun segreto per il Figlio, e il Figlio risponde con amore all'insegnamento del Padre.

Che cosa insegna il Padre? Che cosa fa Gesù? Quale lavoro ha appreso o gli è stato affidato? L'opera principale che il Padre assegna al Figlio è dare la vita! (Gv 5,21).

2.4. La paterna maternità di Dio

La paternità di Dio si svela come maternità nella misericordia! In quanto Padre, Dio ci ama con tutta la libertà della sua verità ed entra in relazione con noi mediante la Parola. In quanto “madre”, Dio ci ama con tutta la tenerezza della sua intimità ed entra in relazione con noi mediante lo Spirito. E così la materna paternità di Dio nello Spirito Santo ci fa nascere a vera e nuova vita, mentre la sua paterna maternità nella Parola si fa via che ci introduce alla libertà nella verità.

E siccome Gesù dice che bisogna essere «*miseri- cordiosi come il Padre vostro*» (Lc 6,36), la paterna maternità di Dio ci rende fratelli in quanto tutti figli. Ed ecco la conseguenza: si tratta dei quattro pilastri che sostengono le relazioni fraterne edificando la comunione nella comunità, due in negativo e due in positivo: non giudicare e non condannare, perdonare e donare senza limiti.

«*Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro – gínesthe oiktírmones kathòs ho patèr hymôn oiktírmōn estín*» (Lc 6,36). Per dire “misericordioso” Luca usa il termine *oiktírmon*, che indica non le viscere materne (*splagghna*), come ad esempio nella parabola del buon Samaritano, ma il manifestarsi della tenerezza all'esterno. Abbiamo qui dunque la maternità di Dio che si mostra nella sua paternità, mentre nella parabola del buon Samaritano la paternità di Dio si esprime nella maternità.

Ed ecco come la misericordia, espressa nel terzo vangelo con questi due differenti termini, ci fa capire che per essere Padre Dio ama come una madre! Dio ci genera continuamente con viscere di

tenerezza come una madre e ci educa alla vita e alla responsabilità liberante dell'amore come un Padre. E così Gesù ci insegna e consegna questo straordinario volto di Dio: «Per la sua misteriosa divinità Dio è Padre. Ma la tenerezza che ha per noi lo fa diventare Madre. Amando, il Padre diventa Madre!» (Clemente d'Alessandria).

3. Padre nostro... Nome santo

«Recitata la vostra professione di fede, ascoltate oggi cosa dovete chiedere quando pregate... Oggi ricevete (*traditio*) la preghiera del Signore. Dovete impararla a memoria e, fra otto giorni, dovete riconsegnarla (*redditio*). Dal Vangelo, che vi è stato letto, avete udito che lo stesso Signore l'ha insegnata ai suoi discepoli, e questi l'hanno tramandata a noi, perché la loro voce si è diffusa per tutta la terra» (Sant'Agostino).

Facciamo dunque il nostro ingresso in questa straordinaria preghiera del Signore, breviario dell'intero Vangelo: «Avvicinatevi a questo Maestro con la ferma risoluzione d'istruirvi... Meditate le

parole che cadono dalla sua bocca divina, e comprenderete fin dalla prima di quale amore vi circonda. E per un discepolo vedersi così amato dal proprio Maestro non è certo piccolo vantaggio né soddisfazione da poco» (S. Teresa d'Avila).

«Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo Nome» (Mt 6,9): Gesù ci invita ad avere un'idea giusta di Dio. Egli non è un sovrano inaccessibile, non è un padrone ma un *Padre*, anzi un *Papà!* Ogni vero padre condivide con i figli non solo il nome ma anche la vita. Così Dio Padre ha condiviso con noi il Cristo suo Figlio, che ha dato la vita per noi, e in Lui siamo pienamente figli e possiamo rivolgerci a Dio chiamandolo: *«Papà... Padre nostro...»*.

«Il Padre nostro fa di noi una famiglia al di là di ogni confine. A partire da questo “nostro” comprendiamo ora anche l'ulteriore aggiunta: “che sei nei cieli”. Con queste parole noi non collochiamo Dio, il Padre, su un qualche astro lontano, ma affermiamo che noi, pur avendo padri terreni diversi, proveniamo tutti da un unico Padre, che è misura e origine di ogni paternità. “Io piego le ginocchia

davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome”, dice san Paolo (Ef 3,14s). Sullo sfondo udiamo la parola del Signore: “Non chiamate nessuno “padre” sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo” (Mt 23,9)» (Benedetto XVI). Ogni uomo che invoca il Signore come Padre si trova in comunicazione e in comunione con tutti, poiché oltre che figlio si scopre fratello!

Padre nostro che sei nei cieli: nonostante i suoi intimi paterni rapporti con gli uomini, l’abitazione di Dio rimane il *cielo*. Perché Lui resta sempre vicino e trascendente, «intimo a noi più di noi stessi» (Sant’Agostino) eppure totalmente Altro. Guardare il cielo tuttavia è un gesto di sollievo e una ricerca di protezione presso il proprio Padre celeste. L’appartenenza alla “famiglia di Dio” ci riempie di consolazione, ma nello stesso tempo ci impegna ad un comportamento etico degno del rango di figli nel Figlio a cui siamo stati elevati: «*Habere non potest Deum Patrem qui Ecclesiam non habet matrem*» ha scritto San Cipriano, cioè: non può avere Dio come Padre chi non ha la Chiesa come madre. E Sant’Agostino aggiunge: «Sulla

terra abbiamo un padre e una madre per nascere alla tribolazione e alla morte. Ma abbiamo trovato altri genitori: Dio Padre e la Chiesa Madre, dai quali nasceremo alla vita eterna».

«Il Padre nostro inizia con una grande consolazione; noi possiamo dire Padre. In questa sola parola è racchiusa l'intera storia della redenzione. Possiamo dire Padre, perché il Figlio era nostro fratello e ci ha rivelato il Padre; perché per opera di Cristo siamo tornati ad essere figli di Dio» (R. Schneider).

«*Padre nostro... sia santificato il tuo Nome*»: è la prima delle sette richieste e richiama il primo e il secondo comandamento del Decalogo: «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù... Non pronuncerai invano il Nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano» (Es 20,2.7).

«"Padre nostro", quale bontà! Lo dice l'imperatore e lo dice il mendicante, lo dice il servo come il suo padrone, lo dicono insieme: "Padre nostro,

che sei nei cieli”. Capiscono così che sono fratelli, dal momento che hanno uno stesso Padre, un solo Padre. E il padrone non disdegna di avere per fratello il suo servo, perché Gesù Cristo stesso lo ha voluto avere fratello» (Sant’Agostino).

«*Padre nostro... sia santificato il tuo Nome*» (Mt 6,9): il nome indica l’identità di una persona e il suo esistere, perché ciò che non ha un nome non esiste. Ebbene, noi chiediamo nella preghiera che il Nome di Dio *sia santificato*: il verbo greco è *haghiázō* (santificare), sinonimo di *doxázō* (onorare, glorificare).

Questo significa che pregando «*Padre nostro... sia santificato il tuo Nome*», noi ci impegniamo a vivere e ad agire onorando e glorificando con la nostra vita la santità di Dio: «Osserverete dunque i miei comandi e li metterete in pratica. Io sono il Signore. Non profanerete il mio santo Nome, perché io mi manifesti santo in mezzo agli Israeliti. Io sono il Signore che vi santifico, che vi ho fatto uscire dal paese d’Egitto per essere vostro Dio. Io sono il Signore» (Lv 22,31-32). E San Cipriano commenta: «Se chiamiamo Dio Padre, dobbiamo

anche vivere come figli affinché, come ci ralleghiamo noi di averlo per padre, così si compiaccia lui di averci per figli. Viviamo come templi di Dio, perché sia a tutti chiaro che egli abita in noi; le nostre azioni non siano contrarie allo spirito».

«*Sia santificato il tuo Nome*» (Mt 6,9): nel libro di Esodo contempliamo la straordinaria scena del rovelo ardente, presso il quale Mosè incontra Dio. E il Signore non solo dichiara il nome e la nuova identità di Mosè, ma a lui consegna la sua identità e il suo impronunciabile Nome: «“Ora va’! Io ti mando dal faraone. Fa’ uscire dall’Egitto il mio popolo, gli Israeliti!”». Mosè disse a Dio: “*Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall’Egitto gli Israeliti?*”. Rispose: “*Io sarò con te...*”. Mosè disse a Dio: “Ecco io arrivo dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma mi diranno: *Come si chiama?* E io che cosa risponderò loro?”. Dio disse a Mosè: “*Io sono colui che sono!*”. Poi disse: “Dirai agli Israeliti: *Io Sono* mi ha mandato a voi”. Dio aggiunse a Mosè: “Dirai agli Israeliti: Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. *Questo è*

il mio Nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione» (Es 3,10-15).

La prima domanda che Mosè rivolge a Dio è *chi sono io?* E Dio gli dà un nome nuovo: *«Io sarò con te»*. Il Signore si fa “uno” con Mosè. *Io sarò con te*: sarà questo il Nome di Gesù: Emmanuele (Dio-con-noi). Alla fine del vangelo secondo Matteo, Gesù si autodefinirà con il nome nuovo che Dio dà a Mosè, ma anche con lo stesso Nome con cui Dio si autodefinisce: *«Io sarò con voi»* (Mt 28,20). Sul Sinai abbiamo due persone distinte ma non distanti: un uomo e Dio, l'uomo-Mosè si chiamerà *«Io sarò con te»*, mentre Dio si autodefinisce: *«Io sono colui che sarò»*. Nel vangelo abbiamo l'Uomo-Dio, Cristo Gesù, il cui nome è *Dio-con-noi* (Emmanuele); e Lui si congeda dai suoi discepoli alla fine del vangelo riassumendo in sé il nome di Mosè e quello di Dio: *«Io sarò con voi... sempre»* (Mt 28,20).

Dopo il *chi sono io*, Mosè chiede a Dio: *«Mi diranno: Come si chiama? E io che cosa risponderò loro?»* (Es 3,13). È la prima e unica volta che un

uomo osa domandare a Dio il suo Nome. E Dio risponde che il suo Nome è semplicemente *Io sono*, in ebraico «*'ehyeh 'asher 'ehyeh*» (Es 3,14). Il Nome di Dio viene espresso con il raddoppiativo, cioè due volte lo stesso verbo. Qualche rabbino ha tradotto anche – e questo è possibile – «*Io ci sarò*».

Il grande esegeta e compianto mio professore P. Alonso Schökel ha così scritto circa questa rivelazione del Nome di Dio: «Nel testo vengono riferite queste tre espressioni: *Sono colui che sono, Sono colui che sto, Sono colui che sta con te*. Così viene espresso perfettamente tutto il movimento: YHWH è colui che ti invia; YHWH... sta con te... Dio tiene le redini della storia e dirige il corso del tempo, potendolo frenare, accelerare o ritardare come vuole. Egli è il Signore del corso della storia, e il suo nome e i suoi titoli patriarcali sono per noi una garanzia. Così ci viene consegnata una parte importante di rivelazione, perché subito dopo Dio aggiunge: *Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione*. Noi continuiamo a usare questo nome; non abbiamo cambiato il nome del Dio del popolo d'Israele in Egitto, del Dio di Mosè, del Dio dei patriarchi. Egli

è anche il nostro Dio... Perché Egli è e sarà sempre lo stesso, e *sta* sempre con noi».

Sia dato anche a noi di poter salire con Mosè su quel monte, incontrare quel rovetto, ascoltare quella voce e conoscere finalmente il nostro nome, la nostra identità, la nostra vocazione e la nostra missione. Ma ricordiamo sempre che mai, in nessun segmento della nostra vita, in nessun angolo oscuro e remoto della nostra esistenza, noi saremo soli perché... *Io Sono* è il Nome di Dio e *Io starò con te* è il nostro nome!

«Chiami *Padre* tu, uomo dalla vita corrotta, il Padre dell'incorruttibilità? Perché contami con l'empietà della tua voce quel Nome incontaminato? Perché mentisci, appropriandoti di questa parola? Perché insulti la natura incorrotta? Se fossi mio figlio, anche la tua vita dovrebbe essere intensamente modellata sulle mie virtù... un *altro* è il "padre" delle cattive inclinazioni che sono in te» (Gregorio di Nissa).

«*Padre nostro*...»: nelle sue meditazioni sulla preghiera del Signore Romano Guardini ha scritto: «Ci

è data dunque la consegna, quando andiamo verso il Padre nella Preghiera del Signore, di prendere con noi gli altri... L'uomo esiste solo nella comunanza con tutte le altre persone; nell'intreccio del dialogo e dell'azione; nell'unità tra colpa e destino... Io sono un uomo tra altri uomini come me. Per la grazia tuttavia io sono cristiano "tra molti fratelli", legato con tutti gli altri nella comunanza della colpa e della Redenzione, nell'unità del Corpo mistico di Cristo; nella speranza della vita eterna, che sarà vissuta dalla "grande moltitudine che nessuno può contare" (Ap 7,9)».

«*Sia santificato il tuo Nome*» (Mt 6,9): nel libro di Levitico leggiamo: «Osserverete dunque i miei comandi e li metterete in pratica. Io sono il Signore. Non profanerete il mio santo nome, perché io mi manifesti santo in mezzo agli Israeliti. Io sono il Signore che vi santifico, che vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto per essere vostro Dio. Io sono il Signore» (Lv 22,31-33). In questo testo sono indicati i cinque tratti essenziali della santificazione:

1. è *opera di Dio*, non dell'uomo;
2. è *appartenenza al Signore*: santo, infatti, è chi appartiene totalmente a Lui;

3. è *nuovo Esodo*: santo è chi si lascia “condurre fuori” dalla logica del mondo;
4. è *trasparenza dell’amore di Dio*: «Tra le caratteristiche della carità il Vangelo pone in evidenza il suo carattere pubblico, e insieme trasparente, proprio come la Croce di Cristo è un evento pubblico, che si è svolto davanti a tutti e nello stesso tempo è l’icona più luminosa dell’amore di Dio... La visibilità (delle opere che la Chiesa compie) deve essere accompagnata da una sorta di trasparenza, che non fermi l’attenzione su di sé, ma invita gli uomini a prolungare lo sguardo verso Dio... Nella sua vita e sulla Croce, in ogni suo gesto, Gesù è stato la trasparenza del Padre. Allo stesso modo la Chiesa, nelle molteplici forme del suo servizio, deve rivelare il volto di Dio, non anzitutto se stessa» (CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità* n. 21);
5. è un *imperativo*, perché noi tante volte siamo un “luogo” che “oscura” il Volto di Dio e tradisce e distorce il Nome di Dio: «Così dice Dio, mio Signore: non è per voi che agisco, o casa d’Israele, ma per il mio santo Nome, che avete profanato fra le genti dove andaste. Mostrerò

santo il mio grande Nome profanato tra le genti, Nome che profanaste in mezzo a loro» (Ez 36,22-23). Il miglior commento a questa domanda del “Padre nostro” è racchiuso nella grande preghiera che Gesù ha rivolto al Padre prima della sua passione: «Santificali nella verità: la tua parola è verità... Per loro santifico me stesso, perché siano anch’essi santificati nella verità» (Gv 17,17-19).

«Martin Buber ha detto una volta che con tutto l’infame abuso fatto del Nome di Dio potremmo perdere il coraggio di pronunciarlo. Ma tacerlo sarebbe ancor più un rifiuto del suo amore che ci viene incontro. Buber dice che potremmo quindi solo con profondo rispetto raccogliere di nuovo i frammenti del Nome imbrattato e cercare di purificarli. Ma da soli non ne siamo affatto capaci. Possiamo soltanto implorare Lui stesso che non lasci annientare la luce del suo Nome in questo mondo. E questa supplica, affinché Egli stesso si prenda cura della santificazione del suo Nome, protegga il meraviglioso mistero della sua accessibilità da parte nostra e, sempre di nuovo, esca nella sua vera identità dalla deformazione causata da noi

– questa supplica, tuttavia, costituisce sempre per noi anche un grande esame di coscienza: come tratto io il santo Nome di Dio?» (Benedetto XVI).

Romano Guardini commenta: «Dobbiamo circondare interiormente il nome di Dio con questo sentimento profondo, delicato, fervido, forte. Nel nostro cuore, dobbiamo inginocchiarci davanti a questo nome, e tenergli attorno le mani, e restare vigilianti per esso; e così fare quanto sta in noi, affinché non sia lasciato in abbandono, esposto. È una cura, una sollecitudine del tutto divina questo comportamento, e potrebbe rendere santi noi stessi. Il nome diverrebbe in noi una potenza; ci compenetrerebbe con la sua efficacia e ci trasformerebbe».

E San Cipriano: «Poiché Dio ha detto: “Siate santi, perché Io sono santo” (Lv 19,2), chiediamo e imploriamo di perseverare in quello che abbiamo cominciato ad essere, una volta santificati nel battesimo. E questo lo chiediamo ogni giorno; ogni giorno infatti siamo bisognosi di santificazione. Noi, che quotidianamente manchiamo, con un’assidua santificazione dobbiamo purificarci dai nostri peccati».

4. Il Regno veniente

«Padre nostro... venga il tuo Regno» (Mt 6,10): nella predicazione di Gesù il Regno si identifica con la Buona Novella e dice la sovranità di Dio nel mondo: «Quanto sono belli sui monti i piedi dell'annunciatore della pace, di colui che porta il bene, che annuncia la salvezza, che dice a Sion: il tuo Dio regna» (Is 52,7). Il Regno di Dio esige capacità di ricerca e priorità di impegno.

L'esordio del ministero di evangelizzazione di Gesù, nel vangelo secondo Marco, riguarda proprio il Regno di Dio: «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1,15). Il Regno dei cieli è presente seppure nel nascondimento del tuo cuore e della storia. È presente, ma *come un seme*, e ti chiede di poter sbocciare e crescere in te e attraverso te come novità, nella consapevolezza che la sua perfetta maturazione è sempre nel futuro.

«Convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1,15): il Regno chiede un'adesione personale: se tu lo vuoi, vi entrerai. È una proposta che ti viene fatta. Ti va

perciò di accettare la presenza del Signore nella tua vita? Ti va di fare spazio alla Luce della Vita che ti abita? Il Regno dei cieli non si impone, ma si propone e si offre. Nessuno è costretto ad abitarvi, ma tutti vi possono accedere se lo desiderano, perché il Regno dei cieli è un' *opera dell'anima*, è una forza non umana – immane – che ti cresce dentro: è Dio in te! Dio che sogna il tuo sogno e di vita riveste anche la pietra, Dio che – come scriveva Bonhoeffer – «viene al centro della vita, non ai margini di essa», perché Dio ha a che fare con il cuore della vita. «Supplicare “venga il tuo regno” significa attivare le speranze più radicali del cuore, perché questo non soccomba alla brutalità quotidiana» (L. Boff).

«*Padre nostro... venga il tuo Regno*» (Mt 6,10): il Regno di Dio ha realmente fatto il suo ingresso nella storia senza il dispiegamento di tutta la sua potenzialità e ricchezza, ma solo come realtà incipiente e appena percepibile, a mo' di abbozzo, simile proprio ad un piccolo seme che solo più tardi diventerà un grande arbusto. Verrà il giorno della sua manifestazione piena. Adesso, questo presente, è il tempo della sua presenza precaria, infinitamente

piccola, anzi “nascosta”. Le attese messianiche trionfalistiche sono sogni umani, proiezione all’esterno dei nostri desideri. Gesù è Messia povero e debole e il Regno di Dio viene proprio nella sua debolezza. Solo l’accettazione di tale piccola presenza nel presente rende possibile l’attesa fiduciosa dello splendore futuro.

Gesù predicava: «*Il Regno dei cieli si può paragonare...*» (Mt 13,24.31.33); «*Il Regno dei cieli è simile...*» (Mt 13,44.45.47): non è facile “dire Dio”! Già all’alba del cristianesimo la comunità viveva la fatica di trovare un linguaggio adatto, attento ai destinatari e fedele alla divina realtà da annunciare. Per questo Gesù, convinto che la vita stessa parla di Dio, cerca immagini “ordinarie” per raccontare Dio: il quotidiano è un libro aperto in cui il Signore scrive le sue parole fra le righe degli uomini e delle donne. Del resto, già il popolo dell’Antico Testamento aveva compreso la straordinaria compagnia della Parola di Dio, la quale «non è troppo alta per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo... Non è di là dal mare... Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30,11-14).

«*Il Regno dei cieli si può paragonare...*»: secondo Matteo esiste uno stretto rapporto, quasi una mutua appartenenza, fra parabola e Regno. Gesù non si presenta con delle definizioni filosofiche o dogmatiche, ma “cerca” un linguaggio, un’immagine semplice e comprensibile per “dire Dio”, per presentare il Regno di Dio. E si serve di segni sotto gli occhi di tutti: un granello di senape, un pizzico di lievito. Esiste dunque un punto di congiunzione tra la presenza del Regno e la nostra esperienza, altrimenti oltre che incomprensibile risulterebbe estraneo. Il Regno di Dio e la vita quotidiana si incontrano ma non si identificano: si tratta sempre di un “come”, di un paragone.

Prossimità e distanza qualificano così il rapporto Regno-vita. Il “paragone” appartiene alla natura della parabola, che suggerisce senza definire. E ancor prima appartiene alla natura del Regno di Dio, che si fa sperimentare ma non afferrare. Nessuno può dire di possederlo, perché siamo tutti e sempre *cercatori e non possessori* del Regno: esso è in mezzo a noi ma nello stesso tempo ci trascende.

Il Regno è descritto in una dimensione dinamica, con una storia in divenire: il seme è in fase di crescita non è statico; il lievito non si attacca alla farina come corpo estraneo ma la vivifica fermentandola. Il Regno di Dio è una storia in crescita, un evento e non una verità astratta e atemporale: «Pregando così, tu desideri e brami di vivere in modo da appartenere al Regno di Dio, che sarà dato a tutti i santi. Dunque, quando dici “venga il tuo Regno”, tu preghi di vivere bene. Apparteniamo al tuo Regno; venga per noi quello che deve venire per i tuoi santi e i tuoi giusti» (Sant’Agostino).

«*Padre nostro... venga il tuo Regno*» (Mt 6,10): posto nella storia come un seme, il Regno di Dio germoglia e cresce silenziosamente e *si offre* all’uomo come dono. Non l’affanno dell’organizzazione e neppure l’ansia dell’efficienza, ma l’*affidamento*, la *pazienza* e l’*accoglienza* devono perciò caratterizzare l’impegno dei cristiani nella storia: «Il Regno di Dio viene attraverso il cuore docile. Questa è la sua via. E per questo noi dobbiamo pregare sempre... Pregare per il Regno di Dio significa dire a Gesù: Facci essere tuoi, Signore!

Pervadici, vivi in noi; raccogli nel tuo corpo l'umanità dispersa, affinché in te tutto venga sottomesso a Dio e tu poi possa consegnare l'universo al Padre, cosicché "Dio sia tutto in tutti" (1Cor 15,26-28)» (Benedetto XVI).

«*Padre nostro... venga il tuo Regno*» (Mt 6,10): si compia cioè la storia di Gesù in noi e nel mondo. Gesù, Dio-con-noi, pur presentandosi umile, pur apparendo un fallito sul legno della croce fino a farsi maledizione per noi, è la Buona Novella di Dio, è il Regno di Dio in mezzo a noi! E Lui si è presentato come un fragile debole seme, come un lievito che perde la sua vita perché altri la ritrovino. Perciò: «Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta» (Is 42,2-3). Così il profeta Isaia aveva annunciato il Messia.

Gesù-Regno di Dio: questo connubio esige una profonda conversione "teologica" prima che morale: anche nel tempo del compimento Dio non pianta alberi ma getta semi, non ci vuole massa ma lievito. È un modo assolutamente nuovo di

intendere il compimento! Il tempo di Gesù è l'inizio e il fondamento del tempo della Chiesa, ed è anche il "codice genetico" che ne determina l'identità, la fisionomia e il carattere. Anche quello della Chiesa è *tempo di semi non di alberi, è tempo di lievito e di minoranza non di massa!* Anche se è importante imparare ad alzare lo sguardo e a puntare in avanti: *il seme è un albero, il lievito è pane... «venga il tuo Regno»!*

Se Gesù orienta lo sguardo al futuro, vedendo il seme già albero e il lievito già pane, è per rivelare la potenza del presente: «Il Regno di Dio è in mezzo a voi» (Lc 17,21). Il presente è decisivo, non importa se è piccolo, anzi la sua grandezza sta proprio nell'essere piccolo. L'oggi, pur nella sua fragilità, è l'ora decisiva per la crescita, è già tempo di grazia, tempo di Dio... perché il Regno di Dio è qui, proprio in questa realtà del mio e del nostro fragile debole piccolo "oggi"!

«Padre nostro... venga il tuo Regno» (Mt 6,10): collaborare con Dio significa accettare di lasciare il domani nelle sue mani. Con Dio si lavora sempre "a giornata": Lui ci dona solo quello che ci

serve per l'oggi, esigendo fiducia incondizionata per il domani. Nel "Padre nostro", infatti, noi chiediamo il *pane quotidiano*, cioè quello che ci basta per oggi e non quello per domani. Noi siamo chiamati a lavorare per il Signore in questo oggi e soltanto oggi abbiamo la luce necessaria per compiere quello che Lui ci chiede. Gesù stesso nel vangelo secondo Matteo dichiara ai suoi discepoli: «Ad ogni giorno basta la sua pena» (Mt 6,34).

In un insegnamento dei Padri del deserto si narra di un giovane monaco che, tormentato dal pensiero della morte, si reca da un anziano a chiedergli come fare per superare questa paura. L'anziano gli risponde: «La soluzione è semplice e consiste nel prepararsi al momento della morte fin dal giorno prima». Allora il giovane chiede: «Come posso sapere qual è il giorno prima?». E l'anziano risponde: «Occorre vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo, ponendo tutte le proprie energie nell'oggi».

Sì, nel Regno veniente di Dio siamo sempre "operai a giornata". La "giornata" è anche un modo di pensare alla nostra vita terrena, che non è quella definitiva, ma solo una giornata della

nostra esistenza, paragonabile ad un giorno che passa rapidamente. La “giornata” è simbolo del “*tra*”, del tempo che intercorre fra la nascita e la morte. È il fragile *frattempo* nel quale noi credenti, pur nella frantumazione cronologica e nella caducità del tempo, impariamo per Cristo nello Spirito ad aprire ogni giorno lo sguardo all’orizzonte della speranza e di una creazione che geme e soffre nelle doglie del parto.

«*Padre nostro... venga il tuo Regno*» (Mt 6,10): quando Gesù, sconcertando tutti, afferma che «i pubblicani e le prostitute vi passeranno avanti nel Regno di Dio» (Mt 21,31), o invita al banchetto poveri, storpi, ciechi e zoppi (Lc 14,21), o accoglie in Paradiso il buon ladrone (Lc 23,39-43), manifesta e applica la logica piuttosto strana che governa le cose nel Regno di Dio. E secondo questa logica più uno è povero misero debole, più uno è consapevole di non meritare nulla e di essere l’ultimo di tutti, tanto più è gradito agli occhi di Dio. Nessuna prostituta può ritenersi degna del Regno di Dio, nessun poveraccio può aspirare ad essere invitato ad un banchetto regale, nessun ladro può pensare di entrare in Paradiso... Eppure proprio

queste povertà e queste miserie, se vengono raggiunte dalla grazia di Dio, possono generare un'umiltà priva di arroganza, capace di affascinare il cuore del Signore, che colma al di là di ogni attesa: «Mentre l'uomo pensa secondo misura, Dio agisce secondo eccedenza» (C.M. Martini).

Sì, Dio agisce secondo eccedenza perché ama fino allo spreco... in attesa di accoglierci tutti nel festoso nuziale banchetto del Cielo: «Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli su questo monte un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati... Eliminerà la morte per sempre; il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto... questi è il Signore in cui abbiamo sperato. Rallegramoci, esultiamo!» (Is 25,6-9).

5. La volontà del Padre

5.1. Entrare nel sogno di Dio

«Padre nostro...sia fatta la tua volontà come in cielo così anche in terra» (Mt 6,10): Gesù riconosce

come suoi discepoli soltanto coloro che *fanno la volontà di Dio Padre* (cfr. Mt 12,50; 21,29-31; Mc 3,35). Lui stesso, infatti, viene in tal modo riconosciuto «perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 6,38).

La gente ascolta Gesù e capisce. Comprende che per entrare nel sogno di Gesù, cioè nel Regno dei cieli, non servono lunghe preghiere, né l'esatta esecuzione di riti vuoti di umanità e spiritualità praticati e insegnati da scribi e farisei. Ma basta percorrere una strada più libera e più viva: la *volontà di Dio Padre*, cioè il suo progetto di salvezza per tutta l'umanità. La volontà del Padre è desiderio e impegno di bene per noi, ma noi dobbiamo ascoltare e mettere in pratica la Parola del Vangelo: «La volontà di Dio in primo luogo è che quelli che sono sulla terra vivano nella santità, piamente, senza biasimo, lavati da ogni impurità e diligenti nell'imitare la bellezza spirituale degli spiriti su nel cielo. La chiesa terrena può essere gradita a Cristo in quanto è somiglianza visibile e immagine della Chiesa dei primogeniti (cfr. Eb 12,23) che è in alto» (Cirillo di Alessandria).

«Padre nostro... sia fatta la tua volontà come in cielo così anche in terra» (Mt 6,10): questa divina paterna volontà non è sofferenza-malattia-lutto, che con rassegnato dolore dobbiamo subire dicendo con amarezza: «Sia fatta la volontà di Dio!». Ma «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di Lui» (Gv 3,16-17).

San Paolo più volte canta la bellezza di questa misericordiosa e salvifica volontà di Dio Padre: «Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo. In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà... egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito per realizzarlo nella pienezza dei tempi: il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte

le cose, quelle del cielo come quelle della terra. In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà, perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo...» (Ef 1,1-13); «...Dio nostro salvatore, il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità. Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1Tm 2,3-4).

«*Padre nostro... sia fatta la tua volontà come in cielo così anche in terra*» (Mt 6,10): Gesù vive totalmente immerso nella volontà del Padre, tanto da dichiarare ai suoi discepoli: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,34). E ancora: «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato... Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna» (Gv 6,38.40). E Gesù vuole che quanti desiderano seguirlo e imitarne l'esempio di vita mettano in pratica la volontà del Padre: «Ecco mia madre e i miei fratelli!

Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre» (Mc 3,34-35).

5.2. Due vie per capire

«Il Regno di Dio viene e si instaura quando la volontà di Dio diventa storia, vita dei credenti. Buone intenzioni e formale obbedienza non bastano per realizzare la volontà di Dio: nel giorno del giudizio apparirà con chiarezza chi ha realizzato la volontà di Dio e chi invece, pur fingendo di compierla, ha vissuto con “il cuore doppio” (Sal 12,3), nell’ipocrisia di chi ostenta e invece non fa, di chi scambia atteggiamenti religiosi non essenziali con ciò che è necessario» (E. Bianchi).

Ma come capire qual è la volontà di Dio per me, per te, per noi? Quali vie percorrere? Vi indico due delle vie possibili e poi vi insegno una esperienza, quella vissuta e trasmessa da Chiara Lubich alle sue prime compagne “focolarine” all’indomani della seconda guerra mondiale.

La *prima via* è la *preghiera*, nella quale possiamo “leggere i segni” di Dio, ascoltare e capire i suoi

pensieri, schiudendo il recinto del cuore per lasciare a Lui spazio. Tutto lo spazio che vuole. Perché Dio desidera parlarci, ma spesso non gli diamo spazio né tempo. Lui non vuole forzare nessuno: sta delicatamente alla porta, bussava e attende che qualcuno ascolti il suo bussare leggero e possa aprirgli la porta della cella interiore. Dobbiamo trovare spazio e tempo per la preghiera nella vita di tutti i giorni.

Ed ecco la *seconda via*: Dio ci parla nella preghiera ma anche nella sua *Parola*, come esclama l'orante nel Salmo 119: «Quanto amo la tua legge! La medito ogni giorno. Il tuo comando mi fa più saggio dei miei nemici, perché esso è sempre con me» (Sal 119,97-98). Ascoltando e meditando la Parola di Dio ogni giorno tutto diventa più chiaro nella nostra vita e ogni cosa trova la sua luce e il suo posto: successi e fallimenti, gioie e dolori, salute e malattia...

«Ciascuno che appartiene alla Chiesa deve pregare affinché compia la volontà del Padre come l'ha compiuta il Cristo, che è venuto quaggiù per compiere la volontà del Padre e l'ha compiuta

fino in fondo. Chi aderisce a lui può diventare con lui un solo spirito e compiere la volontà del Padre, in modo che essa sia fatta sulla terra come nel cielo. Secondo Paolo infatti “colui che aderisce al Signore è un solo spirito con lui” (1Cor 6,17)» (Origene).

Non possiamo pensare di interpretare la volontà di Dio se ci teniamo lontani da Lui e dalla sua Parola. E non è un torto che facciamo a Lui, ma un male che rechiamo a noi stessi, perché continuiamo a brancolare nel buio delle nostre ricerche e delle nostre inquietudini, avendo sempre paura di affidarci realmente e totalmente a Dio fidandoci senza riserve della sua Parola...

Ed ecco l'illuminante racconto di Chiara Lubich: «Dio era come il sole. E a ciascuno di noi arrivava di esso un raggio: la divina volontà su di me, sulla mia compagna, sull'altra. Unico il sole, vari i raggi, anche se sempre “raggi di sole”. Unico Dio, unica volontà, varia per ciascuno, anche se sempre volontà di Dio. Bisognava camminare nel proprio raggio senza scostarsene mai. E camminarvi nel tempo che ci era dato. Non era il caso di

divagare sul passato o fantasticare sul futuro. Occorreva abbandonare il passato alla misericordia di Dio, giacché non era più in nostro possesso; e il futuro sarebbe stato vissuto con pienezza allorché divenuto presente. Solo il presente era in mano nostra. In quello, affinché Dio regnasse nella nostra vita, avremmo dovuto concentrare mente, cuore, forze, nell'adempimento della sua volontà. Come un viaggiatore in treno non pensa di passeggiare per la vettura, onde arrivare prima alla meta, ma, seduto, si lascia portare, così l'anima nostra per arrivare a Dio avrebbe dovuto compiere la sua volontà, con interezza, nel momento presente, perché il tempo cammina da sé. E non sarebbe stato estremamente difficile capire ciò che Dio avrebbe voluto da noi. Egli manifestava i suoi voleri attraverso i superiori, la Sacra Scrittura, i doveri del proprio stato, le circostanze, le ispirazioni... Minuto per minuto illuminate e aiutate dalla grazia attuale, avremmo costruito l'edificio della nostra santità; o meglio, facendo la volontà di un Altro – di Dio stesso – Egli avrebbe edificato sé in noi. Dunque fare la volontà di Dio non significa solo “rassegnazione”, come spesso s'intende, ma la più grande avventura divina che possa

toccare a una persona: quella di seguire non la propria meschina volontà, non i propri limitati progetti, bensì Dio, e realizzare il disegno che Egli ha per ogni suo figlio; disegno divino, impensabile, ricchissimo. E il far la volontà di Dio è stata per noi la scoperta d'una via di santità fatta per tutti. La volontà di Dio, infatti, giacché la può vivere ognuno, in qualsiasi luogo, situazione o vocazione si trovi, può essere la carta d'accesso delle folle alla santità».

5.3. La crisi del dire

Ecco, la gente ascolta Gesù e comprende che la *volontà del Padre* non suscita tristezza, non giustifica tragedie, malattie, sofferenze, torri che crollano addosso ai costruttori o sangue versato dai romani nelle mille rivolte di Giudea (cfr. Lc 13). La volontà del Padre raccontata-insegnata-vissuta da Gesù mette pace e serenità nel cuore, fa capire che nessun uomo è solo e ciascuno è chiamato a fiorire ad immagine di Dio, libero della libertà degli uccelli del cielo, bello della bellezza dei gigli del campo, amico del Misericordioso per eccellenza.

E quanti parlatori di Dio troveranno chiuse le porte del Cielo... Quanti amanti di liturgie vuote e senza fede saranno dichiarati dal Signore illustri sconosciuti... Quanti teologi di dotte parole capiranno di aver corso invano nella vita... Gesù non comanda cose eccezionali ai suoi discepoli, chiede solo di costruire la casa della vita sulla roccia della sua Parola, «perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre» (Mt 12,50).

Gesù non si lascia prendere in giro. Lui sa chi è davvero suo discepolo e chi invece è soltanto parolaio di vangelo e sale insipido! L'Apostolo Giacomo nella sua Lettera così ammonisce i cristiani: «Mettete in pratica la Parola e non ascoltatela soltanto, illudendo voi stessi. Perché, se uno è ascoltatore della Parola e non esecutore, è simile a un uomo che guarda la sua faccia naturale in uno specchio; e quando si è guardato se ne va, e subito dimentica com'era. Ma chi guarda attentamente nella legge perfetta, cioè nella legge della libertà, e in essa persevera, non sarà un ascoltatore smemorato ma uno che la mette in pratica; egli sarà felice nel suo operare» (Gc 1,22-25).

Anche in Atti degli Apostoli e nelle Lettere di San Paolo leggiamo di questa triste realtà già esistente nella Chiesa primitiva (cfr. At 8,9-13; 2Tm 3,8-13; 1Cor 4,20; Fil 3,7-9): la presenza di coloro che parlano in nome di Gesù ma di fatto sono operatori di iniquità, perché vivono in dissonanza con la volontà di Dio (cfr. Eb 4,6). Ecco perché San Paolo ammonisce i cristiani di Efeso a vivere «con semplicità di spirito, non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo. Fate la volontà di Dio di buon animo» (Ef 6,6).

Gesù apre nei suoi discepoli una crisi profonda: la *crisi del dire!* Non nelle apparenze o nelle belle liturgie, non nelle profezie o nei miracoli si fonda la nostra casa, ma solo nel *fare la volontà del Padre*, dando alla Parola di Dio il suo natale nella nostra carne, piantando e ripiantando la sua tenda nella storia.

5.4. La pasqua della volontà

E la gente semplice ascolta e capisce che c'è un abbraccio profondo tra l'uomo e la volontà di Dio Padre, più profondo delle parole, più profondo di

una fede sbandierata, perché si tratta di *credere all'Amore*. L'Amore che non ama «a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità» (1Gv 3,18). E allora... ascolta e tieni salda la Parola di Dio anche se non la capisci, lascia che entri nel tuo cuore come seme nel terreno: diventerà in te abbraccio profondo con Dio, *serena esistenza nella consistenza dell'Amore*.

Imparare a fare la volontà di Dio significa che non dobbiamo pregarlo perché realizzi i progetti che noi abbiamo in mente, ma dobbiamo pregarlo affinché possiamo capire e realizzare i progetti che Lui ha in mente per noi! Se costruire sulla roccia, ossia sulla volontà di Dio, ha lo svantaggio di essere un lavoro lungo, impegnativo e faticoso, ha però il vantaggio di realizzare una costruzione solida, capace di resistere all'imperversare delle più violente tempeste e chi vi abita può stare sicuro, la costruzione è garantita contro ogni possibile disastro.

«Padre nostro... sia fatta la tua volontà come in cielo così anche in terra» (Mt 6,10): Tertulliano diceva: «Non si nasce cristiani, lo si diventa».

Questo “divenire” è lo spazio in cui si inserisce l’ascesi cristiana. Il termine “ascesi” deriva dal greco *askéō*, che significa “esercitare-praticare” e indica l’applicazione metodica, l’esercizio ripetuto, lo sforzo per acquisire un’abilità e una competenza specifica. L’ascesi è dunque anzitutto una necessità umana: la stessa crescita dell’uomo, la sua umanizzazione, esige un corrispondere interiore alla crescita anagrafica. Esige un dire dei “no” per poter dire dei “sì”.

L’ascesi cristiana non è altro che l’esercizio obbediente della consegna della propria volontà alla volontà di Dio, è il dire sì ogni giorno e in ogni circostanza a ricevere la propria identità nella relazione d’Amore e nella relazione “spirituale” con Dio. Senza questa dimensione il cristianesimo si riduce ad esercizio intellettuale, a gnosi, oppure alla sola dimensione morale. L’ascesi cristiana tende a liberare l’uomo dalla *philautìa*, cioè dall’amore di sé, dall’egocentrismo, per trasformare l’individuo in persona capace di comunione e gratuità, di dono e di amore lasciandosi trasfigurare dal Padre nel volto del Figlio. Per questo l’ascesi è un lento e costante imparare a celebrare

la Pasqua come consegna di sé e della propria volontà a Dio Padre e alla sua volontà d'Amore.

Proprio in questa consegna della propria volontà alla volontà di Dio consiste la trama di santità della storia di Paolo con Cristo Gesù. E tale *pasqua di volontà* ha richiesto a Paolo una drammatica e dura lotta spirituale. Tutto il cammino di conversione e il ministero apostolico di San Paolo consistono nell'aderire senza riserve alla volontà di Dio in una continua e trasparente offerta spirituale di se stesso. E il segreto sta nella perseverante e instancabile preghiera che consente a lui, come ad ogni credente, l'estasi da sé per accogliersi nell'avvento di Dio.

«Padre nostro... sia fatta la tua volontà come in cielo così anche in terra» (Mt 6,10): «Dalle parole di questa domanda si rendono immediatamente evidenti due cose: c'è una volontà di Dio con noi e per noi che deve diventare il criterio del nostro volere e del nostro essere. E ancora: la caratteristica del "cielo" è che lì immancabilmente viene fatta la volontà di Dio, o con altre parole: dove si fa la volontà di Dio, è cielo. L'essenza del

cielo è l'essere una cosa sola con la volontà del Dio, l'unione tra volontà e verità. La terra diventa "cielo" se e in quanto in essa vien fatta la volontà di Dio, mentre è solo "terra", polo opposto al cielo, se e in quanto essa si sottrae alla volontà di Dio. Perciò noi chiediamo che le cose in terra vadano come in cielo, che la terra diventi "cielo"» (Benedetto XVI).

«Padre nostro... sia fatta la tua volontà come in cielo così anche in terra» (Mt 6,10); *«Abbà, Padre... non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu»* (Mc 14,36). La preghiera di Gesù al Getsemani si apre con una apostrofe: *«Abbà, Padre»*, poi esprime la consapevolezza della impossibile possibilità di Dio: *«tutto a te è possibile»*, quindi avanza la supplica: *«allontana da me questo calice»*. Infine l'anticipazione della *Pasqua*: *«non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu»*. Ecco la pasqua-passaggio di Gesù: dalla sua volontà alla volontà del Padre. La *kenosi*, lo svuotamento, lo spogliamento di Gesù qui arriva al culmine, perché adesso Gesù si svuota anche della sua volontà e tutto di sé consegna nelle mani del Padre.

L'autore della Lettera agli Ebrei, descrivendo questo momento della preghiera di Gesù al Getsemani scrive: «Proprio per questo nei giorni della sua carne egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e fu esaudito per la sua “*eulabèia*” – dice il testo greco, cioè la sua “felice consegna” –. Essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,7-9).

«Voglia concedere Dio che, come la Sua volontà si compie là dove gli uomini sono ritornati nell'unità, inondati dalla luce e dall'amore di Dio, così questo volere abbia attuazione anche quaggiù» (R. Guardini). Facendo la volontà del Padre, noi costruiamo la casa della nostra vita e la casa della Chiesa sulla roccia della Parola. E nessuna tempesta potrà abbatterla... ed essa diviene *ponte pasquale* in noi, cioè ponte che ci consente di vivere la *pasqua della volontà*: «non la mia, ma la tua volontà sia fatta» (Lc 22,42)... *come in cielo così anche in terra*... perché «tutto diventi cielo» (Origene).

Interrogativi per la riflessione e il confronto...

1. Gesù ci fa suoi fratelli e figli dello stesso Padre. Questo è un dono ma è anche un impegno ad essere sale della terra e luce del mondo «*af- finché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli*». Sono consapevole di questo impegno? Come lo vivo concretamente nel mio quotidiano e nella comunità?
2. In che Dio crediamo? Qual è la nostra “idea” di Dio? È un Dio inaccessibile e distante o un Dio Padre/Papà? E nella mia relazione con Dio come Padre mi impegno a vivere anche una relazione con la Chiesa come madre?
3. «*Con Dio si lavora sempre “a giornata” nel senso che lui ci dona solo quello che ci serve per l’oggi esigendo fiducia incondizionata per il domani*». Accetto di lasciare il domani nelle mani di Dio, certo che non mi mancherà il *pane quotidiano*? «*Il tempo nostro e quello della Chiesa è tempo di semi*». So affidarmi con pazienza e fiducia ai sogni del Padre, accettando

di lasciare il domani nelle Sue mani? O a volte rischio – e rischiamo come comunità – l’affanno dell’organizzazione e l’ansia dell’efficienza anche nei progetti pastorali?

4. L’opera principale che il Padre assegna al Figlio è dare la vita. In quanto figli nel Figlio dobbiamo intendere questa opera come assegnata a ciascuno di noi. Come posso attuare nel mio vissuto quotidiano il compito di “dare la vita”? Come vivo la mia vocazione a servizio del Regno di Dio? Riesco a coinvolgere i fratelli e le sorelle nel mio apostolato?
5. *«Quattro pilastri sostengono le relazioni fraterne edificando la comunione nella comunità, due in negativo e due in positivo: non giudicare e non condannare, perdonare e donare senza limiti»*. Riesco a dominare la tentazione del giudizio e del “tenere il punto” rispetto alle offese ricevute?
6. La paternità-maternità non è solo generare, ma implica la cura e la responsabilità verso i figli. Abbiamo la determinazione e la fermezza di

accompagnare i nostri figli nel loro cammino di vita e soprattutto il coraggio della correzione dettato dall'Amore? Genitori, sacerdoti, o chi vive la paternità o maternità spirituale spesso sperimentano la «*fatica di essere padre*» e il distacco che hanno vissuto gli stessi genitori di Gesù. Come posso apprendere dal mio rapporto di figliolanza divina e di fratellanza con Gesù un modo nuovo, più generoso, più giusto, più libero di essere padre/madre?

7. *«Imparare a fare la volontà di Dio significa che non dobbiamo pregarlo perché realizzi i progetti che noi abbiamo in mente, ma dobbiamo pregarlo affinché possiamo capire e realizzare i progetti che Lui ha in mente per noi».* Come e in che misura vivo questa “pasqua della volontà”?

IV

PANE E PERDONO *... cibo di ogni giorno*

Abbiamo cercato di entrare nel cuore di Dio chiamandolo con il titolo suo proprio: *Abbà-Papà*, come faceva e ci ha insegnato a fare Gesù. E a Lui ci rivolgiamo con il “tu”, perché Egli è *Padre nostro* che tutti accoglie come figli nell’Unigenito Figlio; e questo significa che noi siamo chiamati a ri-conoscerci e accoglierci come fratelli.

Tre richieste abbiamo presentato al Padre nostro con lo sguardo del cuore rivolto al Cielo: «*sia santificato il tuo Nome, venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà*». Ora lo sguardo orante del cuore dal Cielo scende in terra e l’aggettivo “nostro”, prima rivolto esclusivamente al Padre, adesso qualifica il pane, i debiti, i debitori, noi stessi stretti nella morsa della tentazione e del male.

Dopo le tre richieste della prima parte della preghiera del Signore, cercheremo ora di capire e

approfondire le altre quattro, la prima delle quali riguarda il pane.

1. Il pane quotidiano... nostra manna

1.1. *Quale pane?*

L'8 settembre 1994 San Giovanni Paolo II avrebbe dovuto presiedere la Celebrazione Eucaristica a Sarajevo a conclusione del suo viaggio apostolico, ma dal 5 aprile 1992 al 29 febbraio 1996 la città è stata sotto assedio: oltre un milione di morti! Le moderne guerre jugoslave (1991-2001) sono sfociate nella costituzione della Repubblica Serba e della Federazione di Bosnia ed Erzegovina. Ebbene, non potendo recarsi là, il Santo Pontefice celebrò la S. Messa a Castel Gandolfo, in collegamento radio-televisivo con Sarajevo, e pronunciò in lingua slava una omelia sul "Padre nostro". Queste le sue parole sul *pane quotidiano*: «Pregare per il pane vuol dire pregare per tutto ciò che è necessario alla vita. Preghiamo perché, nella distribuzione delle risorse fra gli individui ed i popoli, si possa realizzare sempre il principio di una universale partecipazione

degli uomini ai beni creati da Dio. Preghiamo perché l'impiego delle risorse negli armamenti non danneggi o addirittura distrugga il patrimonio della cultura, che costituisce il bene superiore dell'umanità. Preghiamo perché le misure restrittive, giudicate necessarie per frenare il conflitto, non siano causa di disumane sofferenze per la popolazione inerme. Ogni uomo, ogni famiglia ha diritto al suo "pane quotidiano"».

«Padre nostro... dacci oggi il nostro pane quotidiano» (Mt 6,11): è la quarta richiesta su sette nel "Padre nostro". La più umile, la più umana, la più "banale". Eppure si trova al centro delle sette richieste: essa spacca in due la preghiera del Signore! Tutte le sei richieste, le prime tre e le ultime tre, cominciano con il verbo a cui segue l'oggetto della richiesta:

santificato sia il tuo Nome

venga il tuo Regno

sia fatta la tua volontà

rimetti a noi i nostri debiti

fa' che non entriamo dentro la prova

ma liberaci dal male.

Questa quarta richiesta, invece, è l'unica che comincia con l'oggetto (il pane) a cui segue il verbo: «*Tòn árton hēmôn tòn epiòusion dòn hēmîn sémeron* (Il pane nostro quello necessario-essenziale dai a noi oggi)». L'eccezione richiede particolare attenzione: si tratta di un pane ben preciso: quello necessario ed essenziale!

Ma cos'è questo pane? Si riferisce al cibo, al lavoro, al giusto e onesto nutrimento, all'Eucaristia, al perdono, alla Parola di Dio? Gregorio di Nissa pregava: «Da te, Signore, mi è stata data la vita. Da te mi sia dato anche il mezzo per vivere. Dammi il pane, cioè che io possa procurarmi da mangiare mediante giuste fatiche».

E Cipriano predicava: «Siamo stati educati a cercare ciò che basta a conservare la nostra vita fisica, dicendo al Signore: “Dacci il pane”; non il lusso né la ricchezza... ma il *pane*». E ancora: «Se Dio è giustizia, non riceve il pane da Dio chi trae cibo da una ricchezza avidamente accumulata. Da te dipende la preghiera. Se la tua agiatezza non deriva da beni altrui, se i tuoi guadagni non sono frutto di lacrime, se nessuno ha avuto fame perché

tu fossi sazio, se nessuno ha dovuto gemere perché tu avessi di più, questo sì è pane di Dio, frutto di giustizia, spiga di pace: pane puro, non contaminato da semi di zizzania...». Ma in un'altra occasione commentava: «Chiediamo che ci sia dato ogni giorno il nostro pane, cioè Cristo, perché rimanendo e vivendo nel Cristo non ci allontaniamo dalla sua santificazione e dal suo corpo (l'Eucaristia e la Chiesa)».

«*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*» (Mt 6,11): *nostro* è il pane, eppure lo chiediamo al *Padre nostro* come un dono. Esso è frutto della terra e del nostro lavoro ma la sorgente offerente è Dio, perché l'uomo non si chiuda nella sua presunzione e nel suo orgoglio, facendosi schiavo di smodata ricchezza e di crescente sete di guadagno (lecito e illecito) e di potere. Ricordiamo le parole di Sant'Agostino: «Lo lodi e ti dona il cibo; lo bestemmi, e te lo dona ugualmente... Tu dici: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano", e così ti confessi *mendicante* di fronte a Dio. Non arrossirne: ogni ricco, sulla terra, è sempre un mendicante di fronte a Dio».

Già il libro di Deuteronomio ammoniva: «Guardati bene dal dimenticare il Signore tuo Dio... Quando avrai mangiato e ti sarai saziato... il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio... Guardati dunque dal pensare: La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze. Ricordati invece del Signore tuo Dio perché Egli ti dà la forza per acquistare ricchezze...» (Dt 8,11-18).

Nel testo del vangelo secondo Matteo questo pane viene qualificato con un termine di difficile interpretazione, perché si trova soltanto nel “Padre nostro” e in un papiro del V secolo d.C. Il termine è *epiòsios*: «Il pane quello *epiòsion* da’ a noi oggi» recitiamo nella preghiera. La *Vetus latina* ha tradotto con “quotidiano”; la *Vulgata* di San Girolamo con “sovrasostanziale” (pane del cielo, cioè pane eucaristico); la Versione siriana della Bibbia con “perpetuo” (pane dell’oggi per l’eternità) oppure con “necessario”; la Versione sahidica con “veniente” (il pane che viene): questa traduzione sarebbe grammaticalmente più rispondente al significato del termine greco.

Romano Guardini nelle sue meditazioni sul “Padre nostro” ha scelto quest’ultima traduzione: «Viene chiamato *epiouisios* il pane per il quale si prega... la preghiera suona così: “Dacci oggi il nostro pane per il giorno che viene”». Il monaco benedettino belga Benoit Standaert ha scritto: «Qualunque significato possiamo dare al misterioso *epiouston*, si dovrà riconoscere una contrapposizione a un altro “pane”. Ora, ci sembra che la migliore spiegazione di questo ricercato aggettivo consista nel considerarlo derivato dal sostantivo *ousia* (in greco il prefisso *epi* è necessario per la formazione di un aggettivo, senza avere per questo una grande valenza semantica). Ora, *ousia* significa: natura, essenza, realtà, anche potere e possesso. Tradotto, l’aggettivo significa allora: *essenziale*. Se lo ricollochiamo nel contesto, il senso suona perciò: “il nostro pane, l’essenziale, il sostanziale, il necessario alla vita, daccelo oggi”».

Nel libro di Proverbi il saggio Agur prega Dio dicendo: «Io ti domando due cose, non negarmele prima che io muoia: tieni lontano da me falsità e menzogna, non darmi né povertà né ricchezza; ma

fammi avere il cibo necessario, perché, una volta sazio, io non ti rinneghi e dica: “Chi è il Signore?”, oppure, ridotto all’indigenza, non rubi e profani il nome del mio Dio» (Prv 30,7-9). E il teologo ortodosso Olivier Clément commentava: «Si tratta insomma di accogliere ogni giorno come un giorno di grazia. Non solo: questo pane, questa possibilità di sussistere, li chiediamo oggi, come “il pane che viene”, cioè il pane del Regno. Ma il pane del Regno è l’Eucaristia. Ebbene, noi chiediamo a Dio proprio questo: di ricevere oggi ogni pane, ogni sussistenza come se fosse l’Eucaristia, cioè la comunione al suo corpo, alla sua presenza».

Il compianto Cardinale Carlo Maria Martini in questa umile umana complessa richiesta individua cinque atteggiamenti da assumere nella vita: accontentarsi del necessario, fiducia filiale in Dio Padre, solidarietà e attenzione verso i poveri e chi non ha il pane quotidiano, vincere ogni affanno, fiducia nel pane dell’Eucaristia e nel pane della Parola di Dio.

«Cristo infatti è il nostro pane di vita, perché Cristo è vita, e vita è il pane: “Io sono il pane di vita”

Egli disse. E poco prima aveva detto: il pane è “la Parola del Dio vivo”, che viene dal cielo, intendendo nel pane anche il suo corpo, quando disse: “Questo è il mio corpo!» (Tertulliano).

1.2. Il pane “nostro”

«*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*» (Mt 6,11): chi prega siamo “noi” e preghiamo al plurale, chiedendo il *pane nostro*, il pane per tutti e non solo per noi che preghiamo: «Anche qui preghiamo nella comunione dei discepoli, nella comunione dei figli di Dio, e pertanto nessuno può pensare solo a se stesso... noi preghiamo per il nostro pane, chiediamo quindi anche il pane per gli altri. Chi ha pane in abbondanza è chiamato alla condivisione» (Benedetto XVI).

La preghiera attua nell’oggi l’esperienza della prima comunità cristiana, come la descrive Luca nei due “sommari” di Atti degli Apostoli: «Erano assidui nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli e nell’unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere... Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa

in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore» (At 2,42-46); «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune... Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno» (At 4,32-35).

Questi due sommari della vita della comunità cristiana sono testi per molti versi paralleli, ma vi è una differenza significativa riguardante il tema della condivisione dei beni. Questo significa che non esiste un modello unico di condivisione dei beni ed è compito e responsabilità della comunità cristiana trovare le forme per tradurre adeguatamente in pratica l'esigenza evangelica della comunione.

La *koinōnía*, cioè la comunione della comunità, include la messa in comune dei beni e la libera vendita degli stessi per venire incontro ai bisogni dei fratelli più poveri. Tuttavia non si esaurisce in questi aspetti. Indica soprattutto la *comunione profonda* dei cristiani, alimentata dal dono del medesimo Spirito e dell'identica fede, che si esprime a livello liturgico spirituale comunitario. Questa *koinōnía* è radicata nella *fractio Verbi*, cioè nella potenza della Parola di Dio ascoltata-creduta-vissuta. Perciò la *fractio Verbi* è fondativa della Comunità e raggiunge il suo culmine nella *fractio Panis*, cioè nell'Eucaristia.

La *fractio panis* è un'espressione tipica della Chiesa primitiva che allude al memoriale della Cena del Signore. Perché una Comunità possa veramente essere Chiesa deve vivere dell'*Eucaristia*, consapevole che «Quando tu, cristiano, ti nutri dell'Eucaristia, diventi ciò che mangi!» (Leone Magno). L'Eucaristia cristifica il credente e la comunità. Nutrirsi dell'Eucaristia è lasciarsi trasformare da Essa in rendimento di grazie vivente e quotidiano.

Una formula caratteristica di Luca, che nel primo sommario ricorre ben due volte, è l'espressione greca *epì tò autò* (At 2,44.47), che può significare sia *nello stesso luogo* sia *insieme, comunitariamente*. Una traduzione più libera, ma pienamente fedele al senso complessivo dell'espressione greca può essere questa: «Tutti coloro che erano diventati credenti formavano una comunità... affettiva ed effettiva» (At 2,44).

Vita in comune, beni in comune: siamo di fronte al radicalismo cristiano vissuto da quanti accolgono e condividono il Vangelo di Gesù, per il quale hanno lasciato tutto e lo hanno seguito (Lc 5,11; Lc 5,28; 18,28). Il primo sommario di Atti degli Apostoli riecheggia tutto questo con l'intenzione di mostrare che la comunità cristiana di Gerusalemme – formata dai Dodici, da Maria, da alcune donne (At 1,12-14.26) e da altri che «il Signore ogni giorno aggiungeva» (At 2,47) – vive in pieno il Vangelo, con una differenza pratica: nel tempo di Gesù, i discepoli rinunciano alle loro proprietà per seguire Gesù; nel tempo della Chiesa i cristiani vivono la condivisione dei propri beni a favore dei più bisognosi. L'esigenza delineata è quella di un

autospogliamento libero, gratuito e risoluto, il cui approdo consiste nella radicale comunione dei beni: «chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (At 2,45).

Non c'è, dunque, un solo momento nella storia della Chiesa delle origini in cui la vita cristiana appaia come una esperienza religiosa individuale, perché è nella comunità che si fa esperienza di Vangelo e di condivisione; è la comunità tutta che annuncia e testimonia la fede in Gesù Crocifisso e Risorto, anche se a parlare sono ora l'uno ora l'altro dei suoi componenti. Insegnava San Basilio ai suoi monaci: «Se ciascuno prendesse per sé solo ciò che basta per le sue necessità, lasciando ciò che resta a disposizione di quanti ne hanno bisogno, forse nessuno sarebbe ricco, ma neppure vi sarebbe qualcuno povero».

2. Il pane dell'oggi

«*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*» (Mt 6,11): il pane essenziale, necessario, celestiale... il *pane sacro* perché nutre il corpo e lo spirito e che Gesù

stesso richiama nel lungo discorso nella sinagoga di Cafarnao, riferendosi alla manna dell'Antico Testamento: «Allora gli dissero: “Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo”. Rispose loro Gesù: “In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo”» (Gv 6,30-33).

Nel libro di Esodo la manna era il *pane di Dio* per il suo popolo e si doveva raccoglierne solo il necessario per l'oggi. Rivediamo la “storia” di questa manna. Il popolo protesta contro Mosè e contro Dio, accusati di essere la causa delle difficoltà incontrate nel cammino della vita e di volere far morire tutti nel deserto. Gli ebrei rimpiangono addirittura la schiavitù d'Egitto per la sicurezza economica che il faraone garantiva: «Gli Israeliti dissero loro: “Fossimo morti per mano del Signore nel paese d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà! Invece ci avete fatti uscire

in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine”» (Es 16,3).

La provocazione racchiusa in questa protesta è di una portata enorme: vale più la libertà o il benessere economico? Vale più la verità o il potere? Vale più Dio o mammona? Tutta la storia biblica racconta che la libertà e la giustizia si conquistano e si conservano a caro prezzo, rinunciando a molti privilegi e superando molte crisi economiche e sociali. La ricchezza e il benessere di pochi in genere sono fondati sullo sfruttamento e sull'ingiustizia, difesi con le guerre e la violenza. Lo constatiamo anche oggi nel mondo: non si può far fronte all'attuale crisi mondiale senza una diminuzione dei consumi dei paesi ricchi, senza attuare nuovi stili di vita più rispettosi delle persone e della terra, senza una più equa condivisione dei beni della terra.

Nella sua risposta Dio stimola il popolo a scoprire le risorse (manna e quaglie) che il deserto mette a disposizione di chi sa capire e adattarsi. Di fronte al problema della fame nel mondo Dio sembra dire: nel mondo ci sono beni per tutti, basta saperli usare e condividere, senza sfruttamento e

accaparramento. Per questo in Esodo leggiamo: «Si misurò con l'omer: colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo, colui che ne aveva preso di meno non ne mancava: avevano raccolto secondo quanto ciascuno poteva mangiarne» (Es 16,18). È la proposta di un uso dei beni della terra non secondo il principio dell'accaparramento, ma secondo il principio della condivisione in base alle necessità, come farà la comunità cristiana (At 2,44-45). Se sono rispettate e condivise, non accumulate e sprecate, il mondo offre risorse sufficienti per una vita dignitosa per tutti, anche in tempi di carestia o di fronte a calamità naturali.

Manna e quaglie, come ogni bene della terra, sono dono di Dio non proprietà dell'uomo; e vanno usati per il bene di tutti i figli di Dio. Dio è un Padre provvidente che dona il pane quotidiano, frutto della terra e del lavoro di ogni giorno, come chiediamo nel "Padre nostro". Il divieto di accumulare la manna ha lo scopo di educare alla fiducia in Dio e nella sua provvidenza, nei fratelli e nella loro generosità. Diversamente, la manna va a male e marcisce. Perciò «Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile

nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma. Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore» (Lc 12,33-34).

La *condivisione dei beni* è una verifica concreta della fede e del nostro rapporto con Dio. Proprio in quanto progetto di vita e di una società fraterna e solidale, nella tradizione profetica la manna diventerà “cibo spirituale”, “pane degli angeli”, alimento dello spirito per sostenere i credenti nel loro cammino verso la libertà, nel loro impegno di coerenza e di testimonianza. Nel Nuovo Testamento la manna diventerà simbolo dell’Eucaristia, del dono che è Gesù e del suo farsi cibo per costruire la fraternità sulla terra. In Atti degli Apostoli mangiare questo *pane del cielo* sarà strettamente unito alla condivisione dei beni e alla gioia della fraternità.

3. Il pane senza affanno

3.1. Il pane del lavoro

«*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*» (Mt 6,11): dalla fine della seconda guerra mondiale credo che

mai si sia registrata una crisi economica come quella attuale. A milioni siamo rimasti chiusi in casa, per evitare il propagarsi virale del contagio da covid-19, ma questo ha significato per migliaia di persone la perdita del lavoro. Nel nostro territorio, dove già si soffriva per la carenza di lavoro e la precarietà economica, la pandemia ha provocato una gravissima tragedia per migliaia di famiglie. Straziante si alza il gemito di quanti non riescono a portare a casa un pezzo di pane per sé e per la propria famiglia. L'emergenza sanitaria, occasione di pesanti ruberie "legalizzate", va cedendo il passo all'emergenza sociale. Eppure diverse formazioni politiche chiedono di mettere come priorità nell'agenda del parlamento questioni "fumose" e non certo di grave urgenza come quella della disoccupazione e del lavoro...

«*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*» (Mt 6,11): si innalza sofferente e sofferta la preghiera di tanti uomini e donne che chiedono a gran voce di poter portare a tavola il pane quotidiano, frutto della terra e del lavoro dell'uomo. Le persone che bussano alle porte della Chiesa, e in particolare della nostra Caritas, ci chiedono non solo un servizio di

assistenza e carità alimentare, ma soprattutto la possibilità di lavorare per guadagnare il pane con dignità... se è vero che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro, come recita la nostra carta costituzionale!

È in gioco l'umana dignità e le persone del popolo, desiderose di lavorare, chiedono il riconoscimento della loro dignità. Purtroppo assai di frequente le "preghiere" di tanti uomini e donne finiscono nelle orecchie sbagliate: quelle di personaggi senza scrupoli che, per egoistico tornaconto e interesse, promettono schiavizzando e puntualmente mai mantengono quanto hanno promesso... soprattutto in occasione delle tornate elettorali... Costoro, magari devoti ossequiosi praticanti, considerano la povera gente solo come un numero da contare e non come persone da ascoltare e aiutare, riconoscendo il loro diritto al lavoro.

«*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*» (Mt 6,11): sacra è la preghiera di chi chiede lavoro per guadagnarsi il pane con il sudore della propria fronte! In questo momento di incertezza cresce a dismisura la *paura* del presente, non solo

del futuro. Tante sono le piccole e medie imprese che non riapriranno più. Tanti sono i padri che non hanno il coraggio di guardare negli occhi i loro figli, perché si vergognano di non poterli sfamare. E tante loro domande rimangono inascoltate e prive di risposta...

«*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*» (Mt 6,11): oggi è giunto il momento in cui tutti dobbiamo ritrovare il *coraggio di rialzare la testa*. Ogni uomo e ogni donna di questa terra deve risvegliare ed elevare la sua umana coscienza, credendo in se stesso, nelle proprie capacità e nelle straordinarie risorse della nostra Isolabella. Perché questa meravigliosa terra ha nelle sue viscere più nascoste, in ogni granello di sabbia, in ogni zolla, nelle sue acque e nel suo fuoco tutto ciò di cui abbiamo bisogno. È però necessario urgente doveroso *credere nel cambiamento! Alzatevi donne e uomini di Sicilia!* Alziamoci con il coraggio di cambiare! Se vogliamo che il mondo cambi, prima di tutto dobbiamo essere noi a cambiare. Non aspettiamo che le cose giuste e doverose ci vengano date in elemosina! Non restiamo fermi ad aspettare il “benefattore” di turno. Pensiamo e agiamo come

comunità, come popolo! Perché *insieme si fa la storia*, insieme si raggiunge la salvezza, insieme possiamo creare un mondo migliore, insieme dobbiamo creare nella solidarietà la nuova civiltà dell'amore!

«*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*» (Mt 6,11): occorre avere chiare le priorità e la direzione verso dove andare. La via è una sola: il bene comune! Nessuno potrà farcela da solo. Soltanto restando uniti riusciremo ad uscire dal tenebroso tunnel di crisi profonda in cui ci troviamo. E dobbiamo aiutarci perché nessuno rimanga indietro. Non possiamo e non dobbiamo rassegnarci alle logiche inique del mondo, dei potenti, dei mafiosi! Basta con il profitto personale ad ogni costo! Basta con gli interessi privati anche al costo di sacrifici umani! Occorre imparare a pensare al benessere collettivo e non più al bene-avere di singoli o di "potentati".

«*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*» (Mt 6,11): mettiamo Dio, il Padre Provvidente e Misericordioso, al centro dei nostri pensieri e del nostro agire. Riprogettiamo il nostro cammino, cerchiamo di essere creativi, facciamo in modo che

la nostra fantasia e la nostra voglia di riscatto si concretizzino in opere possibili. Inflammiamo il mondo con il nostro esempio! I vecchi modelli di sviluppo non possono essere più accettati, perché il capitalismo esasperato ha creato grandi ingiustizie. Milioni di uomini-donne-bambini muoiono di fame e pochi – anzi pochissimi – ricchi ne decidono il destino. Il denaro non può servire soltanto per fare altro denaro, come in una finanza malata, ma per creare imprese e lavoro. Pensiamo dunque ad un'economia diversa, che riduca le disuguaglianze tra ricchissimi e poverissimi, un'*economia di solidarietà*, nella quale tutta la comunità si senta responsabile di ogni singola persona.

«*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*» (Mt 6,11): figlioli carissimi, non lasciamoci paralizzare dall'incertezza del futuro, seppure l'attuale crisi ci abbia spogliato di molte cose e ci abbia rubato moltissimo. *Ma niente e nessuno ci può rubare la speranza!* Siamo profondamente convinti che un mondo migliore è ancora e sempre possibile! Donne e uomini di buona volontà, pensate insieme ad un nuovo modo di fare impresa, con un lavoro eticamente corretto e solidale.

I lavoratori agiscano considerando tutti come loro figli e le imprese facciano serie scelte etiche. Perché chi lavora deve essere valorizzato e riconosciuto nella sua dignità, non sfruttato! Dobbiamo avere il coraggio di abbattere e vincere l'iniqua attuale regola economica basata sul profitto di pochi. Questa crisi ci sta insegnando che un mondo diverso è possibile se vinciamo insieme la logica malefica di voler primeggiare a tutti i costi, calpestando le regole e le norme di sicurezza, schiavizzando i lavoratori sfruttandone i bisogni. Ma se ciascuno si accontenta del giusto, tutti vivremo meglio!

«*Dacci oggi il nostro pane quotidiano*» (Mt 6,11): oggi c'è tanta fame. Ma non di solo pane, anche di lavoro e di giustizia. E noi possiamo e dobbiamo diventare migliori per rendere possibile il futuro ai nostri giovani e ai bambini.

3.2. No all'ansia e all'affanno

Alla fine del capitolo 6 del vangelo secondo Matteo, all'interno del quale si trova la preghiera al "Padre nostro", Gesù afferma: «Perciò vi dico: per

la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro?... Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6,25-34).

Affannarsi in greco è *merimnáo* e ha la stessa radice di *moîra* che vuol dire “sorte”, “destino”, e

anche “morte”. *Merimnáo* è, perciò, l’ansia per la sorte, per il destino; è la preoccupazione affannosa di chi, non credendo nelle proprie capacità, pensa di non farcela. Gesù dice: «*Non affannatevi*», cioè non siate così in ansia perché in questo modo siete già morti prima dei vostri giorni. Il contrario dell’affannarsi è affrontare la vita attimo per attimo. L’affanno ti fa anticipare un futuro che non hai e intanto ti sfugge dalle mani il presente che hai; ti fa rinunciare al presente, portandoti a volgere con nostalgia il pensiero al passato che non hai più. Vivi sereno l’attimo presente e vivi con fiducia la vita.

Sempre nel vangelo secondo Matteo al capitolo 25 – l’ultimo discorso del Signore – Gesù racconta la parabola dei talenti: un padrone deve partire per un lungo viaggio e allora chiama i suoi servitori, ad uno dà cinque talenti, ad uno due, a un altro uno. Un talento sono milioni di euro, è un patrimonio. Quello che aveva ricevuto un talento, preso dall’ansia – *merimnáo* – di non farcela e di perdere anche quel talento, lo mette in un sacchetto, poi mette il sacchetto in una cassetta e va a nascondere sottoterra, quando il padrone torna gli

ridà il suo talento. Lui nel frattempo non ha fatto nulla e il padrone lo biasima perché non è stato capace di fare il minimo sforzo: è stato fermo, pigro, non ha messo a frutto la sua vita. Ecco, l'ansia ci porta a sotterrare il talento che noi siamo.

Il vangelo secondo Marco al capitolo 4 racconta la parabola del seme e dei terreni: una parte cade in un terreno pieno di spine, cresce ma le spine lo soffocano e il seme muore. Poi Gesù spiega che le spine sono gli affanni, le preoccupazioni della vita, per cui uno è sempre fuori tempo, fino a lasciarsi dominare dalle preoccupazioni.

Nel capitolo 10 del vangelo secondo Luca troviamo qualcuno che ha vissuto un affanno simile: Marta, sorella di Lazzaro e di Maria. L'arrivo di Gesù a Betania scatena in lei una grande agitazione, si dà tanto da fare, prepara da mangiare, fa tante cose, è affannata al punto che invece di onorare-ospitare-ascoltare Gesù, lo rimprovera: «Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciato qui sola a servire? Dille dunque che mi aiuti» (Lc 10,40). Presa dall'ansia e dall'affanno non ha proprio capito il cuore di Gesù. E Gesù glielo dice:

«Marta, Marta tu ti agiti e ti affanni per troppe cose» (Lc 10,41).

Anche San Paolo, nel capitolo 4 della Lettera ai Filippesi afferma: «Non angustiatevi – *merimnáo* è il verbo in greco – per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti» (Fil 4,6). E San Pietro, nella sua prima Lettera scrive: «Gettate in Dio ogni preoccupazione (in greco *mérimnas*), perché Egli ha cura di voi» (1 Pt 5,7).

Gesù ci invita ad avere un occhio del cuore speciale: alzate lo sguardo al cielo, guardate con l'occhio del cuore gli uccelli che sono così leggeri e non cadono a terra; sono così fragili e riescono a sfidare le correnti; sono così piccoli, eppure si sentono liberi! Guardate con l'occhio del cuore questi uccelli liberi! Loro si fidano di Dio, sanno che, poco o molto che sia, troveranno da mangiare.

«Non seminano, non mietono, eppure il Padre vostro si prende cura di loro» (Mt 6,26). E ancora: «Osservate – sempre con lo sguardo del cuore – come crescono i gigli del campo...» (Mt 6,29). Il

giglio si affida, si apre al cielo, si offre come un calice aperto, è tutto teso verso il cielo. Imparate – dice Gesù – dagli uccelli del cielo e dai gigli del campo. Guardate gli uccelli del cielo, osservate i gigli del campo, vivete con fiducia la vita, camminate con questo abbandono in Dio la vostra esistenza. E la gioia e la felicità vi verranno incontro proprio quando meno ve l’aspettate...

4. Il pane del perdono

4.1. *Noi la misura di Dio*

«*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*» (Mt 6,12): solitamente questo “come” è stato inteso in senso consecutivo: perdonaci così che noi possiamo perdonare; quindi, perdonati da Dio possiamo perdonare gli altri. Ma secondo me non è proprio così. In genere nella Bibbia, e in particolare nei discorsi di Gesù, quando c’è l’avverbio “come” (in greco *pōs* oppure *hōs*) bisogna intensificare l’attenzione, perché il “come” ci pone di fronte ad orizzonti molto alti e a scelte radicali: «Amatevi gli uni gli altri

come io ho amato voi» (Gv 15,12); «*Come* tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). Il “*come*” è quanto mai impegnativo, in greco nel nostro caso non è consecutivo ma causale o comparativo, come a dire: perdonaci *a causa del fatto che* noi perdoniamo; oppure: perdona a noi *tanto quanto* noi siamo capaci di perdonare!

È come se Gesù ci dicesse: «Quando pregate con questa preghiera che io vi insegno, voi riconoscerete che Dio è misericordia infinita, però non potete approfittarne. Lui è sempre disposto a perdonare “poiché buono è il Signore, eterna la sua misericordia” (Sal 100,5). Ma voi *limitatelo nel dono del suo perdono!* E dite: “Perdona a noi i nostri debiti *a causa del fatto che... e tanto quanto* noi li perdoniamo ai nostri debitori”».

Ecco la novità rivoluzionaria del “Padre nostro”! Noi diciamo a Dio Padre: Signore, non mi devi perdonare né tanto né sempre, ma tanto quanto io sono capace di perdonare, anzi proprio a causa della mia disponibilità a perdonare chi ha un

“debito” con me. Questo è il senso di quell’*os* in greco, tanto è vero che il testo del vangelo continua spiegando: «Infatti, se non perdonerete agli uomini di vero cuore, neanche il Padre vostro perdonerà a voi» (Mt 6,14).

E se qualcuno non l’avesse ancora capito, Gesù già nel capitolo precedente aveva dichiarato: «Se dunque presenti la tua offerta sull’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare e va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). Questa è una fondamentale e costitutiva novità del Cristianesimo voluta dal suo Fondatore, cioè da Gesù stesso!

Se io dilato il cuore e perdono di vero cuore, Dio ha il cuore superdilato e mi perdona di più. Dio è sempre misericordia, ma Gesù ha voluto che la sua misericordia fosse commisurata non alla nostra intelligenza né alle nostre preghiere, ma alla nostra capacità di avere misericordia. Anche Luca insiste su questo e racconta la parabola del padrone buono che è misericordioso con uno dei suoi servi e gli condona il debito; poi il servo non fa

altrettanto nei confronti di un suo debitore e a questo punto il padrone lo mette in prigione. Con la misericordia di Dio non si scherza!

La preghiera del “Padre nostro”, che spesso recitiamo come se stessimo svuotando un sacco di parole, ci condanna ogni volta che la recitiamo perché ciascuno di noi dice a Dio: non perdonarmi se io nel cuore non riesco a perdonare. E Lui non ci perdona, perché è rispettoso della nostra coscienza e della nostra libertà! Se noi non siamo capaci di perdonare usciamo dalla chiesa non perdonati, perché noi stessi gli abbiamo chiesto: perdonami a causa della mia disponibilità e della mia capacità di perdonare.

4.2. Il perdono nel dono del Figlio

«*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*» (Mt 6,12): Gesù è un Re che esercita la sua libertà nel servire; l'unico suo potere è amare fino alla morte. La sua salvezza non è quella che si attende l'uomo. È quella di un Dio che si fa condannare alla nostra stessa pena, pur di stare con noi. Questa sua regalità rivela la grazia

e la misericordia di Dio: Cristo Gesù è il Dio che svela al mondo l'infinità bontà del Padre, anche nei confronti dei suoi crocifissori, annunciando che «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio. E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce» (Gv 3,17-20). Prima che esempio dei martiri, Gesù stesso è martire, ossia testimone dell'amore del Padre per tutti i suoi figli. La sua Croce di giusto è giustificazione di tutti gli ingiusti e salvezza del mondo.

San Bernardo di Chiaravalle, meditando a voce alta con i suoi monaci sulla crocifissione di Gesù, diceva: «Per le ferite del suo corpo è aperto l'ingresso al cuore, appare quel grande mistero di pietà, appaiono le viscere di misericordia del nostro Dio, per cui ci visitò dall'alto come sole che sorge. Come poteva esser detto più chiaramente

che Tu, Signore, sei soave e mite e di grande misericordia? *Patet arcanum cordis per foramina corporis*: è l'arcano del cuore che si rivela attraverso le ferite del corpo: squarci, finestre aperte sul mistero di Dio, che è onnipotenza di misericordia... Nessuno, infatti, ha misericordia più grande di colui che dà la vita per coloro che ama» e – aggiungo io – per coloro che a lui tolgono la vita.

Bellissima è questa espressione di Santa Caterina da Siena: «Sono inebriata del sangue di Cristo, nascosta nel Costato suo... La caverna del Costato suo per me è casa e riposo».

Il perdono diviene così il cuore del cristianesimo e la chiave di lettura per comprendere la salvezza che Gesù ci porta. E questo evento è segnato dall'amore e dalla gratuità di Dio, non da una volontà giuridica di risarcimento dell'offesa portata a Dio dal peccato umano. Questo significa che il dono che Dio Padre fa del Figlio all'umanità è anche, e contemporaneamente, *perdono* e remissione dei peccati.

4.3. *Il dono del perdono*

«Tutte le azioni inique e nefaste scritte nella nostra coscienza saranno il documento scritto contro di noi. In base a questo, come da un registro di debiti redatto di nostro pugno, saremo giudicati allorché ci troveremo tutti davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male» (Origene).

Ha scritto Papa Benedetto XVI: «Il Signore con questa domanda, ci dice: la colpa può essere superata solo attraverso il perdono, non attraverso la ritorsione. Dio è un Dio che perdona, perché ama le sue creature; ma il perdono può penetrare, può diventare efficace solo in colui che, da parte sua, perdona».

Come il padre nella famiglia ebraica era solito spezzare il pane e distribuirlo ai figli, così Dio si preoccupa di nutrire questa umanità generata nell'amore e nella Croce. Ma il vero pane che Dio intende distribuire è il *perdono*: il dono dell'amore a chi di per sé non lo meriterebbe. Questo è il pane

che Egli pretende sia spezzato anche nella comunità della famiglia umana. Il perdono, infatti, rimette nella marcia dell'amore e dell'amicizia sia chi subisce sia chi infierisce: «Padre, perdonali perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). È la pazzia dell'amore possibile solo a Dio e a chi nella fede ha imparato a conoscerlo.

Chiedere e donare il perdono non è segno di debolezza ma di forza, la *forza dell'umile amore*, come evoca lo starec Zosima ne *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij: «Alcuni pensieri, specialmente alla vista del peccato umano, ti rendono perplesso e ti domandi: Devo ricorrere alla forza o all'umile amore? Decidi sempre: Ricorrerò all'umile amore. Se prenderai una volta per tutte questa decisione, potrai soggiogare il mondo intero. L'umile amore è una forza formidabile, la più grande di tutte, come non ce n'è un'altra».

«*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*» (Mt 6,12): se il cuore del cristianesimo consiste nel perdono, non stupisce che le tre tappe decisive del formarsi della Chiesa nei vangeli siano contrassegnate dalla remissione dei

peccati. L'autorità conferita a Pietro, roccia sulla quale Gesù fonda la Chiesa, è essenzialmente potere di perdono: «A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli» (Mt 16,19). L'Eucaristia, che genera e dà forma alla Chiesa, è memoria efficace dell'evento in cui Cristo ha versato il suo sangue «per la remissione dei peccati» (Mt 26,28). Il mandato missionario consegnato ai discepoli li abilita alla remissione dei peccati: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi» (Gv 20,23).

La Chiesa, dunque, è «una comunità di peccatori convertiti, che vivono nella grazia del perdono, trasmettendola a loro volta ad altri» (J. Ratzinger). La forza e la debolezza della Croce si riflettono nell'onnipotenza e nell'estrema debolezza del perdono: tutto, infatti, può essere perdonato, anche se il perdono non garantisce che il perdonato arrivi al pentimento e neppure che il perdonato non strumentalizzi il perdono ricevuto per continuare a compiere il male. Il perdono, in ogni caso, rimane

sempre un segno di umanità redenta e forza di umanizzazione redentrice.

Ed ecco le splendide parole che ne *I Promessi Sposi* fra' Cristoforo rivolge a Renzo, per esortarlo a perdonare don Rodrigo: «Puoi odiare, e perderti; puoi, con un tuo sentimento, allontanar da te ogni benedizione. Perché, in qualunque maniera t'andassero le cose, qualunque fortuna tu avessi, tien per certo che tutto sarà castigo, finché tu non abbia perdonato in maniera da non poter mai più dire: io gli perdono».

«*Rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori*» (Mt 6,12): don Alessandro Pronzato nel 1966 ha pubblicato un libro di meditazioni intitolato: "Ma io vi dico". E nella prima meditazione ha scritto: «Dalla montagna sono rotolate giù sei pietre. Ruvide, inesorabili, puntuali. Un tonfo secco. Due, tre, sei tonfi nell'acqua stagnante di un legalismo compiaciuto... È accaduto duemila anni fa. Dalla Montagna delle Beatitudini, Gesù ha scavarventato sei pietre che hanno colpito spietatamente il bersaglio del nostro perbenismo, delle nostre sicurezze, della nostra onestà, del nostro equilibrio...

Sei pietre scagliate dalla “Parola” fatta carne. Sei “ma” di una forza travolgente, di una potenza squassante. E l’ordine ne è rimasto sconvolto per sempre. “Avete udito che fu detto agli antichi... *Ma* io vi dico...”. “Avete udito che è stato detto... *Ma* io vi dico...”. “È stato anche detto... *Ma* io vi dico...” (Mt 5,21-48). Quei “ma” scanditi dal Cristo segnano il passaggio dall’Antico al Nuovo Testamento. Dal legalismo alla legge dell’amore. Dal buonsenso alla divina follia della croce. Dalla prudenza al rischio esaltante dell’avventura cristiana. Dall’ordine formale allo scandalo evangelico».

Gesù conclude la prima parte del Discorso della Montagna mettendoci davanti una meta altissima: «*Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli*» (Mt 5,48). Norma e meta del nostro essere e agire è diventare come il Padre! Gesù così ci invita ad essere quello che siamo diventati in Lui: figli nel Figlio! E siamo chiamati ad agire da figli del Padre che è nei cieli amando come Lui ama... con una *giustizia eccessiva*: «*Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei cieli*» (Mt 5,20).

E allora: «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te... Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui...» (Mt 5,23-25). Gesù spiega ora cosa concretamente dobbiamo fare per ritessere la fraternità infranta. E suggerisce due esempi: il primo riguarda il culto, il secondo la vita di ogni giorno. Questi due esempi hanno in comune il *coraggio di riconciliarsi*, la *forza dell'umile amore*, il *coraggio del perdono*.

«Se dunque presenti la tua offerta sull'altare»: non possiamo celebrare la paternità di Dio se prima non cerchiamo di ristabilire la fraternità spezzata! Non possiamo, infatti, chiamare Dio "Padre" se non ci riconosciamo "figli" e questo implica la consapevolezza che anche gli altri sono figli del Padre che è nei cieli, e dunque nostri fratelli.

«Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi...»: il credente viene invitato a *ri-cordare* prima di celebrare il culto, cioè è chiamato a fare un esame di coscienza non in relazione a Dio ma in relazione al fratello. E non puoi entrare in relazione con Dio nella preghiera se prima non hai chiesto e concesso il perdono al tuo fratello.

Essere chiuso alla relazione con gli altri e al perdono, non amare il fratello e non riconciliarmi con lui, anche se è lui ad avere qualcosa nei miei confronti, mi impedisce di entrare in relazione con Dio, rende impossibile la preghiera e il culto al Padre che è nei cieli, perché non mi comporto da figlio, non alimento la fraternità.

Così ha scritto Dietrich Bonhoeffer in “Sequela”: «Chi vuole celebrare un culto sincero, stando al seguito di Gesù, ha una via sola, la via della riconciliazione con il fratello. Chi si presenta ad ascoltare la Parola e a celebrare la S. Cena con cuore non riconciliato si espone al giudizio. Egli al cospetto di Dio è un omicida. Perciò “va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna e offri il tuo dono”. La via che Gesù pretende da chi lo vuole seguire è difficile. Richiede l’accettazione di essere molto umiliati e oltraggiati. Ma è la via che porta a lui, al fratello crocifisso, e perciò una via piena di grazia. In Gesù il servizio al minimo dei fratelli e il culto reso a Dio sono tutt’uno. Egli andò e si riconciliò con il fratello e poi offrì al Padre l’unico vero sacrificio, se stesso».

«Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui...»: la vita è un cammino di riconciliazione con l'altro, accolto e riconosciuto e amato come fratello. Meta del cammino della vita è la mia verità di figlio del Padre vivendo da fratello. Se non vivo e non mi comporto da figlio e da fratello ho fallito il senso stesso della mia vita. Perché è qui e ora con la mia vita che io scrivo la sentenza del Giudice: condanna o salvezza. Dipende da me! E Gesù mi avvisa già qui e ora, perché io possa cambiare quello che vado scrivendo con la mia vita.

«Va' prima a riconciliarti con tuo fratello»: l'amore vive di dono e di perdono: se nel bene è dono, nel male cresce in perdono. Per questo il perdono è per noi il pane quotidiano di cui abbiamo bisogno: *«Padre nostro... dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori...»* (Mt 6,9-12).

Perciò... «È venuta l'ora, finalmente, di prendere sul serio quel: “Ma io vi dico”. È venuta l'ora di metterci un po' meno dalla parte della “ragionevolezza” e un po' più dalla parte del Cristo. È venuta l'ora di relegare in soffitta i nostri comodi

tradizionalismi e arrenderci, senza condizioni, alla “novità” del Cristo. È venuta l’ora di *non aver più paura del Vangelo*» (A. Pronzato).

Interrogativi per la riflessione e il confronto...

1. «*Una Comunità per essere veramente Chiesa deve vivere dell’Eucaristia*». Durante il periodo della quarantena molti di noi hanno dovuto rinunciare a questo nutrimento fondamentale. Come ho vissuto questo periodo di rinuncia? Cosa ho imparato e quanto di questa esperienza rimane oggi nel mio e nel nostro percorso spirituale?
2. Sono consapevole della forza della Parola e dell’Eucaristia? Con quale spirito partecipo alla Santa Messa? Mi distraigo facilmente? Sono motivo di distrazione? Apro il mio cuore all’ascolto della Parola? Come mi accosto alla Santa Comunione? Sono consapevole che tutto cambia se permetto a Gesù di entrare nella cripta del mio cuore?

3. *«Vale più la libertà o il bene-avere economico? Vale più la verità o il potere? Vale più Dio o mammona? Tutta la storia biblica racconta che la libertà e la giustizia si conquistano e si conservano a caro prezzo... la ricchezza e il benessere di pochi in genere sono fondati sullo sfruttamento e sull'ingiustizia».* Quali riscontri trovo in merito a ciò nella società in cui vivo e nella mia esperienza?

4. Oggi in una società consumistica dove esiste tanto spreco ma altrettanta fame, noi come ci comportiamo? Siamo consapevoli che tutto il nostro superfluo manca a chi non ha il necessario? Cosa facciamo affinché ci sia una più equa distribuzione delle risorse? Siamo capaci di pensare al bene-comune e non al bene-avere personale anche se questo ci costa rinunce e sacrifici? Riusciamo a condividere i nostri beni con gli altri? Sappiamo comunicare la nostra fede? Come viviamo la prossimità nella carità? Le nostre comunità riescono a compiere gesti concreti di carità strutturata e stabile? Ed io sono disposto a dare del mio perché gli altri abbiano qualcosa da mangiare?

5. Dopo un periodo così travagliato per la nostra terra, come riprogettare un cammino nuovo e creativo per realizzare *un'economia di solidarietà* che tenga conto delle risorse del nostro territorio, della sacralità del lavoro e dell'etica dell'impresa?

6. «È necessario urgente doveroso credere nel cambiamento!». Sono disposto a cambiare prima di tutto me stesso per poi contribuire a cambiare il mondo? O sto in passiva attesa che ciò che è giusto mi venga dato in elemosina da “benefattori” più o meno affidabili?

7. «Gesù ha voluto che la sua misericordia (verso di noi) fosse commisurata... alla nostra capacità di avere misericordia». Ho verso gli altri la stessa capacità di misericordia e perdono che mi aspetto siano dovuti a me? Se il non perdonare il fratello è omicidio, il non perdonare se stessi è suicidio (meno traumatico di quello fisico ma altrettanto devastante): come liberare da questo il suicida che è in noi?

V

TENTAZIONE E LIBERAZIONE

...l'agonia della prova

1. Le prove-tentazioni

1.1. *Non ci indurre?*

La sesta domanda della preghiera del Signore, fin dalla nostra infanzia, l'abbiamo così conosciuta e recitata: «*E non ci indurre in tentazione*» (Mt 6,13). Detta in questo modo è come se fosse Dio a spingerci nella tentazione, per cui noi gli chiediamo di non farlo. Ma la tentazione non può venire da Dio, come leggiamo nella Lettera di Giacomo: «Nessuno, quando è tentato, dica: “Sono tentato da Dio”; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male» (Gc 1,13). E San Paolo, scrivendo ai cristiani di Corinto, afferma: «Non mettiamo alla prova il Signore... chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere. Nessuna tentazione vi ha finora sorpresi se non umana; infatti Dio è fedele e non

permetterà che siate tentati oltre le vostre forze»
(1Cor 10,9-13).

Dentro di noi, non fuori, si annidano le origini della tentazione. L'apostolo Giacomo ci richiama con realismo a tale realtà: «Ciascuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce; poi la concupiscenza genera il peccato e il peccato, quando è consumato, produce la morte» (Gc 1,14-15).

Per questo Sant'Agostino ammoniva i catecumeni, che si preparavano a ricevere il Battesimo, dicendo: «Nel santo battesimo voi lascerete il peccato, ma non la concupiscenza: contro di essa, anche dopo la generazione, vi tocca lottare. La lotta tra la carne e lo spirito vi rimane dentro. Non temete nessun nemico esterno. Vincete voi stessi, e avrete vinto il mondo».

E ancora: «La nostra vita in questo esilio non può essere senza prove, e il nostro progresso si compie attraverso la tentazione. Nessuno può conoscere se stesso se non è tentato, né può essere coronato senza aver vinto, né può vincere senza

combattere; ma il combattimento suppone un nemico, una prova... Il Signore volle prefigurare noi, che siamo il suo corpo, nelle vicende di quel corpo nel quale morì, risuscitò e salì al cielo. Dunque Egli ci ha come trasfigurati in sé quando volle essere tentato da satana... Cristo fu tentato da satana, ma in Cristo eri tentato anche tu. Perché Cristo prese da te la sua carne, ma da sé la tua salvezza; da te la morte, ma da sé la tua vita; da te l'umiliazione, da sé la tua gloria: dunque, prese da te la sua tentazione, da sé la sua vittoria. Se siamo tentati in Lui, sarà proprio in Lui che vinceremo il diavolo. Tu fermi la tua attenzione al fatto che Cristo fu tentato: perché non consideri che Egli ha vinto? Fosti tu ad essere tentato in Lui, ma riconosci che in Lui sei vincitore. Egli avrebbe potuto tenere lontano da sé il diavolo, ma se non si fosse lasciato tentare, non ti avrebbe insegnato a vincere quando sei tentato».

Nel testo greco del "Padre nostro" è scritto: «*Kai mē eisenégkēs ēmâs eis peirasmón – Fa' che noi non soccombiamo ("non ci cadiamo dentro") dentro la prova-tentazione*»; quindi noi nella tentazione e nella prova ci viviamo, perché fanno parte

della nostra vita e ancor più fanno parte della testimonianza cristiana della nostra fede. Con questa preghiera allora chiediamo a Dio, *Padre nostro*, che nella prova-tentazione ci aiuti a non soccombere; non gli chiediamo di liberarci dalla prova-tentazione né di non abbandonarci in essa, ma di darci la forza di superare ogni prova e tentazione.

Non è Dio, infatti, a indurci in tentazione né Lui ci abbandona in essa. Noi viviamo continuamente nella prova (in greco *peirasmós*), come Gesù nel deserto o al Getsemani. La nostra vita è sempre una prova e noi chiediamo al *Padre nostro* la forza per non essere travolti e non soccombere scivolando *eis peirasmón*, dentro la prova-tentazione. È dunque assai infelice tradurre il testo greco con «non ci indurre in tentazione», ma non è propriamente corretta la traduzione «non ci abbandonare nella tentazione», che troviamo nell'ultima versione della Bibbia CEI del 2008. In realtà, come insegna il Catechismo della Chiesa Cattolica, «tradurre con una sola parola il termine greco è difficile: significa “non permettere di entrare in”, “non lasciarci soccombere alla tentazione”» (CCC, 2846).

Sì, la nostra vita è sempre una prova-tentazione, come sostiene Giobbe nel suo lungo travagliato dibattito con Dio. Non è un settore della vita, bensì la vita stessa dell'uomo che è in crisi perché in balia della prova e della tentazione. La prova più dura – dice Giobbe – è che dopo aver vissuto le affascinanti esperienze dell'amore e della fede, l'uomo può arrivare al grande momento in cui vede crollare tutto, anche Dio, e in cui questo mirabile disegno diventa... senza alcun senso. Per questo se ne sta per sette giorni e sette notti in *silenzio*. È la sua prima risposta al silenzio di Dio.

È il silenzio dell'uomo stordito di fronte ad una realtà che non ha senso, a un assurdo che non trova spiegazione. È la prova estrema. È il senso dell'assenza di Dio nella prova dell'uomo, che porterà Giobbe ad affermare: «Stanco io sono della mia vita!... Lasciami, sì ch'io possa respirare un poco prima che me ne vada, senza ritornare, verso la terra delle tenebre e dell'ombra di morte, terra di caligine e di disordine, dove la luce è come le tenebre» (Gb 10,1.20-22).

Ma come Giacobbe vede Dio al termine della lotta notturna con l'angelo misterioso; così Giobbe al termine della sua lotta incontra Dio; non il Dio dei teologi e degli onniscienti, ma il Dio amico e compagno dell'uomo nella notte oscura del dolore e del non-senso della vita. Dio aveva "bisogno" delle parole e delle blasfeme proteste di Giobbe per rivelarsi e Giobbe è il portavoce di tutta l'umanità; egli non poteva tacere. A ragione Angelus Silesius scrisse: «Cammina dove non puoi. Guarda dove non vedi. Ascolta dove nulla risuona: sarai dove Dio parla».

Così insegnava San Cipriano: «Quando preghiamo di non cadere in tentazione, nello stesso tempo ci viene ricordata la nostra debolezza e la nostra infermità, perché nessuno stoltamente si insuperbisca; nessuno, con superba arroganza, si attribuisca alcunché; nessuno si vanti né del suo martirio né della sua testimonianza, dal momento che lo stesso Signore insegnando l'umiltà, disse: "Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione: lo spirito è pronto, ma la carne è debole" (Mt 26,41). L'umile e devota confessione, che precede e tutto riferisce a Dio, ci fa ottenere dalla pietà di Dio tutto

quello che gli chiediamo con timore e per il suo onore».

1.2. *Non soccombere nella prova-tentazione*

Tentazione, in senso biblico, indica propriamente una *prova*, con cui si verifica la qualità di una cosa e soprattutto la fedeltà di una persona o di un popolo. In questo senso la Scrittura ricorda che «Dio li ha provati (i giusti) e li ha trovati degni di sé; li ha saggiati come oro nel crogiuolo» (Sap 3,5-6). Così il cammino nel deserto è visto come *prova* da parte di Dio nei confronti del suo popolo «per sapere quello che avevi nel cuore, e se tu avresti osservato o no i suoi comandi» (Dt 8,2).

Romano Guardini – nel suo bel libro “Le età della vita” – scrive che nessuno è dispensato dal vigilare e pregare continuamente, perché «a costituire una tentazione che spegne ogni entusiasmo, anche nel campo della fede, non sono solo le grosse tribolazioni, ma può essere anche il semplice passare del tempo. La trascuratezza del vigilare sulla propria fede è la strada per perderla a poco a poco, quasi inavvertitamente. È proprio il tempo che

passa a indebolire, a far perdere freschezza, a costituire una tentazione di fronte alla scoperta del proprio limite, tanto maggiore quanto più l'uomo invecchia».

«*Fa' che non soccombiamo nella prova-tentazione*» (Mt 6,13): a me pare che qui si intenda una prova ben precisa, perché non si parla di *prove* al plurale, ma di *prova* al singolare. Per capire di cosa si tratta dobbiamo guardare a Cristo Gesù. Lui è stato sottoposto alla prova nel deserto, per fare discernimento e decidere se essere Messia (*Christos*) secondo la Parola e la logica di Dio o secondo la logica del mondo. Gesù è stato poi sottoposto alla prova al Getsemani nell'imminenza della sua Passione. Ma in fondo si tratta di un'unica intensa prova-tentazione in due tempi: all'inizio e alla fine del ministero di Gesù.

Nel primo tempo la prova-tentazione viene dal fascino del mondo: ricchezza, successo e potere, insinuando nell'animo la subdola tentazione che la logica della Parola di Dio è inefficace e improduttiva, schiavizza e non arricchisce. Nel secondo tempo, quello decisivo al Getsemani, la prova-tentazione

schiaccia l'anima di Gesù al punto da provocare nel suo volto un sudore di sangue.

In entrambi i momenti è in gioco l'identità stessa del Regno di Dio annunciato da Gesù, perché è proprio nel marcire del seme e nel travaglio della prova che il Regno di Dio si fa vitalmente presente nella storia. Ed è proprio così: la prova accompagna sempre il Regno di Dio! Scaturisce, infatti, dalla sua natura di piccolo seme, dal suo modo di crescere sotto la terra, dal suo totale rispetto della libertà dell'uomo, pur nell'apparente debolezza. Si comprende allora che la prova-tentazione, presente nel "Padre nostro", non è semplicemente la prova-tentazione dell'uomo che si dibatte nelle molte difficoltà della vita, ma è la *prova-tentazione del vero cristiano*, che fa del Vangelo e del Regno di Dio il suo principale desiderio di lotta e di felicità.

Se la prova-tentazione è così strettamente congiunta al Vangelo e alla verità stessa del Regno di Dio, allora Dio non può evitarci questa prova: ecco perché invociamo il *Padre nostro* di *non farci soccombere nella prova-tentazione*. L'incontro con il "volto debole di Dio" in Gesù Crocifisso è necessario se

vogliamo davvero vivere il Vangelo e conoscere Dio. Solo in Lui possiamo non soccombere nella prova, solo il Padre nostro può aiutarci a scorgere la bellezza di Cristo Crocifisso, la sua trasfigurazione nel volto sfigurato.

Sant'Agostino parla della grande spaventosa tentazione: quella che ci chiude nell'*orgoglio*, nel *ri-fiuto di ogni comprensione*, nel *rancore* e nella *vendetta*. Qualunque altra tentazione, se ci trova umili e disposti alla misericordia, è via di salvezza. Ma quando tu cedi alla tentazione dell'orgoglio, del rancore e della vendetta, «perdi la possibilità di ricevere il perdono per tutti gli altri tuoi delitti. Perduto ciò, di tutto il resto non viene rimesso nulla, ci rimane tutto» (Sant'Agostino).

«Non ci indurre in tentazione! Quali sono le tentazioni che oggi chiediamo al Padre di allontanare? Sono quelle che rendono il cuore dell'uomo un cuore di pietra, insensibile al richiamo del perdono e della concordia. Sono le tentazioni dei pregiudizi etnici, che rendono indifferenti ai diritti dell'altro e alla sua sofferenza. Sono le tentazioni dei nazionalismi esasperati, che conducono alla

sopraffazione del prossimo e alla bramosia della vendetta. Sono tutte le tentazioni in cui s'esprime la civiltà della morte» (San Giovanni Paolo II).

2. La prova-tentazione di Gesù

«Gesù, pieno di Spirito Santo, si allontanò dal Giordano e fu condotto dallo Spirito nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo... Dopo aver esaurito ogni specie di tentazione, il diavolo si allontanò da lui per ritornare nel tempo fissato» (Lc 4,1-13). La prova di Gesù nella solitudine ci presenta in sintesi quali devono essere le nostre scelte: di fronte all'attrattiva dei consumi, alla seduzione del guadagno, alla forza dell'ambizione, noi rischiamo di essere ingannati.

Prima di dedicarsi al ministero dell'evangelizzazione, Gesù entra in solitudine per un periodo di riflessione, di incontro personale con il Padre. Nel deserto intende fare chiarezza, anche a se stesso, circa il “*come*” vivere il ministero. La “prova” (*peirasmós*) è un conflitto interiore che per Gesù arriva in modo acutissimo e prolungato: «*per*

quaranta giorni fu tentato dal diavolo» (Lc 4,2). Il testo, con i due nomi dati al “tentatore” presenta anche il “*metodo*” della prova a cui ciascuno di noi è esposto: *diavolo* indica divisione e lacerazione, *satana* indica l'accusare e l'accusarsi.

Lo Spirito fa rivivere a Gesù la fatica della fedeltà alla Parola, alla fiducia, al servizio. E il deserto diventa un *percorso educativo* nella coscienza di Figlio di Dio umile e consegnato alla volontà del Padre, nella disponibilità a farsi fratello dell'uomo senza ridurlo in proprio potere per ambizione.

Gesù viene condotto nel deserto prima di iniziare la sua missione per vivere un'esperienza profonda di libertà, di preghiera, di prova, di scelta, di innamoramento... per ridare al caos del mondo un cosmo di nuziale armonia. Anche noi abbiamo bisogno di ritornare nel “deserto” per riscegliere Dio; per fare esperienza del tutto che è Dio di fronte al niente che siamo noi; per cogliere la nostra solitudine visitata e abitata dal Signore. Senza questo “ritorno” nel deserto la nostra vita e la nostra fede scadono nella superficialità.

Abbiamo bisogno anche, come Gesù, del percorso educativo della prova nel deserto per vincere la *triplice idolatria*:

- a. *idolatria delle cose*, quale messianismo economico che vuole trasformare le pietre in pane;
- b. *idolatria del potere*, quale forma di messianismo politico che vuole dominare tutto e tutti;
- c. *idolatria dell'io*, quale messianismo miracolistico, che vuole servirsi di Dio in modo spettacolare.

Secondo Marco e Luca le tentazioni di Gesù non avvengono al termine dei quaranta giorni (come in Matteo), ma accompagnano Gesù per tutto il periodo della sua permanenza nel deserto.

È questo il mistero di Gesù Cristo: Figlio di Dio eppure tentato; vive nell'armonia della natura – «stava con le fiere» – eppure deve lottare! E Marco, diversamente dagli altri Sinottici, non riferisce l'esito di questa lotta di Gesù con satana nel deserto, proprio perché si tratta di una... *lotta continua*. Noi quindi non troviamo nel vangelo un Gesù senza tentazioni. Egli è pienamente uno di noi e deve fare in continuazione

le sue scelte. Le tentazioni saranno continue anche per lui.

Luca parla di “prova” (*peirasmós*) in diversi brani del vangelo. La riferisce a Gesù nel nostro testo; la riferirà a Gesù e ai discepoli insieme: «*Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove*» (Lc 22,28); ribadirà che il discepolo “privo di radici” nell’ora della prova viene meno (cfr. Lc 8,13). Occorre perciò pregare continuamente: «*Fa’ che non soccombiamo nella prova*».

Il *tempo fissato* in cui il diavolo tornerà a mettere alla prova Gesù è quello del Getsemani e della crocifissione. Al Getsemani Gesù per ben due volte rivolge ai suoi discepoli un imperativo: «*Pregate, per non entrare dentro* (cioè soccombere) *nella prova*» (Lc 22,40.46). All’evangelista importa molto insegnare alla sua comunità che, se si vuole superare la prova, occorre pregare come ha fatto Gesù. Nel deserto la prova riguarda solo Gesù, ma nel tempo della Passione, Maestro e discepoli sono accomunati nella medesima lotta.

Seguendo il racconto di Luca, entriamo ora dentro le tre prove a cui il *diabolos-satana* sottopone Gesù, il quale spinto dai morsi della fame vorrebbe trasformare le pietre in pane, ma si ricorda della parola di Deuteronomio: «*Non soltanto di pane...*» (Dt 8,3). Il corpo e le sue esigenze non possono diventare l'unico valore, quasi una divinità, una ossessione da soddisfare a qualunque costo. C'è qualcosa «oltre il pane» che sazia la fame dell'uomo. È la Parola di Dio, cibo che sazia perché *libera dentro*. E Gesù sceglie, nonostante la fame, quest'altro cibo.

Come Dio, Gesù sa che può essere un Messia potente e ricco. Il male mascherato si fa ora più forte, perché si tratta di avere in potere l'universo. Ma il prezzo è l'infedeltà radicale verso Dio... la vendita dell'anima al diavolo! Il potere diventa il vero idolo, la vera alternativa a Dio e al suo onore. Gesù sa e riconosce che la ricchezza schiavizza e solo di Dio l'uomo può essere «schiavo»: Dio è una ricchezza che libera! Il delirio dell'onnipotenza rischia di accecare l'uomo e svuotare la croce: chi non accetta la croce e la fedeltà crocifissa non capisce il Dio rivelato dal Figlio, Cristo Gesù.

La terza prova di Gesù è la più sottile; è tipica dei «credenti navigati». È vero: non di solo pane vive l'uomo ma della parola di Dio. Ora Gesù sa che la parola di Dio nei Salmi dice: «Ai suoi angeli darà ordine per te... essi ti sosterranno con le mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra» (Sal 91,11-12). La tentazione è piegare la Parola per soddisfare i propri interessi; è strumentalizzare la parola di Dio a proprio beneficio.

La terza prova tocca un messianismo che risponde al bisogno di “sacro”, di “potente”, di “eccezionale”. È un gioco sottile, che ha la parvenza della correttezza. Si cercano i doni invece del Donatore; si vuole che faccia quello che a noi piace, invece di fare la sua volontà. Chi non ama davvero Dio lo vuole manipolare a proprio vantaggio. Ma Gesù smaschera l'insidia diabolica, appoggiandosi ancora una volta alla Parola di Dio di Dt 6,16. Queste tre prove anticipano anche le tentazioni di Gesù in croce: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio... Se sei Figlio di Dio scendi dalla croce...» (Lc 23,35-39).

Le tentazioni sono di fatto “ovvietà” del pensare e dell’agire umano, che appaiono “normali”. Chi non desidera avere pane senza tanta fatica? Chi non desidera apparire e ricevere onori? Chi non vorrebbe poter disporre di un qualche potere? Gesù fu tentato in quello che è il modo comune di rapportarsi con Dio: temere la sua concorrenza, sentirlo come un ostacolo, sfruttare a proprio vantaggio la sua bontà e il suo aiuto per superare i limiti normali del vivere.

Gesù lotterà per tutta la vita contro questi schemi, perché di continuo gli verranno riproposti dalle folle, dai capi religiosi, dagli stessi discepoli. E Lui continuerà per tutta la vita a richiedere di accettare il proprio limite, continuerà ad esortare di seguire un’altra logica: quella del servizio, del dono, della fiducia umile al Padre. Gesù è il Figlio: tutto riceve dal Padre e tutto dà ai fratelli. Il suo rapporto con il suo stesso essere Dio e con le cose non è di “rapina” ma di dono: «Non considerò un suo bottino, una rapina, la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso...» (Fil 2,6).

E ancora: le tre tentazioni cercano di scardinare l'umanità di Gesù e di esaltare la sua divinità e la sua spettacolarità in fatto di miracoli. Ma Gesù vince le tentazioni custodendo la sua umanità, non scadendo nel delirio di onnipotenza, vigilando e accogliendo anche i limiti della sua corporeità, della finitudine e della limitatezza della condizione umana.

Nella versione di Luca la tentazione di Gesù nel deserto non è chiusa, ma aperta: «*Dopo aver esaurito ogni specie di tentazione il diavolo si allontanò da lui per ritornare al tempo fissato*». Il demonio si ritira, ma per riapparire proprio al Getsemani nella notte del giovedì. Infatti, proprio nell'ora della Passione, Satana si affaccia di nuovo allo scoperto: entra in Giuda spingendolo al tradimento (Lc 22,3), si prepara a vagliare i discepoli come il grano (Lc 22,31), e infine sferra il suo ultimo attacco contro Gesù, che lo riconosce esclamando: «*Questa è la vostra ora, è la potenza delle tenebre*» (Lc 22,53).

La Lettera agli Ebrei così descrive questo momento di prova estrema di Gesù: «Proprio per questo nei

giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti gridi e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5,7-8). L'autore presenta la Passione come una preghiera. L'evento drammatico, che mette in questione tutta la persona di Gesù, viene affrontato in una preghiera intensa che costituisce un'offerta: *offrì preghiere*.

Come ogni uomo, anche Gesù non trova in se stesso la forza di superare la prova, ma la implora dal Padre. Così la preghiera diviene esperienza di debolezza e forza, fatica della prova e consolazione di Dio. Perciò, *«proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova»* (Eb 2,18).

3. Liberazione

«Ma liberaci dal male» (Mt 6,13): è la settima e ultima domanda del "Padre nostro". Così insegnava San Cipriano: «Dopo aver chiesto tutte

queste cose, alla fine della preghiera un'ultima invocazione raccoglie brevemente tutto quanto abbiamo chiesto prima: *Ma liberaci dal male...* Una volta che abbiamo invocato la protezione di Dio contro il male, non ci rimane nient'altro da chiedere».

Questa ultima richiesta è strettamente legata alla precedente. Quella era in *negativo*: «Fa' che *non soccombiamo* nella prova»; questa è in *positivo*: «*Liberaci dal male*». La sesta e la settima domanda sono tuttavia legate da un “*ma*”, in greco “*allà*”, che non è avversativo ma esplicativo, in quanto spiega *come* possiamo non cedere alla tentazione: se il Padre nostro ci libera dalle grinfie del maligno.

Il testo greco recita: «*Allà rhÿsai ēmâs apò tou pōnēroû*», che tradotto letteralmente sarebbe: «*Ma strappa-togli noi dal male-maligno*». Il verbo *rhÿomai*, infatti, significa “strappare-togliere”. Diverse volte nei vangeli troviamo questo verbo – e il suo sinonimo *áirō* – sempre con il significato di “strappare-togliere”. Vediamo alcune ricorrenze.

- Gv 17,15: «Non chiedo che tu li tolga (*airō*) dal mondo, ma che li custodisca dal maligno». Gesù stesso prega il Padre perché i suoi discepoli non vengano strappati o tolti dal mondo, ma siano liberati dal maligno.
- Mt 27,43: «Ha confidato in Dio. Lo liberi (*rhômai*) lui ora, se gli vuol bene». Qui sono gli anziani, i sommi sacerdoti e la gente che scherniscono Gesù, aspettando che Lui chieda a Dio di essere strappato-liberato dalla croce.
- Rm 7,24: «Sono sventurato! Chi mi libererà (*rhômai*) da questo corpo votato alla morte?». San Paolo aveva prima dichiarato, scrivendo alla comunità di Roma: «Io so che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (Rm 7,18-19).

Così commentava il Card. Carlo Maria Martini: «A me pare che la parola “liberaci” aggiunga qualcosa rispetto alla domanda “non ci indurre in tentazione”: dalla tentazione possiamo essere preservati,

ma quando siamo nelle grinfie di satana, abbiamo bisogno di essere strappati fuori, di essere liberati dalla malvagità che ci circonda da ogni parte, che ci seduce, ci coinvolge, ci travolge».

Con l'invocazione «*ma strappaci-toglici dal male-maligno*» noi dunque chiediamo al Padre nostro di essere strappati e liberati dalla cattiveria, dalla malvagità, dal male in sé. Come del resto più volte raccomanda San Paolo: «La carità (*agapē*) non abbia finzioni. *Fuggite il male* con orrore, attaccatevi al bene» (Rm 12,9); «Per il resto, fratelli, pregate per noi, perché la parola del Signore si diffonda e sia glorificata come lo è anche tra voi e *veniamo liberati (rhôomai)* dagli uomini perversi e malvagi. Non di tutti infatti è la fede. Ma il Signore è fedele; egli vi confermerà e vi custodirà dal maligno» (2Ts 3,1-3). E San Giacomo: «Resistete al Diavolo, ed egli fuggirà da voi» (Gc 4,7).

Il gesuita belga Michel Ledrus, che fu docente e padre spirituale alla Pontificia Università Gregoriana, nel suo commento al “Padre nostro” ha scritto: «Il male supremo, sia nel tempo che nell'eternità, è la coscienza cattiva. La coscienza

cattiva è, in se stessa, il proprio immanente castigo giustissimo: un'autodannazione, l'apostasia, giusto allontanamento da Dio, bene supremo, e insediamento del demonio nell'anima, come nel proprio tempio... Non dice: liberaci dai "mali", perché assolutamente parlando non c'è che *un* male, la *dannazione*, l'apostasia definitiva dei figli dal loro Padre... Il male, quindi, di cui si parla in questa domanda, non si riferisce propriamente al peccato commesso. Dal peccato commesso siamo liberati, giustificati col perdono divino implorato nella quinta domanda: "rimetti i nostri debiti". La settima domanda si riferisce praticamente alla peccaminosità, a ciò che conduce al peccato, alla malizia, alla corruzione dell'"albero cattivo", sul quale non possono crescere che frutti falsi, opere malvagie».

Il Card. C. M. Martini indica *cinque modi* con i quali il maligno opera in noi:

- a. seduce e illude;
- b. infonde tristezza e malinconia;
- c. spaventa e genera incertezza;
- d. occulta e nasconde;
- e. gioca sulle nostre debolezze.

Per questo dobbiamo agire con onestà e sincerità di cuore e di mente, pregando con forza il Padre nostro: «*Fa' che non soccombiamo nella provvazione, ma strappaci-toglici dal maligno e da ogni cattiveria!*».

4. Tre imperativi della vita cristiana

Scrivendo alla comunità cristiana di Roma, San Paolo consegna *tre imperativi*: «*Siate lieti nella speranza, pazienti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera*» (Rm 12,12). Questi non sono tre comandamenti separati, bensì un comandamento in tre parti, che spiega come dobbiamo vivere in terra mentre siamo in cammino verso il Cielo. Il contesto di questo versetto è il fatto che la vita è piena di difficoltà e tribolazioni. San Paolo esorta i cristiani a *trovare la gioia* che poggia sul fondamento della *speranza*. Già nella Lettera ai Filippesi per ben due volte l'Apostolo parla dell'imperativo della gioia: «*Del resto, fratelli miei, rallegratevi nel Signore*. Io non mi stanco di scrivervi le stesse cose, e ciò è garanzia di sicurezza per voi» (Fil 3,1); «*Rallegratevi sempre nel Signore*. Ripeto: *rallegratevi*» (Fil 4,4).

L'imperativo della gioia nel Signore va vissuto anche nella *thlipsis*, cioè nella "tribolazione". In greco il termine letteralmente significa "schacciamento" e descrive, per esempio, l'uva che viene schiacciata per spremere il succo. La *pazienza nella tribolazione*, quindi, si riferisce a situazioni particolarmente difficili, che premono molto su di noi, soprattutto a causa della fede in Cristo Gesù. Così scrive San Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi: «Perciò non ci scoraggiamo; ma, anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno. Perché la nostra momentanea, leggera afflizione ci produce un sempre più grande e smisurato peso eterno di gloria, mentre abbiamo lo sguardo intento non alle cose che si vedono, ma a quelle che non si vedono; poiché le cose che si vedono sono per un tempo, ma quelle che non si vedono sono eterne» (2Cor 4,16-18).

E tuttavia da soli non riusciamo a scoprire e vivere la gioia nella speranza e la pazienza nella tribolazione, per questo occorre essere *perseveranti nella preghiera*. Ci serve l'aiuto di Dio, perché da soli non ce la facciamo. Ma noi non siamo mai soli! In

virtù della fede, infatti, abbiamo libero accesso al trono della Grazia: «Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ottenere misericordia e trovar grazia ed essere soccorsi al momento opportuno» (Eb 4,16).

4.1. *Lieti nella speranza*

Primo imperativo: «*Tē elpidi chairôntes*» (gioiosi nella speranza).

Noi cristiani abbiamo la missione di suscitare gioia, perché abbiamo la *vocazione alla gioia*. Essa sgorga dentro di noi in forza della Parola e dell'Eucaristia. In quella gioia è la nostra reciprocità comunionale, la nostra vera amicizia, il godere la vita che è dono immenso di Dio in vista del Regno. E dunque... *viviamo la gioia!* Perché la gioia è un fatto di vita, è questione di senso che riguarda l'essere e il vivere. *La gioia tocca la vita!* Si è nella gioia e si può esperire la gioia solo se si è "vivi"; se si gusta, si cerca e si scopre con stupore il senso della vita in Cristo Gesù Crocifisso e Risorto.

La gioia è uno stato interiore, che evidenzia ed eleva il gusto della vita. «La società tecnologica ha potuto moltiplicare le occasioni di piacere, ma essa difficilmente riesce a procurare la gioia. *Perché la gioia viene d'altronde. È spirituale...* gioia esaltante dell'esistenza e della vita; gioia dell'amore; gioia pacificante della natura e del silenzio... gioia trasparente della purezza, del servizio, della partecipazione; gioia esigente del sacrificio.... Il problema è soprattutto di ordine spirituale» (San Paolo VI).

Amante perché amato per primo, il credente è «lieto nella speranza» (Rm 12,12); cammina serenamente, con passo fermo e spedito, verso «la stella del mattino» (2Pt 1,19). Perciò non vi è nulla di più anticristiano che la sfiducia, lo scoraggiamento e la stanchezza. L'esortazione, che rende bene il senso cristiano della vita, è quella che San Paolo rivolge alla comunità di Roma: «Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (Rm 15,13).

4.2. *Pazienti nella tribolazione*

Secondo imperativo: « *Tē thlípsei hypomenoûntes*» (pazienti nella tribolazione).

Nella Bibbia la pazienza è intimamente collegata con la fiducia in Dio: «Considerate le generazioni passate e riflettete: chi ha confidato nel Signore ed è rimasto deluso?» (Sir 2,10). La pazienza è la condizione per la crescita del grano. Pazienza è saggezza, amore per la vita, capacità di vigilante attesa. Pazienza è tutto l'uomo nella serena tensione fra ciò che vorrebbe fare e ciò che riesce di volta in volta a realizzare, fra il già e il non ancora. Perciò la pazienza che sa ricominciare sempre daccapo è il presupposto necessario affinché qualcosa realmente si verifichi. Nel libro della *Imitazione di Cristo* ricorre la formula: *semper incipe!* Inizia sempre daccapo!

Nella realtà vivente nulla va avanti se contemporaneamente anche non “comincia”. Chi vuole camminare in pienezza la vita deve dunque sapere sempre ricominciare! E nella vita i momenti di *thlipsis*, cioè di tribolazione, sono

tanti... La pazienza, pertanto, si interseca nella dialettica dolore-gioia, morte-vita attraverso cui passa, nel suo mistero insondabile, il piano salvifico di Dio: «Chi semina nelle lacrime mieterà con giubilo» (Sal 126,5).

Essere pazienti è credere «sperando contro ogni speranza» (Rm 4,18). La pazienza è un atto di fedeltà, è esercizio di amore: «La carità è paziente... non tiene conto del male... tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13,4-7). La pazienza è carità fraterna vissuta nelle quotidiane vicende della vita. Come autenticazione della fede e dell'amore, la pazienza giustifica la speranza fondata sullo Spirito: «Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,3-5).

San Cipriano insegnava: «Il solo fatto di essere cristiani è questione di fede e di speranza; ma perché fede e speranza raggiungano il loro frutto c'è

bisogno di pazienza». E allora... «Accetta quanto ti capita, sii paziente nelle vicende dolorose, perché con il fuoco si prova l'oro, e gli uomini ben accetti nel crogiuolo del dolore» (Sir 2,4-5). Sigillo della pazienza cristiana è la gioia; infatti «il paziente sopporterà per qualche tempo; alla fine sgorgherà la sua gioia» (Sir 1,20).

Autodominio è l'altro nome della pazienza e ciò che importa non è non cadere, ma avere il coraggio di rialzarsi dopo ogni caduta. Perciò occorre essere pazienti nelle tribolazioni.

4.3. Perseveranti nella preghiera

Terzo imperativo: «*Tē proseuchê proskarteroûntes*» (perseveranti nella preghiera).

Della preghiera ho scritto nel primo capitolo di questa Lettera pastorale, quindi rimando ad esso per una ri-lettura e un maggiore approfondimento.

Facciamo nostra la preghiera del grande teologo Romano Guardini, proprio su tentazione e liberazione: «Guardami da questo passo! Tu hai il

diritto di metterci alla prova. Tu hai il diritto di portarci al rischio della decisione ma, Signore, ricordati della nostra debolezza!... Signore della pazienza, non lasciarci cadere dalle tue calme e infallibili mani!».

Interrogativi per la riflessione e il confronto...

1. Nelle prove che sperimento ogni giorno tendo a leggere una sorta di “castigo di Dio”? Oppure, come Giobbe, sento vicino a me *«il Dio amico e compagno dell'uomo nella notte oscura del dolore e del non-senso della vita»*, che ha sperimentato in Cristo Gesù la prova e la tentazione? Sento la necessità di invocare il suo Nome dinanzi alle tentazioni o lo accuso di non fare nulla per venire in mio aiuto?
2. Gesù nelle tentazioni del deserto sa che la ricchezza schiavizza, ma solo di Dio l'uomo può essere schiavo: Dio è una ricchezza che libera! Quali sono le tentazioni di cui ci sentiamo schiavi e che chiediamo al Padre di allontanare? Il potere, l'orgoglio, il possesso, il primeggiare,

il parlare male, il pregiudizio, l'indifferenza, la sfiducia...?

3. Tentazione è anche lasciar passare il tempo trascurando di «*vigilare sulla propria fede*» fino a «*perderla a poco a poco quasi inavvertitamente*». Ho coscienza nella mia esperienza di questa tentazione? Mi oppongo ad essa? Riesco a scorgere il sostegno paterno e continuo di Dio per vincere le tentazioni?

4. Come incarno e testimonia nella mia vita i *tre imperativi* che San Paolo consegna alla comunità cristiana di Roma: «*Siate lieti nella speranza, pazienti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera*» (Rm 12,12)? Riconosco in Gesù crocifisso e risorto il senso della vita così da essere *lieto nella speranza*? Ho il coraggio e la forza di rialzarmi dopo ogni caduta per ricominciare sempre daccapo così da essere *paziente nella tribolazione*? So affidarmi a Dio *perseverando nella preghiera* perché mi soccorra nella prova venendo in aiuto alla mia debolezza?

5. Essere pazienti è credere «*sperando contro ogni speranza*» (Rm 4,18). La pazienza è un atto di fedeltà, è esercizio di amore: «*La carità è paziente... non tiene conto del male... tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta*» (1Cor 13,4-7). La pazienza è carità fraterna vissuta nelle quotidiane vicende della vita. Sono paziente nelle mie azioni e nei miei gesti quotidiani o pretendo sempre tutto e subito? E con la mia famiglia e le persone con cui vivo giornalmente sono paziente? So chiedere scusa e compiere gesti profondi di riconciliazione?

6. Gesù, Maestro anche nel vincere le tentazioni, deve «*fare continuamente le sue scelte e non trova solo in se stesso la forza di superare la prova, ma la implora dal Padre*». Nella mia quotidianità, come supero le prove e le tentazioni? E qual è il criterio che guida le mie scelte?

7. «*Non vi è nulla di più anticristiano che la sfiducia, lo scoraggiamento e la stanchezza*». Nei momenti di prova e in quelli di serenità come vivo la vocazione alla gioia? Sono consapevole che la chiave per viverla è essere «*perseverante nella preghiera e paziente nelle tribolazioni*»?

CONCLUSIONE

1. Meta e cominciamento

Figlioli carissimi, siamo arrivati alla fine del nostro percorso di riflessione e contemplazione alla luce della preghiera del Signore; siamo giunti altresì alla meta del cammino dei nostri Orientamenti pastorali (2014-2021), che ci hanno aiutato a riscoprire-meditare-vivere il nostro Battesimo.

A questo punto sarebbe opportuno che ogni comunità parrocchiale – e ciascuno di noi davanti a Dio e alla propria coscienza – si chiedesse: che cosa è cambiato in noi e nella mia parrocchia in tutti questi anni? Quali passi avanti nel cammino di fede verso la santità abbiamo fatto? Siamo e ci sentiamo davvero Chiesa-comunità una-santa-cattolica-apostolica? Abbiamo conosciuto un po' di più il Signore e noi stessi, il mistero e la bellezza del nostro Battesimo? Sentiamo – per usare il motto paolino del Venerabile Mons. Giovanni

Jacono, le cui spoglie mortali riposano ormai per sempre nella nostra e sua bella Cattedrale – che la Carità di Cristo è la legge suprema, *super omnia*? Riusciamo a purificare gli occhi del cuore con il collirio del Vangelo per vedere il bene e la grazia che il Signore abbondantemente va seminando in mezzo a noi e nella nostra amatissima Chiesa nissena... nonostante le nostre fragilità e difficoltà?

Siamo arrivati alla fine del nostro percorso pastorale, ma esso non è che l'inizio di nuovi orizzonti, la prima di nuove tappe verso la somiglianza ecclesiale e personale con Colui di cui siamo immagine: il tre volte Santo, il Dio Amore nella Trinità! «Perché non pensate ch'egli è quello che ha da venire, l'imminente dall'eternità, il futuro, il finale frutto di un albero, di cui noi siamo le foglie? Chi vi trattiene dal gettar la sua nascita nei tempi venturi e vivere la vostra vita come un bello e doloroso giorno nella storia d'una grande gestazione? Non vedete come tutto quanto accade è ancora sempre un cominciamento, e non potrebbe essere il *suo cominciamento*, poiché cominciare è sempre in sé così bello?» (R. M. Rilke).

2. Tre Santi e il Pater

Nel suo libro “Cammino di Perfezione” *Santa Teresa d’Avila*, meditando in modo colloquiale con le Sorelle sul “Padre nostro”, ha scritto: «V’è da lodare Iddio nel considerare la sublime perfezione di questa preghiera evangelica... in poche parole racchiude tutto quello che si può dire della contemplazione e della perfezione. Io ne sono tutta meravigliata, e mi pare che avendo questa preghiera non ci debba occorrere altro libro, bastandoci essa sola».

E poi più avanti annotava: «Se (il nostro buon Maestro) vedrà che recitiamo questa preghiera con perfezione, senza infingimenti, risoluto a mettere in pratica quello che diciamo, ci arricchirà dei suoi doni, perché ama molto che trattando con Lui lo facciamo con candore, con franchezza e sincerità, e che non diciamo con le labbra una cosa mentre nel cuore ne teniamo un’altra. Allora Egli non mancherà di esaudirci al di là di ogni nostra domanda».

San Francesco d’Assisi, il cavaliere di sorella Povertà, quando scopre la paternità di Dio si spoglia

di tutto, proprio tutto, per essere tutto e in tutto figlio dell'unico Padre: «D'ora in poi voglio dire: Padre nostro, che sei nei cieli». Quando i primi frati gli chiedono di insegnar loro a pregare, San Francesco risponde: «Quando pregate, dite: Padre nostro».

E ancora, nella “Regola non Bollata”, insegna: «Vigilate dunque e pregate in ogni tempo, perché siate ritenuti degni di sfuggire a tutti i mali che stanno per venire e di stare davanti al Figlio dell'uomo. E quando vi metterete a pregare, dite: Padre nostro che sei nei cieli. E adoriamolo con cuore puro».

Le Fonti Francescane riportano un breve commento del Poverello d'Assisi al “Padre nostro”, che raccomando a tutti di leggere e meditare. A me piace riportarne qualche brevissimo stralcio: «O santissimo *Padre nostro*... *Che sei nei cieli*: negli angeli e nei santi; e li illumini alla conoscenza, perché tu Signore sei luce; li infiammi all'amore, perché tu Signore sei amore... *Sia fatta la tua volontà*... affinché ti amiamo con tutto il cuore, sempre pensando a te; con tutta l'anima,

sempre desiderando te... *Come noi li rimettiamo ai nostri debitori*: e quello che noi non rimettiamo pienamente, tu Signore fa' che pienamente perdoniamo, cosicché per amor tuo amiamo sinceramente i nemici e devotamente intercediamo per loro presso di te, non rendendo a nessuno male per male e impegnandoci in te ad essere di giovamento in ogni cosa...».

Ancora una figura di santità desidero consegnarvi e sarei felice se questi *pionieri del Cielo* voi li conosceste meglio, studiandone la vita, meditando le opere, imitandone l'esempio. Ed ecco il terzo pioniere di santità: il *Beato Charles de Foucauld*, di cui è già stato promulgato il decreto di canonizzazione e che dunque a breve sarà proclamato Santo.

Charles de Foucauld, che pregava dicendo: «Mio Dio, se esisti, fa' che ti conosca», un giorno sosta in adorazione in una chiesa di Parigi. Da quel giorno la sua vita cambia totalmente e lui scriverà: «Non appena ho creduto che ci fosse un Dio, ho capito che non potevo vivere che per Lui». Dopo un periodo in Terra Santa, va ad abitare in un'oasi del deserto del Sahara, poi per tredici anni nel

villaggio tuareg di Tamanrasset in Algeria, dove fu ucciso da chi pensava che possedesse un tesoro: era Gesù Eucaristia nel tabernacolo!

Questa la sua personale e personalizzata “lettura” del “Padre nostro”, chiamata anche *preghiera di abbandono*:

«Padre mio,
mi abbandono a te,
fa' di me quello che vuoi.
Qualsiasi cosa tu faccia di me
Io ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto.
Purché si compia la tua volontà in me,
in tutte le tue creature.
Non desidero altro, mio Dio.
Rimetto la mia anima nelle tue mani,
la dono a te, mio Dio,
con tutto l'amore che ho nel cuore,
perché ti amo,
e perché ho bisogno di amore,
di far dono di me
e di rimettermi nelle tue mani senza misura,
con infinita fiducia,
perché tu sei Padre mio».

Queste dunque le tre figure di santità che vi consegno: Francesco d'Assisi (1181-1226), Teresa d'Avila (1515-1582), Charles de Foucauld (1858-1916).

3. La consegna

Figlioli carissimi,
spero che dopo la lettura di questa Lettera pastorale, possiate comprendere un po' di più la bellissima intensa profonda preghiera del Signore. Essa è *Vangelo vivo* e a noi chiede di farsi carne nella nostra vita di ogni giorno. Il "Padre nostro" è già in sé il «*nostro pane quotidiano*».

Se impariamo a *recitarlo lentamente*, assaporando ogni parola e creando piena armonia e sintonia fra labbra, mente e cuore, il suo significato ci diverrà più familiare e saremo maggiormente protesi a viverlo nel nostro quotidiano... con lo *sguardo del cuore al Padre abbracciando i fratelli*.

Sì, il "Padre nostro" ci educa a dilatare il cuore e ad allargare le braccia nella croce della fraternità.

Questa preghiera riconsegna noi a noi stessi come figli e agli altri, compresi i nostri “debitori”, come fratelli. Essa rende “trasparente” la nostra anima fino a farne un lembo di Cielo. Ci aiuta a scendere nella profondità della nostra miseria riscattata dal Crocifisso Risorto, per salire in alto trasfigurati nel Santo.

È mio vivo desiderio che *la preghiera del Signore venga consegnata da ciascun parroco alla sua comunità parrocchiale* nella Celebrazione Eucaristia della terza domenica di Pasqua, il 18 aprile 2021. Diamo incarico ai nostri Uffici diocesani (Liturgico e Catechistico) di preparare un apposito breve rito di consegna.

È anche mio desiderio, con la necessaria preparazione fatta in ogni parrocchia, *consegnare personalmente il “Padre nostro” ai ragazzi di Prima Comunione e Cresima*, in occasione del raduno diocesano l’11 aprile 2021, proprio durante la Celebrazione Eucaristica in Cattedrale nella domenica della Misericordia: «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e

le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te» (Mt 11,25-26).

È altresì mio desiderio, peraltro espresso e attuato (almeno in Cattedrale) in questi quasi diciassette anni di ministero episcopale in mezzo a voi, che il “*Padre nostro*” durante la S. Messa venga recitato lentamente (se non si canta) ma non sillabando, *consapevolmente, responsabilmente*.

Scrive Santa Teresa d’Avila: «In questa preghiera Gesù si fa un tutt’uno con noi, in quanto è partecipe della nostra stessa natura; ma come arbitro della sua volontà, fa conoscere al Padre che anch’egli può fare quel che vuole, e che quindi vuol donarsi a noi. Per questo dice: *Padre nostro*. Non fa alcuna differenza tra sé e noi, mentre noi purtroppo la facciamo tante volte, rifiutandoci di darci a Lui ogni giorno».

Figlioli carissimi,
tutti voi con profondo affetto consegno per Cristo nello Spirito al Padre nostro che è nei cieli, per le mani della nostra tenerissima Madre Maria SS.ma, nella cui festa del Monte Carmelo ho finito

MARIO RUSSOTTO

di scrivere questa Lettera pastorale. E augurandoci un coraggioso cammino di santità e un fecondo anno pastorale, tutti e ciascuno di cuore benedico nel Signore.

Vostro aff.mo


✠ Mario Russotto
Vescovo

INDICE

7	INTRODUZIONE
19	I. PREGHIERA <i>...respiro dell'anima</i>
51	II. INSEGNACI A PREGARE... PADRE <i>...per un cristianesimo vitale</i>
77	III. PADRE NOSTRO <i>...la terra specchio di cielo</i>
141	IV. PANE E PERDONO <i>...cibo di ogni giorno</i>
185	V. TENTAZIONE E LIBERAZIONE <i>...l'agonia della prova</i>
219	CONCLUSIONE

ANNOTAZIONI

ANNOTAZIONI

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI LUGLIO 2020
DALLA TIPOLITOGRAFIA PARUZZO DI CALTANISSETTA